

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CXII - N. 3 - LUGLIO-SETTEMBRE 2021



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore responsabile: Don Fabio Fornalè
Tipografia «MIG» - Via dei Fornaciai, 4 - 40129 Bologna - Tel. 051.32.65.18
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA

SOMMARIO

NOTA PASTORALE	287
«Come può nascere un uomo quando è vecchio?» (Gv 3,4).....	287
LA BEATIFICAZIONE DEL SACERDOTE BOLOGNESE GIOVANNI FORNASINI, MARTIRE.....	314
ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO	326
Decreto sulla celebrazione della Messa Tridentina.....	326
Omelia nella Messa in rito zairese per le comunità africane della Regione	328
Omelia nella Messa di suffragio nel VI anniversario della morte del Card. Giacomo Biffi.....	332
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Clelia Barbieri	335
Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Giulio Matteuzzi ...	338
Omelia nella Messa in memoria di Don Giovanni Fornasini nell'anniversario della prima Messa celebrata nel paese natale.....	343
Omelia nella Messa per la Festa patronale in occasione della prima Giornata dei Nonni e degli Anziani.....	347
Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel XLI anniversario della strage alla Stazione di Bologna	350
Riflessione nei Primi Vespri della Solennità di S. Domenico.....	354
Omelia nella Messa in occasione dell'apertura dell'Anno Giubilare Mariano	356
Omelia nella Messa in occasione dell'incontro presso la Fraternità di Romena.....	360
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria	364
Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria	367
Omelia nella Messa per il popolo afghano.....	370
Omelia nella Messa di suffragio nel IV anniversario della morte del Card. Carlo Caffarra	373
Omelia in occasione della Veglia nella memoria del Beato Olinto Marella.....	377
Omelia nella Messa in occasione della Festa patronale della Natività di Maria	381
Intervento conclusivo dell'iniziativa "Plorabunt. Memoria degli oranti uccisi nei luoghi di preghiera" in occasione dell'inaugurazione del Forum Interfedi del G20.....	384

Intervento in occasione della conclusione del Forum Interfedi del G20.....	386
Omelia nella Messa per l'ordinazione sacerdotale di Don Simone Baroncini, sacerdote diocesano.....	391
Omelia nella Messa in occasione del centenario del Pontificio Seminario Regionale Flaminio "Benedetto XV"	395
Omelia nella Messa in occasione della Veglia per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato	398
VITA DIOCESANA.....	401
L'annuale "Tre giorni" di aggiornamento del clero diocesano..	401
Saluto di Sua Santità Bartolomeo, Arcivescovo di Costantinopoli-Nuova Roma e Patriarca Ecumenico, al clero della Diocesi di Bologna	423
CURIA ARCIVESCOVILE	427
Rinunce a Parrocchia	427
Nomine	427
Sacre Ordinazioni.....	429
Necrologi.....	429

NOTA PASTORALE

«Come può nascere un uomo
quando è vecchio?» (Gv 3,4)

**LA CHIESA DI BOLOGNA
NEL CAMMINO SINODALE DELLA CHIESA ITALIANA.
ANNUNCIARE IL VANGELO IN UN TEMPO DI RIGENERAZIONE.
VANGELO-FRATERNITÀ-MONDO.**

I. IL CAMMINO SINODALE

1. L'avvio del cammino sinodale

Carissimi,

in occasione della loro ultima assemblea generale i Vescovi italiani, nel maggio 2021, hanno deciso di avviare un “cammino sinodale” della Chiesa che è in Italia. Negli ultimi anni se ne era parlato molto, a proposito e non, con atteggiamenti diversi: timore, fastidio, entusiasmo per la possibile e attesa soluzione dei principali problemi, paura di percorsi che complicano inutilmente il cammino. Hanno spinto a questa decisione alcuni interventi, a mano a mano sempre più chiari e decisi, di Papa Francesco, fino all'ultimo, proprio nel corso dell'Assemblea della CEI, quando ha proposto «la necessità di un cammino sinodale “dall'alto in basso” e dal “basso in alto”, dalle piccole comunità, dalle piccole parrocchie. Questo ci chiederà pazienza, lavoro, far parlare la gente, che esca la saggezza del popolo di Dio». A braccio ha aggiunto: «Il protagonista del Sinodo deve essere invece lo Spirito Santo».

2. Lo Spirito condizione del cammino

È dalla docilità allo Spirito e quindi da un atteggiamento anzitutto di preghiera e di ascolto interiore, personale e

comunitario, che maturiamo il motivo per cui metterci in cammino, l'intelligenza per orientarci, per comprendere le sfide cui siamo chiamati, per cogliere le opportunità indicate dai segni dei tempi, per trasmettere la fede e comunicare il Vangelo a tutti. L'inizio del cammino è l'invocazione del Paraclito che Gesù assicura ai suoi che sono nel mondo, sapendo che siamo sempre incapaci di portarne il peso (Gv 16,13). È lo Spirito che ci «guiderà a tutta la verità», perché «dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future» (Gv 16,13). Nelle tribolazioni è la nostra forza: «Vi ho detto questo perché abbiate pace in me. Nel mondo avete tribolazioni, ma abbiate coraggio: io ho vinto il mondo!» (Gv 16,33).

3. Un cammino iniziato da Firenze

In realtà Papa Francesco ne aveva iniziato a parlare proprio a Firenze, nel suo discorso da alcuni definito «l'*Evangelii Gaudium* per la Chiesa in Italia», nel novembre 2015. La preoccupazione principale non era affatto organizzativa o programmatica. Il mondo, aveva detto, ha bisogno dell'umanesimo che può venire «solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo». All'inizio di ogni tratto di questo cammino abbiamo sempre bisogno di invocare lo Spirito per farci rinnovare e condurre, perché è lo Spirito che ci aiuta a contemplare il volto di Gesù e a comprendere la sua volontà oggi.

4. Umiltà, disinteresse, beatitudine

Dai sentimenti di Cristo Gesù nascono alcuni sentimenti che il Papa indicava come decisivi per il nostro cammino: «l'umiltà, per liberarsi dall'ossessione di preservare la propria gloria e perseguire la gloria di Dio; il disinteresse, cioè cercare la felicità di chi ci sta accanto per non rinchiuderci in strutture che ci danno una falsa protezione e per potere seguire l'impulso dello Spirito Santo ed essere uomini che si donano secondo il Vangelo di Gesù; la beatitudine, perché il cristiano affronta il sacrificio quotidiano di un lavoro svolto per amore e lo affronta per amore».

5. Don Camillo: vicinanza alla gente e preghiera

In quell'occasione indicava tre santi come testimoni, Francesco di Assisi, Filippo Neri e Don Camillo, (e questo ci riguarda direttamente!) perché «di sé Don Camillo diceva: "Sono un povero prete di campagna che conosce i suoi parrocchiani uno per uno, li

ama, che ne sa i dolori e le gioie, che soffre e sa ridere con loro”. Vicinanza alla gente e preghiera sono la chiave per vivere un umanesimo cristiano popolare, umile, generoso, lieto. Se perdiamo questo contatto con il popolo fedele di Dio perdiamo in umanità e non andiamo da nessuna parte».

6. La domenica

La nostra relazione, che deve essere comunione umana ma è anzitutto spirituale, si rivela piena intorno a Gesù che cerca con pazienza di entrare e sedersi a tavola con noi e per questo sta alla porta e bussa. La relazione per noi è fraternità, perché a questo siamo chiamati e la contempliamo particolarmente la domenica, quando siamo invitati, peccatori come siamo, alla mensa della sua Parola e del suo corpo spezzato. Qui c'è tutta la responsabilità sinodale della Chiesa, popolo di battezzati, che vive la sua chiamata sacerdotale nutrendosi del Pane della vita eterna («Signore, da chi andremo, tu hai parole di vita eterna» Gv 6,68) e del suo corpo spezzato per noi. Ecco, nella celebrazione domenicale vediamo la nostra povera umanità trasfigurata dallo Spirito che rivela proprio nella e per la nostra debolezza la sua presenza e la grandezza della nostra chiamata. Per questo non dobbiamo mancare alla celebrazione e dobbiamo curarla come ciò che abbiamo di più caro.

7. Una comunità di amore

Molti sono stati colpiti dall'espressione: "cristianesimo affettivo". Questa è l'eredità dei mesi di pandemia: un cristianesimo che si fa affetto per le persone, vissuto come cura, partecipazione, rapporto personale, senso caldo di responsabilità. È il grande dono che abbiamo vissuto in questi mesi di tanta solitudine e di forzata distanza. La Chiesa è seme di fraternità. Cipriano di Cartagine chiama la Chiesa "Fraternità", essa crea la "cultura dell'incontro", ricomponi il tessuto umano lacerato. «Significa - dice la "Fratelli tutti" - che come popolo ci appassiona il volerli incontrare, il cercare punti di contatto, gettare ponti, progettare qualcosa che coinvolga tutti» (n. 216).

8. La lezione della pandemia

In questi mesi abbiamo scoperto che siamo tutti fragili, tutti connessi gli uni agli altri. Questa connessione, però, deve diventare di fatto una scelta spirituale e sociale, una fraternità "effettiva" che

deve diventare “affettiva”, piena di compassione, che aiuta l’io a trovare se stesso nell’incontro con l’altro. “Fratelli tutti” è la vera risposta alla pandemia. Per questo non possiamo mai rassegnarci al dolore degli altri, che la tempesta della pandemia ha rivelato e generato. Il mondo anestetizza la sofferenza, la rimuove, fugge dal senso del limite, dalla vulnerabilità, dalla morte. Il benessere non sopporta questa fragilità e la vuole cancellare: ci sentiamo traditi, a volte la sentiamo come fosse una vergogna da nascondere, diventa ossessione e isolamento, invece di moltiplicare la vicinanza e la solidarietà. La Parola che ascoltiamo, l’Eucaristia, la preghiera, ci rendono partecipi al dolore degli altri. Ci ha insegnato anche che i nostri comportamenti incidono su tutti, che siamo responsabili della nostra libertà.

9. Un tempo difficile, di crisi

È stato un tempo difficile, di grandi contrasti, che ha rivelato le nostre difficoltà personali e di comunità, ha accelerato processi evidentemente già presenti da tempo che non conoscevamo o non volevamo valutare; ci ha tolto tante giustificazioni o illusioni, per cui credevamo di potere continuare come si faceva prima, i riferimenti per cui ci sentiamo contenti o al contrario affaticati, pensiamo che le cose “vanno bene” oppure ci sembrano “senza futuro”. In realtà la pandemia ci invita a cambiare i nostri riferimenti e a saper leggere con la sapienza del seminatore, del lavoratore, dell’umile, la terra che abbiamo davanti, altrimenti deludente. La pandemia è stato l’irrompere della storia, la vita così com’è, il mondo che ignoravamo e questo può farci ricomprendere cosa significa essere cristiani chiamati ad amare sempre. Gli amici di Gesù non cercano e non amano la sofferenza, ma amano fino alla fine, non si arrendono e guardano con compassione il dolore che colpisce la vita di ogni uomo.

10. Pieni dello Spirito

Lo Spirito è amore che in questo mondo cauto e stanco genera entusiasmo - che vuol dire Dio in noi - per non arrendersi al male e sentire la forza del suo amore nelle fitte tenebre del mondo. Lo Spirito non lo misuriamo certo con le cose da fare, anche se lo Spirito illumina le nostre menti con l’intelligenza del cuore ed ispira propositi che vanno sempre oltre il limite angusto della rassegnazione e dell’amore per sé. Lasciamoci abitare e rinnovare dal dono di Dio per capire dove ci porta il vento dello Spirito!

Facciamoci prendere dall'entusiasmo della fede, perché il male ci vuole deboli, mentre il Signore innalza l'umile e ci rende capaci di grandi cose. Il beato Pino Puglisi, martire della mafia in Sicilia, affermava con semplicità: «Se ognuno fa qualcosa, si può fare molto». Mettiamoci in cammino non per obbligo ma per questo *pathos*, cioè sentiamo in noi la forza del Signore che rende nuovo quello che è vecchio.

11. Camminare verso dove?

A volte ci sembra di essere sempre gli stessi. Altre volte pensiamo che dobbiamo risolvere qualcosa prima per poi metterci in cammino. Spesso siamo spenti dalla disillusione per le esperienze vissute, magari pieni di rimpianti per i tempi passati, per le occasioni perdute che sconsigliano nuovi sogni e entusiasmi. Papa Benedetto parlava della sobria *ebrietas* che ci permette di vivere a distanza di tempo, feriti dal nostro peccato, la gioia della Pentecoste. Quello che stiamo vivendo è proprio il tempo dello Spirito. Non ignoro i problemi, le lentezze, le fatiche, le domande, a volte davvero lancinanti sul nostro presente e il nostro futuro. Come Nicodemo spesso mi interrogo con tanto dolore personale: come è possibile sperare, se siamo così? Quando per gnosticismo ci accontentiamo delle nostre idee e ci innamoriamo delle nostre formule (quelle per cui pensiamo di avere ragione e ci sentiamo incompresi o che diventano motivi per rompere la comunione perché più importanti di questa) o quando per pelagianesimo crediamo di risolvere tutto con le nostre opere e ci riempiamo di cose da fare, per poi sentirci schiacciati da queste e restare inerti o pieni di affanni senza sapere il perché come Marta, capaci solo di lamentarci della cose che non vanno e dei problemi che dobbiamo risolvere.

12. La rotonda

A volte sembra che camminiamo come intorno ad una rotonda e ci ritroviamo inesorabilmente al punto di partenza! Questo avviene, perché smarriamo la direzione, perché abbiamo paura di perderci, non ci lasciamo condurre dallo Spirito. Dobbiamo uscire dai percorsi definiti e rassicuranti e accettare di andare in tutte le direzioni, quelle che ci portano ad incontrare l'altro dove esso si trova. Senza paura. Bologna è un incrocio di tante strade. Vorrei che diventasse punto di partenza per tanti possibili incontri.

13. Siamo vecchi

Certo misuriamo i nostri problemi, le risposte insufficienti, le previsioni deprimenti. Ricordiamo con amarezza le occasioni perdute, i problemi oggettivi che segnano le nostre persone e le nostre comunità. Lo facciamo non per deluderci e nutrire la già fitta fila dei rassegnati cui si contrappone quella dei cultori del passato. Vogliamo guardare i tanti doni e le nuove opportunità che si presentano, senza ignorare i problemi e senza rinunciare a cercare le risposte che il Signore non ci farà mancare! Soprattutto vogliamo riconoscere i doni che ci aiutano a guardare il nostro futuro.

14. Una Chiesa vicina dopo tanto isolamento

Vogliamo andare verso «una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza». «Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà». Proprio a Firenze Papa Francesco lasciò un'indicazione chiarissima «per i prossimi anni: (...) in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo convegno» (10 novembre 2015). Queste parole coincisero per me con l'inizio del servizio pastorale nella chiesa di Bologna, avvenuto a distanza di solo un mese. Mi sembra che le assemblee di zona, gli ambiti, il cammino di cambiamento che identifica a mano a mano le sue espressioni formali, l'assemblea cittadina, gli organismi di partecipazione, siano stati, con tutti i limiti, alcuni dei momenti della conversione pastorale e missionaria di questi anni, perché desideriamo una Chiesa vicina a noi e perché sia così deve essere vicina alla gente.

15. Artigiani di comunità

Papa Francesco era tornato a chiedere, non a caso in occasione di un convegno dei catechisti italiani di iniziare un cammino sinodale, invitando a leggere i segni dei tempi e ad accogliere le sfide presenti e future. «Non dobbiamo aver paura di parlare il linguaggio delle donne e degli uomini di oggi, di elaborare strumenti nuovi, per trasmettere la semplicità del *kerigma* tutto intero, rinnovando il senso di appartenenza che sta alla base di una comunità e che il virus ha messo alla prova» (30 gennaio 2021). Ci ha messo in

guardia da strategie elitarie, perché dobbiamo cercare e amare l'intero "popolo di Dio". «Questo è il tempo per essere artigiani di comunità aperte che sanno valorizzare i talenti di ciascuno». Ecco, sono parole che sento rivolte a ciascuno di noi. Non tiriamoci indietro, non accontentiamoci di parlarci addosso, sopra gli altri o degli altri, ma senza incontrarli! Diventiamo artigiani di comunità per spendere il nostro dono, anzitutto con la presenza, mettendolo a servizio, vincendo le paure e l'egocentrismo. Artigiani di comunità significa ricordarci che abbiamo una casa, con tante dimore come quella del cielo. In questa casa nessuno vive da ospite, perché è la nostra casa. Rendiamola bella con la presenza (quando manchi tu, qualcosa manca), la preghiera, la generosità, la fraternità che inizia dal timore, non dimentichiamolo. Quanto ne abbiamo bisogno, noi e quanto ne hanno bisogno tanti che cercano proprio un luogo amichevole, luminoso, semplice, aperto, umano, insomma pieno dello Spirito di Cristo. Non pensiamo quindi al nostro ruolo, ma a servirla perché sia bella ed accogliente, mettendo da parte la personale considerazione per sostenere come possiamo la Chiesa di Dio e il suo unico pastore che è Gesù, perché le nostre comunità «siano sempre più radicate nel Vangelo, comunità fraterne e inclusive».

16. Un popolo di sacerdoti

Nel documento di preparazione al Sinodo Generale si ricorda che «se anche per volontà di Cristo alcuni sono costituiti dottori, dispensatori dei misteri e pastori a vantaggio degli altri, fra tutti però vige vera uguaglianza quanto alla dignità e all'azione nell'edificare il corpo di Cristo, che è comune a tutti i fedeli» (*LG*, n. 32). Perciò tutti i battezzati, partecipi della funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo, «nell'esercizio della multiforme e ordinata ricchezza dei loro carismi, delle loro vocazioni, dei loro ministeri» sono soggetti attivi di evangelizzazione, sia singolarmente sia come totalità del Popolo di Dio. Il Concilio ha sottolineato come, in virtù dell'unzione dello Spirito santo ricevuta nel battesimo, la totalità dei fedeli «non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà peculiare mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il Popolo, quando dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici, esprime l'universale suo consenso in materia di fede e di costumi» (*LG*, n. 12). È lo Spirito che guida i credenti «a tutta la verità» (*Gv* 16,13).

17. Il Sinodo Generale della Chiesa universale e il cammino della Chiesa italiana

Il cammino sinodale della Chiesa italiana si affianca a quello di tutta la Chiesa in vista del Sinodo Generale dei Vescovi che è previsto per il 2023 e che sarà sul tema proprio della sinodalità. In questo primo anno, 2021-22, i due cammini coincideranno, ma sono previsti opportuni adattamenti alla situazione italiana.

18. Il calendario

Il Sinodo universale si aprirà solennemente il 9 ottobre 2021 a Roma e il 16 ottobre in ogni Chiesa particolare. La tappa finale di quello universale sarà la celebrazione della XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, nell'ottobre del 2023. Per la Chiesa italiana il momento finale sarà una grande assemblea della chiesa italiana, prevista nel 2025, anno giubilare, dove si desidera proporre «alcune scelte coraggiose, profetiche, per un annuncio più snello, cioè libero, evangelico e umile, come chiesto ripetutamente da Papa Francesco» (Cf. CEI, 9 luglio 2021).

19. Cosa faremo?

Si prevede «una consultazione capillare del popolo di Dio nelle singole diocesi, attraverso un questionario composto da una decina di domande e sotto-domande» e sul tema “Annunciare il Vangelo in un tempo di rigenerazione. Vangelo-fraternità-mondo”. Si è preferito un cammino e non un sinodo nel senso di un evento con la necessaria organizzazione, scelta di tempi, argomenti già definiti. Si è pensato più opportuno un cammino «immaginato in alcuni grandi passaggi, che si chiariranno lungo il sentiero» (ivi).

20. Ascolto, ricerca e proposte

“Ascolto, ricerca e proposte” sarà il triplice riferimento che ci accompagnerà e che aggiorna il più noto “vedere-giudicare-agire”. Questo anno sarà di ascolto «del popolo di Dio nella maggiore ampiezza e capillarità possibili», in particolare nell'ascolto reciproco a partire dal Vangelo «lasciando emergere anche le domande di senso sollevate dalla pandemia, sempre con la celebrazione dei misteri del Signore, proposte di preghiera, esperienze di fraternità, carità e missione (“buone pratiche”). Sarà senz'altro utile ipotizzare, con una certa libertà l'incontro con persone che non sono o non si sentono “parte attiva” della comunità cristiana, per raccogliere “il

frutto dello Spirito” e i germi di verità e bontà seminati nei cuori di tutti. L’Assemblea straordinaria della Conferenza Episcopale Italiana che si terrà del novembre 2021 approverà il regolamento e l’*iter* del “cammino sinodale” italiano» (ivi).

21. Non è una moda

Sinodo, quindi, non è una parola che va di moda, ma la consapevolezza della Chiesa che non ha timore di confrontarsi, non per innamorarsi di idee o di programmi lontani dalla vita, ma per scegliere le risposte più adeguate alla conversione pastorale e missionaria. Sono coinvolti tutti: le parrocchie, le comunità: io vorrei che potessimo aiutarci reciprocamente in questa ricerca che è comune). «Proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio. I cristiani, alla sua sequela, sono in origine chiamati “i discepoli della via”» (Cf. At 9,2). La sinodalità in questa prospettiva è ben più della celebrazione di incontri ecclesiali e assemblee di Vescovi, o di una questione di semplice amministrazione interna alla Chiesa; essa «indica lo specifico *modus vivendi et operandi* della Chiesa Popolo di Dio che manifesta e realizza in concreto il suo essere comunione nel camminare insieme, nel radunarsi in assemblea e nel partecipare attivamente di tutti i suoi membri alla sua missione evangelizzatrice» (Discorso nel 50° della istituzione del Sinodo, 17 ottobre 2015). S. Giovanni Crisostomo poteva dire: «Chiesa e Sinodo sono sinonimi» (ivi).

22. Sinodo non è democrazia, ma comunione

La consultazione del Popolo di Dio non comporta affatto l’assunzione all’interno della Chiesa dei dinamismi della democrazia imperniati sul principio di maggioranza, perché alla base della partecipazione al processo sinodale vi è la passione condivisa per la comune missione di evangelizzazione e non la rappresentanza di interessi in conflitto. Non dobbiamo avere mai paura della comunione, perché è dono dello Spirito e se al centro c’è Lui ci porterà sempre alla verità tutta intera. A Firenze Papa Francesco aveva chiesto a tutti «capacità di dialogo e di incontro», distinguendo che dialogare non è negoziare, ma cercare il bene comune per tutti, altrimenti, sarebbe sempre come restare sulla rotonda, girando intorno a noi stessi, senza andare in tutte le direzioni come ci chiede lo Spirito! «Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti».

23. La Chiesa che rinasce dall'alto

È lo Spirito che rende la nostra diversità ricchezza, il dono di ognuno forza per sostenere il Corpo della Chiesa che è appunto un insieme di varie funzioni e capacità, mai un monolite. Come a Pentecoste: tutti uscirono e tutti annunciarono il Vangelo. A Pentecoste del 2020 Papa Francesco disse: «Il nostro principio di unità è lo Spirito Santo. Lui ci ricorda che anzitutto siamo figli amati di Dio; tutti uguali, in questo, e tutti diversi. Lo Spirito viene a noi, con tutte le nostre diversità e miserie, per dirci che abbiamo un solo Signore, Gesù, un solo Padre, e che per questo siamo fratelli e sorelle! Ripartiamo da qui, guardiamo la Chiesa come fa lo Spirito, non come fa il mondo. Il mondo ci vede di destra e di sinistra, con questa ideologia, con quell'altra; lo Spirito ci vede del Padre e di Gesù. Il mondo vede conservatori e progressisti; lo Spirito vede figli di Dio. Lo sguardo mondano vede strutture da rendere più efficienti; lo sguardo spirituale vede fratelli e sorelle mendicanti di misericordia. Lo Spirito ci ama e conosce il posto di ognuno nel tutto: per Lui non siamo coriandoli portati dal vento, ma tessere insostituibili del suo mosaico» (23 maggio 2020). Lo Spirito ci porterà alla sorpresa di frutti inaspettati, che superano le nostre decisioni o programmazioni. «Il Paraclito spinge all'unità, alla concordia, all'armonia delle diversità. Ci fa vedere parti dello stesso Corpo, fratelli e sorelle tra noi. Cerchiamo l'insieme! E il nemico vuole che la diversità si trasformi in opposizione e per questo le fa diventare ideologie. Dire "no" alle ideologie, "sì" all'insieme».

24. La docilità allo Spirito

Dobbiamo essere docili allo Spirito. Significa mettere Dio sempre prima del nostro io, non per cancellarlo, ma per trovarlo! «Solo se ci affidiamo a Lui ritroviamo noi stessi; solo da poveri in spirito diventiamo ricchi di Spirito Santo». «Se in primo luogo ci sono i nostri progetti, le nostre strutture e i nostri piani di riforma scadranno nel funzionalismo, nell'efficientismo, e non porteremo frutto. Gli "ismi" sono ideologie che dividono, che separano. La Chiesa non è un'organizzazione umana - è umana, ma non è solo un'organizzazione umana - la Chiesa è il tempio dello Spirito Santo. Gesù ha portato il fuoco dello Spirito sulla terra e la Chiesa si riforma con l'unzione, la gratuità dell'unzione della grazia, con la forza della preghiera, con la gioia della missione, con la bellezza disarmante della povertà. Mettiamo Dio al primo posto!» (ivi).

II. ANNO DI NICODEMO

25. L'anno di Nicodemo

Sinodo, “camminare insieme” richiede, come abbiamo detto, mettersi in ascolto dello Spirito, che come il vento «soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va» (*Gv* 3,8). La decisione che avevamo preso concordemente con i vari consigli era stata quella di restare sul tema dell'anno scorso: gli adulti. Infatti, prima di affrontare il problema dell'iniziazione cristiana, cioè della catechesi, avevamo pensato indispensabile parlare degli adulti e di come comunicare il Vangelo. Questi due anni segnati in profondità dalla pandemia ce lo ha riproposto in maniera diremmo fisica, scombinando tutte le nostre programmazioni, imponendo l'essenziale, costringendoci a trovare nuovi modi per comunicare a tutti e forse proprio mettendoci nelle condizioni di parlare con tutti che come noi sono immersi nella grande tempesta della pandemia, umiliati, confusi, incerti, attraversati da tante domande e anche, come sempre, presuntuosi, paurosi, individualisti.

26. L'anno del seminatore non è stato un anno perduto

La nota pastorale dell'anno scorso “Ecco, il seminatore uscì a seminare” (*Mc* 4,3), indicava come «questo primo anno del biennio 2020-2021 ha come scopo quello di avviare un processo di rivisitazione e animazione delle proposte di evangelizzazione per gli adulti per un risveglio alla vita cristiana che parta dalla pandemia». Dovremmo pensare che l'anno scorso sia stato perso? Sono mancati tantissimi appuntamenti tradizionali, molti sono stati annullati oppure rivisitati. Per tutti la partecipazione è stata condizionata dalle necessarie misure prudenziali. In realtà abbiamo compreso ancora di più che ciò che siamo chiamati a fare è seminare, liberamente, con il solo esempio, la parola, il dono, sapendo che non siamo noi a raccogliere, ma sicuri che quel seme darà frutto. Il seminatore guarda davvero lontano, a questa vita e oltre questa vita. Per questo non è stato un anno perduto! Siamo scontenti quando cerchiamo di misurare i frutti! Se è vero che raccogliamo dove altri hanno seminato (e come non ringraziare i tanti che con fede e generosità evangelica ci hanno consegnato una Chiesa piena di frutti, di generosità, di testimonianze della porta accanto e quelle ben note di amore gratuito, di santità che anche a distanza di tempo accende una luce di amore in chi l'ha incontrata direttamente o indirettamente). Sappiamo che è una tentazione misurare, sia che

dormiamo sia che vegliamo il seme dà il frutto come noi stessi non lo sappiamo. Semina chi ha speranza, chi guarda al futuro, altrimenti si specula sul presente, cercando il risultato immediato. Non è stato affatto un anno perduto: siamo stati tutti costretti dalla pandemia a seminare in maniera diversa da come eravamo abituati o avevamo programmato. Spesso abbiamo “fatto” meno cose, ma questo non significa affatto avere seminato di meno! Occorre che ci misuriamo con le nostre fragilità e con quelle delle nostre comunità, a partire davvero dai cinque pani e due pesci. Ci credevamo quando parlavamo del nostro poco o in fondo pensavamo sempre di averne a sufficienza? Non abbiamo ancora capito qual è il lievito che ci dona Gesù e spesso stiamo a cercare ancora quello dei farisei e di Erode e soprattutto ci sentiamo perduti! Siamo stati tutti umiliati. Diventiamo umili e quindi grandi! Abbiamo visto la ricchezza di avere una casa, un riferimento, dei legami malgrado tutto veri, profondi, che non si esaurivano nel consolarci un po', ma manifestavano un amore più grande. È un tempo che ci chiama alla speranza non perché le cose vanno bene (che speranza sarebbe?) ma proprio per le difficoltà.

27. Tempo di testimonianza

Come ogni tempo di prova è anche il tempo in cui dare testimonianza, smettere di calcolare, per certi versi diventare grandi, liberarci da letture distruttive, dove tutto è interpretato “politicamente” spesso in una politica ridotta alle proprie convinzioni. Leggiamo questo tempo con i sentimenti di Gesù, quelli donati dallo Spirito, anzitutto la compassione per tanta, insopportabile sofferenza, alla quale non potremo mai abituarci. La pandemia ci abitua a capire che siamo sulla stessa barca, che il dolore del fratello è il mio, che ne usciamo solo insieme, che possiamo costruire quel “Fratelli tutti” che è un grande sogno per il futuro. La recente crisi afghana, con le sue immagini che fanno piangere, di disperazione e di mani tese da stringere e salvare, ci aiutano a capire quanto è importante guarire un mondo malato, non accontentarsi di un amore mediocre. Non perdiamo l'opportunità di farlo perché ne vediamo le conseguenze e capiamo che per davvero il destino è comune. Insomma, seminiamo il seme della nostra vita, dell'amore di cui siamo capaci, dell'intelligenza che ci è donata, del talento che dobbiamo investire perché dia frutto. Di questo ci è chiesto conto, perché è nostro ma per spenderlo e rimane nostro proprio se, come possiamo, lo spendiamo. Se lo nascondiamo, lo

teniamo per noi, facciamo vincere la pigrizia, la paura, la disillusione, lo perdiamo. E ognuno è un talento! Il Signore affida il suo amore a ciascuno di noi, originalmente, perché attraverso di noi, solo così può raggiungere le persone che incontriamo, specialmente i più fragili, i poveri che della nostra famiglia ne sono parte, tanto che sono i più piccoli. Che ci facciamo altrimenti con il seme della nostra vita e della nostra fede se non lo seminiamo? Seminare cosa? Vangelo, gentilezza, gratuità, attenzione, visite, fiducia, disponibilità, insomma un po' di quell'amore così speciale che Gesù ci ha consegnato. Non passi giorno, nella preghiera o nei nostri incontri, senza seminare l'amore che Dio ci ha affidato.

28. Padre Marella e Don Giovanni Fornasini

L'anno del seminatore era iniziato con la grazia di celebrare la beatificazione di padre Marella, il Signore, donandoci dei fratelli maggiori, ci voglia liberare dalla paura di difendere i piccoli, di scegliere di accoglierli nella nostra casa, perché le nostre comunità siano per loro famiglia, li adottino come figli. Fornasini è un esempio di cosa significa essere cristiani e preti nella tempesta terribile della guerra, pandemia che distrugge le cose e le persone, sia nei terribili frutti di morte sia nell'abbruttimento dell'anima, nei semi di divisione, di odio, di violenza. Fornasini non ha mai smesso di essere cristiano e quindi un uomo semplice, vero, forte, umano fino alla fine. Ha amato, come poteva, con la semplicità dei suoi gesti e delle sue parole che sono sempre l'omelia più convincente e irresistibile. Non si è sottratto al pericolo di andare a benedire i morti, inganno beffardo dei nazisti per attirarlo nel supplizio del suo calvario. Come Gesù ha chiamato amico anche chi lo tradiva, si è lasciato condurre, come agnello portato al macello. Lo ha fatto per amore, così come con entusiasmo in bicicletta si recava dappertutto, dove c'era da aiutare, per non fare mancare i sacramenti e il sacramento dell'amicizia.

29. L'entusiasmo e l'illusione di Fornasini

Fornasini aveva fondato insieme ad altri seminaristi la "società degli illusi". «Noi siamo i seguaci di Colui che il mondo cieco ha chiamato il più grande illuso della storia». «Gli illusi... non si lamenteranno mai dei sacrifici che le contingenze impongono, ma le offriranno a Gesù per il bene di tutti. Cercheranno in qualche modo di alleviare i sacrifici degli altri. Useranno con tutti i compagni grande carità. Esortazioni: si esortano gli illusi ad usare fra di loro la

correzione fraterna, nei limiti che la prudenza consentirà. Potrà usarsi un segno convenzionale: quando un illuso riprende o inizia un discorso di critica o mormorazione, o comunque, il segno del fratello illuso gli ricorderà di essere veramente... illuso. Gli illusi si impegnano a essere sempre i primi nella puntualità per ogni atto comune. L'illuso sia sempre portatore di allegria tra i compagni. Si faccia promotore di belle iniziative e allegre trovate». «Sezioniamo il nostro cuore. È incandescente d'amore, di carità? Il nostro agire non sia effetto di una fede addormentata. Fioretto: fai un nodo nel fazzoletto, per ricordarti di uno che in te è più di te stesso. Frammento per frammento, ora per ora. Fino al Sacrificio, in cui ti immolerai con Cristo per tutti». Il metodo proposto è «accarezzare Gesù: dargli tutta l'esuberanza dell'amore, anima e corpo, cervello e cuore: ogni cosa sottratta all'amore è sottratta alla vita». E noi non dobbiamo firmare lo stesso patto, tutti? Non vogliamo essere disillusi, col rischio che questo comporta, di rozzo individualismo che davvero cancella il prossimo e così in realtà annulla anche se stesso. Con Don Fornasini capiamo che possiamo aiutarci, sentirci raggi che si sostengono a vicenda e che abbiamo bisogno di questa "illusione". Questa è stata la sua forza e certamente ci indica la speranza per non arrendersi al fatalismo, alla paura, al "si salvi chi può" cioè "io" o il più forte. Insomma, un uomo veramente sinodale, che affrontava la pandemia della guerra con le solide armi delle sue convinzioni.

30. Speranza e delusione

A molti la speranza appare illusione e a questa si contrappone il realismo. No! È davvero illusorio pensare di vivere sani in un mondo malato, credere che c'è futuro salvando se stessi, abbassando gli occhi per non vedere o diventando complici con la logica di violenza, scappando dalle richieste di aiuto! Fornasini è stato uomo della realtà: lui l'ha cambiata e continua a cambiarla perché rappresenta una luce di amore nelle tenebre e una testimonianza che trasmette forza e ci persuade a affrontare il buio del male non smettendo di amare.

31. Dalla disillusione alla speranza

Nicodemo non ha speranza, ha ben chiaro che è vecchio e non può da solo rispondere alla domanda: come può un uomo nascere di nuovo? È amaro in questa considerazione, che lo porta quasi a schernire Gesù e la sua illusione. Con il suo «può forse tornare nel

grembo di sua madre e rinascere?», in fondo si libera anche dalla tentazione di prolungare una presunta giovinezza, con una vita che non fa i conti con le difficoltà, i limiti, il limite. Vogliamo vivere questo anno nella speranza, per rinascere senza preoccuparci degli inizi modesti. Adorate il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi (1Pt 3,15). Il nostro tempo è tempo di speranza: non gestiamo il passato, ma siamo spinti fortemente a costruire il futuro.

32. Guardare le sofferenze

Il cristiano è esperto di umanità e in questa c'è sempre tanta sofferenza. In questi mesi quante ci hanno messo alla prova. Penso ai giovani isolati, che si sono dovuti misurare con la fragilità, con il limite, con tanto isolamento, con se stessi. Penso al dolore dei tanti che hanno perduto i loro cari e non hanno potuto accompagnarli come avrebbero desiderato. Penso a chi ha perso il lavoro, a chi è sprofondata in situazioni economiche precarie o di vera e propria povertà. Penso a chi era ed è isolato e fragile e la pandemia ha aumentato la distanza dal prossimo, come gli stranieri o i disabili fisici e psichici le cui difficoltà sono aumentate o penso alle principali vittime della pandemia che sono gli anziani, specialmente quelli istituzionalizzati.

33. In un mondo vecchio forti dello Spirito di amore

E da qui che dobbiamo ricominciare. Dobbiamo riparare questo mondo, i cuori feriti, le deformazioni del benessere che rendono stolti, aggressivi, pessimisti. Non è un problema di qualcuno, ma di tutti. Dobbiamo liberare dalla prigionia della solitudine che fa sentire inutili, che toglie il gusto della vita. Gesù, quando annuncia il suo Vangelo a Nicodemo, ha di fronte una persona concreta, con le sue difficoltà, desideri, sogni, delusioni, presunzioni. Insomma parla a persone vere, non a categorie astratte. Ecco, questo è il *kairos* della pandemia e anche la responsabilità a non farla passare invano. Sento la sfida di aiutarci e moltiplicare spazi di solidarietà verso le tante domande che le nostre comunità fanno proprie. E poi: possiamo lasciare da adesso in poi un anziano solo? Non dobbiamo accordarci perché sia visitato spesso e se possibile aiutato ad uscire? I ragazzi che sono rimasti indietro perché più fragili non sono nostri e non dobbiamo darci pace finché non abbiamo trovato delle risposte sufficienti per loro? Nicodemo non a caso sarà sotto la croce di Gesù e aiuterà a deporre quel corpo di amore. Ha imparato qual è la via

per non finire: donare, amare fino alla fine, sconfiggere la sofferenza e il male con l'amore. L'incontro essenziale per il cristiano e per ogni persona è la sofferenza del prossimo, uno sconosciuto che diventa prossimo per la compassione, dono dello Spirito, sentimento di Gesù che ci rende capaci di fermarci. Nicodemo volgerà il suo sguardo alla croce, unico segno di speranza, l'amore senza fine che ci apre alla vita senza fine, che cambia, trasforma, la nostra vita, segnata dalla caducità, dalla finitezza.

34. I semi del male

Anche la pandemia ha seminato tanto. Non finisce, infatti, con la fine del virus, per la quale peraltro dobbiamo essere attenti per evitare che, come sempre, il male, approfitti della nostra presunzione, della stanchezza che ci fa credere che non c'è più nessun problema, del nostro dire "pace e sicurezza". I suoi semi, che crescono per l'inquietante mistero del male, sono la disillusione, la paura, la rabbia, l'isolamento, l'aggressività spicciola, il sentirsi in diritto di chiudersi e di pensare a sé. Se non diventiamo migliori, saremo peggiori! Anche per questo convertiamo il nostro cuore, scegliendo di aiutare la Chiesa e il mondo, come possiamo, cercando soprattutto di farlo assieme, con la preghiera e con la generosità, donando il tempo, le risorse, il cuore per aiutare chi è nel bisogno.

35. Non è una parentesi da chiudere

Con la pandemia ci siamo ritrovati a ricostruire tanti rapporti che a volte davamo per scontati e che abbiamo compreso quanto siano importanti. Ci siamo confrontati con le domande che agitano tutti. Tutti. È stato davvero un grande segno dei tempi. Non è affatto una parentesi da chiudere. Non ci riusciremmo, come sarebbe insensato pensare di tornare indietro. Ad esempio, per comprendere cosa il terremoto ci aveva lasciato ci sono voluti almeno due o tre anni dopo l'evento. La pandemia è ancora così presente, sfida che ci chiede di usare le virtù cardinali, che sono praticabili da tutti: la prudenza, la fermezza, la giustizia e la temperanza.

36. Nicodemo. L'uomo adulto

L'icona biblica di Nicodemo, adulto accompagnato dalla Parola di Gesù ad uscire dalle tenebre verso la luce del Vangelo, ci aiuterà ad affrontare il cammino sinodale pieni di Spirito che rende nuovo quello che è vecchio, docili a quel vento che ci porta dove vuole lui.

Gli adulti in questo tempo sono stati chiamati in causa per tanti motivi legati alla pandemia: le situazioni familiari, il lavoro, le sofferenze, la gestione della malattia, la morte, la fragilità, il dopo vita. Tutti si sono posti tante domande e, a volte, hanno sperimentato la difficoltà a trovare risposte constatando la propria fragilità, ma anche la ricerca interiore vera. Questo scenario è appesantito da una diffusa mancanza di fiducia nel futuro, da una carenza di speranza, che a volte si è tradotta nella tentazione di chiudersi e di cedere all'individualismo.

37. La fraternità

Abbiamo certamente riscoperto la centralità delle relazioni: non si tratta solo di poterci "ridare la mano" (anche se sappiamo quanto c'è bisogno di tanta solidarietà e che le emergenze si nascondono, diventano meno visibili, ma non sono meno dolorose e disperate), ma di avere uno stile nuovo nella pastorale che privilegi l'incontro vero, avviando percorsi di accompagnamento alla fede. Non si tratta di fare tante (troppe) cose, ma di vivere delle "nuove" relazioni gratuite ed evangeliche. La tentazione di ripartire come si faceva prima della pandemia è forte. È tempo, invece, di ri-accendere le nostre comunità perché siano vive, comunità che celebrano il mistero della salvezza con gioia, che annunciano il Vangelo con gesti di accoglienza e che vivono la carità. Tornare a radunare la comunità in tutte le sue espressioni, fare delle esperienze di vicinanza, di carità e di fratellanza, anzitutto a partire dalla celebrazione dell'Eucaristia, che è il centro della nostra via cristiana, è il *kairos* di questo tempo.

38. Affidarci allo Spirito

Per camminare assieme, per incontrare con "illusione", cioè con speranza i tanti Nicodemo che cercano nella notte, per credere che è possibile qualcosa di nuovo, per non restare fermi, magari con intelligenza e realismo, pieni di interpretazioni intelligenti, di analisi acute ma senza la passione di camminare assieme, abbiamo proprio bisogno, come Nicodemo, dello Spirito che viene dall'alto. Parlare con Gesù, ascoltare la sua parola, metterci in una condizione di fiducia non rimuovendo le nostre domande e la fatica della nostra condizione umana, anzi, proprio a partire da queste, ma sempre in una dimensione di ascolto, di disponibilità per scoprire come il Signore cambia la vita, non offre un codice morale e per capire come le regole, che sono importanti, vengono dal vivere questo amore.

39. Tanti come Nicodemo cercano

Se andremo incontro troveremo tanti insospettabili Nicodemo che di notte cercano. La notte certo poteva garantirgli il nascondimento, forse non voleva prendere responsabilità, non metteva in discussione fino in fondo le proprie convinzioni, si teneva aperte tutte le possibilità, voleva fare solo un'esperienza senza comprometersi, per opportunismo o curiosità. Lo sappiamo come la tentazione della nostra generazione sia proprio quella di tenersi sempre aperte tutte le possibilità o di credere che tutto è sempre possibile senza fare i conti, invece, con quello che richiedono le nostre scelte. Nicodemo non voleva essere visto per non essere giudicato male dai suoi, per non comprometersi fino in fondo con quel maestro che lo attraeva eppure su cui sapeva c'era un giudizio pesante contro di lui. Forse in realtà non sa nemmeno bene, non ha chiaro tutto, sentiva solo un impulso, una domanda che lo aveva spinto in un orario insolito, come certe angustie che non ci lasciano in pace, di andare a trovare quel maestro per presentargli la sua inquietudine.

40. Accogliere Nicodemo

Quello che è certo è che Gesù non lo manda via, non gli chiede prima una chiarezza che non ha, non lo accusa di volere le risposte senza rischiare nulla, non gli fa un esame. Lo accoglie, gli parla, dialoga con Lui. E soprattutto gli propone qualcosa di inaspettato, di incredibile: rinascere, liberarsi dalla sua vecchiaia, dalla consapevolezza dei problemi, forse anche del suo peccato, certamente di non potere iniziare niente di nuovo. Nicodemo ha conosciuto il suo limite, ma non ha speranza.

41. Le domande del cuore

Quante domande che non trovano risposta e quante notti di angoscia, di solitudine, di paura! Ecco, proprio in queste notti Gesù ha la sua porta aperta. Gesù non è funzionale a Nicodemo. Non gli offre solo qualche facile assicurazione, non lo rimanda senza chiedergli niente, anzi. Ma lo aiuta, come scrive S. Agostino, a liberarsi dalla superbia per poter nascere dallo Spirito; lo umilia come un principiante, non certo con l'intenzione di mostrarsi superiore a lui. «Tu sei maestro d'Israele e ignori queste cose?», gli dice, ma per aiutarlo a cercare risposte vere e a non avere paura di affidarsi allo Spirito.

42. La Chiesa è una porta aperta

Papa Giovanni XXIII, andando via dalla Bulgaria, promise ai suoi amici che con tanta intelligenza aveva cercato: «Secondo una tradizione irlandese, tutte le case mettono alla finestra, nella notte di Natale, una candela accesa, per indicare a Maria e a S. Giuseppe, che cercano un rifugio nella notte santa, che in quella casa c'è posto per loro. Ebbene, ovunque io sia, anche in capo al mondo, se un bulgaro passerà davanti alla mia casa troverà sempre alla finestra una candela accesa. Egli potrà battere alla mia porta e gli sarà aperto; sia cattolico o ortodosso, egli potrà entrare e troverà nella mia casa la più calda e la più affettuosa ospitalità». Ecco nella notte la Chiesa vuole seguire il suo Signore, essere una luce che attrae e una porta sempre aperta, dove trovare accoglienza calda. Le nostre celebrazioni, in particolare l'Eucaristia domenicale, non devono manifestare proprio questa relazione "affettiva", il fare sentire a casa, compresi più di quanto ci viene chiesto come sempre avviene nelle cose dello Spirito? Questo è l'atteggiamento che desideriamo avere verso i tanti che sono nella notte della pandemia.

43. Casa di tutti, particolarmente dei poveri

Nella casa del Signore devono essere accolti anzitutto i poveri, che con la loro domanda svegliano un cuore che facilmente si chiude nell'egocentrismo: ci chiedono la gratuità e ci liberano dalla convenienza personale, così comune, pervasiva, del dare/avere, dell'interesse. I poveri rivelano quanto il mondo sia fatto male, escludente, ingiusto, ci aiutano a vivere sul serio il Vangelo, perché ci ricordano il prossimo indicato da Gesù, l'uomo mezzo morto verso il quale avere compassione e di cui farci carico, che non dobbiamo giudicare, ma sollevare dalla sua condizione e portarlo a ritrovare se stesso fino alla sua guarigione. La loro fragilità e la loro povertà ci aiutano ad incontrare Gesù, perché «ogni volta che avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli l'avete fatta a me» (Mt 25,40). Sono persone di carne, anche esse sacramento di Gesù che dobbiamo contemplare, venerare, accogliere proprio come l'Eucaristia.

44. Liberi dalla disillusione

Gesù propone di essere un bambino che finalmente incontra un padre che lo aiuta, dal quale sentirsi amato, che ha la forza di trasformare quello che è vecchio, che sembra compromesso

definitivamente e davanti al quale sembra non sia possibile fare nulla. È l'adulto che non riesce a fermarsi per misurare chi è, che scappa con le tante cose da fare o con le navigazioni infinite fisicamente dentro internet o in relazioni ridotte a contatti digitali, epidermiche. Lo Spirito chiede di sapersi fermare, di fare silenzio, di meravigliarsi, di abbandonarsi a quel vento. In fondo Gesù propone a Nicodemo adulto di scoprirsi bambino, per non diventare vecchio. Non fare finta di non esserlo, restando minorenne davanti a Dio, non si inventano giovanilismi che non cambiano l'essenza e spesso sono penosi tentativi di non affrontare il proprio limite e interrogarsi sul senso. Nicodemo si scopre figlio amato. Secondo Gesù la luce che può illuminare ogni cosa si trova nella croce. È da lì che egli ci invia segnali di vita e di amore. «In quelle braccia stese, che non possono più abbracciare i bambini, e in quelle mani inchiodate, che non possono più accarezzare i lebbrosi o benedire i malati, c'è Dio con le sue braccia aperte ad accogliere, abbracciare e sostenere le nostre povere vite». Da quella croce Dio ci rivela che «ha tanto amato il mondo da dare il suo figlio unigenito» Non è scappando dalla sofferenza, che ci rincorre con le sue paure, ma amando il prossimo e affrontandola per amore che Nicodemo scopre la forza dell'amore, Spirito che fa rinascere dall'alto. Su quella croce, Gesù che dona se stesso, ci insegna come amare il mondo. È proprio questa la libertà del cristiano che è fare ciò che piace a Dio, perché so che mi ama e mi lascia libero nell'amore di fare tutto. È il legame dell'amore che è il più esigente: possiamo fare quello che vogliamo.

45. Gesù ti ama

Nicodemo scopre quanto Dio ci ama. Semplicemente. E forse è proprio questo che dobbiamo fare sentire ai tanti Nicodemo che incontriamo e incontreremo. Scriveva Paolo VI proprio a commento dell'episodio di Nicodemo: «Noi siamo amati, siamo benvoluti, siamo pensati, siamo voluti da Dio. Dio veglia su di noi più che una madre non vegli sul suo bambino. E quando abbiamo voluto dare un nome a questo Essere sconfinato, infinito e tremendamente misterioso, Gesù ci ha insegnato a invocarlo in piena confidenza, in amore perfetto: chiamatelo Padre. Dio ci è padre. Nel mondo, nell'umanità, nella storia. Dio ci vuol bene. Dio pensa a noi, ha l'occhio suo sempre aperto sopra di noi e sta scrutando la nostra risposta. Dio ci ama, ci compatisce, ci perdona, ci consola e niente lascia cadere delle nostre parole, dei nostri gemiti, delle nostre invocazioni, delle nostre lacrime, delle nostre opere buone. Vuole che la nostra vita si

riassuma in un atto d'amore. E il misterioso contatto tra Dio e l'uomo non si attua se non tramite Cristo. Occorreva un ponte tra noi e Dio, un intermediario che ci portasse alla pienezza cui tende la nostra vita, il nostro destino eterno. È il mistero della gioia e della salvezza qual è la Redenzione, che avrà la sua festa più solenne nella Santa Pasqua» (Udienza generale, 15 marzo 1967).

46. Il senso della vita

Nicodemo si interroga sul perché del suo essere al mondo e trova l'amore senza fine di Dio. «Abbiamo la fortuna di chiamarci figli di Dio e di legare la nostra misera vita alla sua esistenza infinita, come piccole scintille che devono finire nel sole, nella luce del Signore. Dio ci ama! Ricordiamo questa verità e saremo felici, benedetti, salvati per sempre». «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito». I verbi "amare" e "dare" indicano un atto decisivo e definitivo che esprime la radicalità con cui Dio si è avvicinato all'uomo nell'amore, fino al dono totale, ha varcato la soglia della nostra ultima solitudine, calandosi nell'abisso del nostro estremo abbandono, oltrepassando la porta della morte.

47. Camminiamo con Nicodemo

Ecco, per questo, Nicodemo ci aiuterà a vivere il cammino sinodale, cioè a farci condurre dallo Spirito e ad ascoltare, parlare, confrontarci con le tante domande degli adulti che cercano luce.

III. PROPOSTE PER IL CAMMINO SINODALE

48. Il Sinodo e l'anno sulla formazione con gli adulti

L'orizzonte in cui vogliamo restare è quello che ci eravamo prefissi, cioè la rivisitazione degli itinerari formativi con gli adulti, proposte di laboratori permanenti di fede, cattedre dei credenti per condividere le ragioni della fede, esercizi di fede e di speranza. Sono tutti argomenti che eravamo pronti a sviluppare in suggerimenti generali e proposte concrete.

La convocazione del Sinodo della Chiesa universale e l'avvio del cammino sinodale della Chiesa italiana non ci distoglie da questi obiettivi, ma ci costringe con sano realismo a subordinare i nostri

progetti a quelli generali, per non perdere la grazia di un cammino con tutta la Chiesa.

Tuttavia, senza forzature, possiamo dire che, essendo i giovani e gli adulti i destinatari privilegiati del cammino sinodale, non usciremo più di tanto dal tema proposto; anzi l'ottica della formazione e del coinvolgimento degli adulti offrirà una angolatura particolare al cammino che ci sarà proposto, proprio perché sia vissuto in una più chiara prospettiva di grande apertura alla missione.

49. Il cammino sinodale

A caratterizzare l'anno 2021-2022 sarà dunque l'adesione alla richiesta di Papa Francesco di avviare "dal basso" un cammino sinodale, seguendo le indicazioni che verranno fornite dai Vescovi italiani.

Il cammino sinodale ci porterà a confrontarci sugli argomenti proposti dalla Conferenza Episcopale, molti dei quali saranno legati alle domande sulla pandemia e di come le nostre comunità l'hanno vissuta. Una volta definiti dall'assemblea dei Vescovi si propongono uno o più incontri di confronto nella zona. Non dimentichiamo l'invito a coinvolgere nel confronto anche ambienti diversi, come i luoghi di lavoro, le carceri, gli ospedali, le scuole cercando i modi più diretti, di relazione e di incontro umano con gli adulti.

La prima fase del cammino sinodale dovrà concludersi con la consegna dei risultati da raccogliere in ambito diocesano, per poi essere elaborati in ambito nazionale e, successivamente, universale.

50. *Lectio divina* su Nicodemo

A guidare tutto l'itinerario, invitandoci ad assumere l'atteggiamento adeguato, sarà la *lectio divina* su Nicodemo, da attuare in tutte le zone pastorali e le realtà ecclesiali, seguendo i suggerimenti sotto riportati.

IV. SUGGERIMENTI E SUSSIDI PER I QUATTRO AMBITI

51. La vita ordinaria della comunità cristiana

Anche in questi momenti di passaggio d'epoca rimane la vita ordinaria della comunità cristiana da promuovere con cura, ordinandola nella prospettiva della conversione missionaria e pastorale. Qui di seguito vengono offerti suggerimenti e sussidi predisposti dagli Uffici pastorali diocesani che sostengono il cammino quotidiano, inserito nel contesto attuale.

Tutto il materiale è disponibile sul sito della diocesi e gli Uffici sono a disposizione per presentarlo e sostenerne l'attuazione.

52. Iniziazione cristiana degli adulti

La maternità della Chiesa lungo i secoli ha sempre accompagnato il cammino di chi chiede di diventare cristiano. Per questo sarà avviata una riflessione con un'*équipe* diocesana per l'elaborazione di cammini/itinerari di accompagnamento per i catecumeni, per coloro che chiedono la cresima e per coloro che desiderano "ricominciare" a credere.

53. Un cammino in due momenti

Si propone alle parrocchie/zone un cammino in due momenti da svolgersi con creatività durante l'anno per aiutare gli adulti a ritrovare i segni della presenza del Signore nella vita mettendosi in ascolto delle domande generate dalla situazione che stiamo vivendo.

In un primo momento (da settembre a dicembre), alla luce della narrazione dell'incontro di Gesù con Nicodemo (*Gv* 3,1-8), siamo invitati a vedere questo momento come una "rinascita dall'alto", senza avere la pretesa di avere già tutto chiaro ma con la certezza che la fiducia nel Signore ci porterà alla luce e alla novità di vita. Dentro al tema della rinascita dallo Spirito saranno offerte alcune tracce bibliche per vivere l'incontro con la Parola di Dio all'interno di un'esperienza di preghiera e favorire un approccio orante alla sacra scrittura per imparare a vivere in dialogo con Dio. Possono essere utilizzate per la preghiera biblica nelle case, per una catechesi o preghiera per adulti o famiglie, gruppi di catechisti, ecc.

In un secondo momento, da dicembre in avanti, dopo che saranno state diffuse le indicazioni della CEI per l'itinerario sinodale, ci si concentrerà sulla recezione di tali proposte.

54. I quattro ambiti

Accanto al sostegno del cammino sinodale e della vita ordinaria della comunità cristiana, gli Uffici diocesani mettono a disposizione suggerimenti e sussidi per i quattro ambiti che strutturano il progetto della zona pastorale: Liturgia, Catechesi, Pastorale giovanile e Carità, a cui si può attingere per la formazione e la crescita comune.

55. Liturgia

1. Gestì di accoglienza nell'Eucaristia domenicale

«Vado a prepararvi un posto». Con queste parole Gesù spiega ai discepoli il mistero pasquale nella notte dell'addio. Si tratta di raggiungere la casa del Padre, dove anche i discepoli sono attesi. C'è un posto per loro, come familiari e non come estranei, introdotti dal Figlio alla comunione divina, e non come "imbucati alla festa".

La nostra assemblea eucaristica, come anticipo del banchetto di nozze dell'Agnello, ha bisogno di assumere tratti sempre più riconoscibili del suo modello celeste, assumendo uno stile nel quale i fedeli sperimentino la comunione e l'accoglienza.

2. Vivere e accompagnare la liturgia delle esequie e le famiglie colpite dal lutto

Una delle esperienze che ci ha segnato maggiormente nei giorni più severi della pandemia è stata quella di vedere impedito il congedo dai propri cari defunti. Abbiamo sperimentato quanto sia straziante e disumano non poter salutare i propri cari con i riti necessari per esprimere questo distacco.

L'annuncio della speranza nella risurrezione che l'intera comunità cristiana può offrire attraverso le celebrazioni esequiali è obbedienza al comando del Signore e carità verso le persone colpite dal lutto che non può lasciarci indifferenti.

Rendere ragione della speranza che ci anima non ha niente di esibizionistico, ma è come un "balsamo" sulle ferite dell'anima che il lutto lascia inevitabilmente, e di cui la fraternità si fa carico nella misericordia.

56. Catechesi

Insegnare a pregare

In continuità con l'esperienza del Congresso Diocesano si invita l'ambito catechesi e formazione catechisti di ogni zona pastorale a

proseguire il lavoro sul tema della preghiera, con questa prospettiva: come insegnare a pregare.

Chi vive il servizio della catechesi sente importante recuperare l'intima relazione tra la speranza e la preghiera cristiana: quest'ultima - la preghiera - è splendida soglia di ingresso che ci introduce nell'esperienza della presenza di Cristo in noi, per essere continuamente immersi nel dialogo, nel colloquio, del Figlio con il Padre.

Obiettivo di questi spunti è di fermarsi insieme come catechisti ed educatori e vedere come aprire piste di riflessione, formazione, laboratorio ed esperienza condivisa sulla preghiera cristiana come "respiro" della nostra vita da figli di Dio.

57. Pastorale giovanile

Nel documento finale del Sinodo sui Giovani il Papa scriveva: «Solo una pastorale capace di rinnovarsi a partire dalla cura delle relazioni e dalla qualità della comunità cristiana sarà significativa e attraente per i giovani».

Soprattutto coi giovani si deve manifestare quella pastorale missionaria e quella tensione alla «Chiesa in uscita» che Papa Francesco auspica tanto e che tutta la Chiesa sta cercando di assumere come sforzo di conversione.

Alla luce di questo invito alla relazione e alla costruzione di una comunità corresponsabile nell'educare, la proposta per l'ambito giovani delle zone pastorali è di coinvolgere i giovani lungo due direttrici, con l'attenzione a non pensare solo ai giovani che già vengono in parrocchia o che raggiungiamo più facilmente.

1. L'offerta agli adolescenti di un ponte fra l'esperienza estiva di Estate Ragazzi e la ferialità del resto dell'anno. Proprio a partire da coloro che hanno fatto gli animatori di Estate Ragazzi, si potrebbe provare a coinvolgere i loro amici, attraverso esperienze di aggregazione fantasiose e originali; l'invito, quindi, non è quello di concentrare tutto nella preparazione della prossima Estate Ragazzi, ma di accompagnare gli adolescenti con una proposta modulare, incominciando dall'aprire gli spazi dell'oratorio o dei locali parrocchiali in maniera informale o cercando di raggiungere i ragazzi nei luoghi dove si trovano: i campetti, i parchi, le società sportive. L'Ufficio di Pastorale Giovanile offre, per questo, un sussidio che presenta mensilmente alcuni spunti, finalizzati a costruire e a donare agli adolescenti uno spazio dove fare esperienza

del Vangelo che dà forma alla vita, attraverso un incontro, un'azione caritativa e una traccia per la preghiera e l'ascolto della Parola. Il valore dell'utilizzo di questo sussidio diocesano è di essere aiutati a intercettare in un primo incontro i più lontani e poi definire un percorso progressivo con tappe di sviluppo e di crescita.

2. Individuare un passaggio di vita dei ragazzi (passaggio alle superiori) o degli adolescenti (la maturità) o dei giovani (fine università o inizio lavoro), su cui lavorare come zona pastorale, concentrandosi su quello, senza disperdere le energie, per aiutarli a rileggerlo alla luce del Vangelo e a farsi carico delle responsabilità che sono connesse a quel passaggio di maturazione. Questo aspetto, in modo particolare, può offrire tanti spunti per ripensare una pastorale creativa e aperta: intercettare i passaggi di vita, può significare guardare un film significativo e discuterne, fare un confronto all'aria aperta, creare le occasioni per un confronto informale sui grandi temi come la pace, il mondo degli affetti, le responsabilità e collegarli al momento che si sta vivendo. È importante, in quest'ottica, cogliere l'occasione per allargare la collaborazione e la relazione con altre agenzie educative che intercettano questi momenti o che possono creare occasioni per intercettare anche chi si è allontanato dalla vita di fede e dalla frequentazione della parrocchia.

58. Carità

Servizio dei Centri di Ascolto e gestione zonale delle risorse

L'ambito Carità intende proporre alle zone uno sguardo nuovo sulla realtà, cercando di "leggere" il territorio, le proprie risorse e i propri bisogni evidenziati anche da questi anni di pandemia.

Si avverte, inoltre, in questo tempo di pandemia l'esigenza di una educazione alla relazionalità. L'ambito carità, in base alla propria esperienza di "aiuto", può aiutare le comunità parrocchiali ad essere consapevoli del bisogno di relazionalità in tutti i suoi aspetti.

1. Proponiamo di interpellare i Centri di Ascolto parrocchiali che devono sempre più intendere il loro servizio non solo di incontro e aiuto ai bisognosi, ma anche di "lettura" di ciò che accade. Quali nuove persone si affacciano alle nostre comunità, quali nuove richieste e nuove povertà. Riteniamo importante proporre ai centri d'ascolto di tutte le zone un paio di appuntamenti congiunti, guidati da qualche operatore diocesano, invitando a questi

coordinamenti anche realtà di quel territorio che possono contribuire alla lettura della situazione.

2. Congiuntamente riteniamo che l'elargizione di denaro, denominata "5 pani e due pesci" debba essere ripensata a partire proprio dai bisogni delle persone che le Caritas incontrano e non dall'emergenza delle richieste, che spesso vengono ottemperate senza uno sguardo condiviso con la parrocchia vicina o le realtà di un territorio. Non si tratta di una questione meramente economica, ma tutto il contrario una occasione che non possiamo più procrastinare di intelligente condivisione dei bene. A questo proposito nel lavoro sulle quattro zone nelle quali Caritas è impegnata, si è cercato di proporre una gestione zonale di queste risorse. Questi suggerimenti sono pensati nella prospettiva di favorire e realizzare una visione dei bisogni dei singoli territori e un lavoro comune attraverso l'unione delle risorse tra le Caritas parrocchiali delle rispettive zone.

Affido all'intercessione di S. Maria della Vita e del prossimo beato Don Giovanni Fornasini l'anno che abbiamo davanti, perché possiamo tutti rinascere dall'alto e camminare insieme verso il Signore.

Bologna, 10 settembre 2021

Memoria di S. Maria della Vita

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

LA BEATIFICAZIONE DEL SACERDOTE BOLOGNESE GIOVANNI FORNASINI, MARTIRE



Nel pomeriggio di domenica 26 settembre 2021, nella XXVI Domenica del tempo ordinario, il Cardinale Marcello Semeraro, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi e Delegato Pontificio, ha compiuto, nel corso della celebrazione eucaristica che ha avuto luogo nella Basilica di S. Petronio, la Beatificazione del Venerabile Servo di Dio Giovanni Fornasini, sacerdote diocesano, martire, nato a Pianaccio di Lizzano in Belvedere (Bologna) in Diocesi di Bologna il 23 febbraio 1915 e morto a S. Martino di Caprara il 13 ottobre 1944.

Era il 1942 quando Don Giovanni Fornasini diventò parroco a Sperticano, una piccola comunità in cui fu punto di riferimento costante per tutti. Era tempo di guerra e si sentiva la mancanza dei parrochiani lontani al fronte. Dopo l'8 settembre 1943 il conflitto arrivò in casa, con i tedeschi che presidiavano il territorio, gli alleati che si avvicinavano e bombardavano, i partigiani nascosti sui monti. Don Giovanni Fornasini si adoperò con tutte le forze perché la parrocchia fosse comunità di preghiera e carità: con la sua bicicletta si spostava ovunque per essere di aiuto e portare soccorso a tutti coloro che erano in pericolo. Offrì più volte i suoi beni e anche la sua vita per salvare uomini rastrellati. Il 29 settembre 1944, all'inizio degli eccidi di Monte Sole, Don Giovanni Fornasini venne fatto prigioniero a Pioppe di Salvaro mentre cercava di soccorrere chi era stato arrestato; rilasciato, scese a Bologna per ottenere un lasciapassare ma, una volta ritornato in parrocchia, non poté fare altro che seppellire i morti mentre le SS occupavano la canonica. Il 13 ottobre 1944, dopo aver chiesto senza successo varie volte di salire sul crinale dove erano avvenute le stragi per benedire e seppellire i morti, il capitano delle SS lo invitò a salire dietro di lui a S. Martino di Caprara e da lì non fece più ritorno. Il suo cadavere venne visto il giorno successivo dietro al cimitero di Caprara, ma rimase insepolto per 193 giorni, piagato dalle decine di percosse che aveva subito: solo il 22 aprile 1945 la sua salma venne ritrovata dal fratello e tumulata all'interno del cimitero di Sperticano. A un anno dalla sua morte, avvenuta a soli 29 anni, il 13 ottobre del 1945 la salma venne trasferita nella chiesetta di S. Tommaso di Sperticano.

Tutta la vita di Don Giovanni Fornasini è stata caratterizzata dall'umiltà di imparare per mettersi a servizio degli altri, meritandosi il titolo di "Angelo di Marzabotto". Enzo Biagi, amico d'infanzia, sintetizza così la vita di Don Giovanni Fornasini: «Non era un prete molto colto, magro, lungo, pallido, con gli occhiali, non sembrava nemmeno un uomo forte, ma il coraggio e la grandezza erano nel suo cuore, temeva il peccato, ma non temeva la morte».

Sono state proposte numerose iniziative in preparazione alla Beatificazione del Venerabile Servo di Dio Giovanni Fornasini, tra cui diversi incontri di presentazione della sua vita e la realizzazione di materiale documentario attualmente sul sito diocesano. Alcuni eventi hanno toccato in particolare i luoghi dove Don Giovanni Fornasini svolse il suo ministero: celebrazioni di Messe, nei mesi di giugno e luglio, in occasione degli anniversari delle prime Messe celebrate dal Venerabile Servo di Dio; una giornata di incontro a Marzabotto con realtà ecclesiastiche e laiche, e con la presenza di alcuni superstiti delle stragi; un concorso di pittura sui luoghi significativi; un torneo di calcio tra squadre giovanili dei paesi del Comune di Marzabotto, a cui è seguito l'invito allo stadio Dall'Ara di Bologna. È stata inoltre realizzata l'icona del Venerabile Servo di Dio Giovanni Fornasini, opera di Suor Maria Cristina Ghitti della Piccola Famiglia dell'Annunziata, che è stata presentata alla città il giorno della Beatificazione.

Fra le varie iniziative in programma dopo la Beatificazione si segnalano l'itinerario di tre giorni di preghiera a piedi sui luoghi del martirio di Don Giovanni Fornasini, con partenza da Sperticano e sosta a S. Martino di Caprara; una settimana di preghiera e riflessione organizzata dalle parrocchie e dalle Zone Pastorali della Diocesi, durante la quale sarà portata l'icona e allestita la mostra dedicata al Servo di Dio; la formazione di personale per accompagnare i pellegrini sui luoghi del martirio.

LA S. MESSA DI BEATIFICAZIONE

La Messa per la Beatificazione del Venerabile Servo di Dio Giovanni Fornasini, martire, è stata presieduta dal Cardinale Marcello Semeraro, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi e Delegato Pontificio, nel pomeriggio di domenica 26 settembre 2021 nella Basilica di S. Petronio con inizio alle ore 16.00. La cerimonia è stata seguita anche in Piazza Maggiore, grazie all'installazione di maxischermi, e si è svolta alla presenza di oltre un migliaio di fedeli, nel rispetto delle norme anti-covid, limitando e distanziando i posti.

La Messa è stata concelebrata dal Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi insieme ai seguenti Vescovi della Regione: il Vescovo emerito di Imola, Mons. Tommaso Ghirelli; l'Arcivescovo emerito di Ferrara-Comacchio, Mons. Paolo Rabitti; il Vescovo emerito di Faenza-Modigliana, Mons. Claudio Stagni. Hanno concelebrato anche: il Vescovo emerito di Ivrea e compagno di Seminario del Venerabile

Servo di Dio, Mons. Luigi Bettazzi; il Vescovo emerito di Forlì-Bertinoro, Mons. Lino Pizzi; l'Arcivescovo Nunzio Apostolico, Mons. Antonio Sozzo; il Vescovo emerito di Carpi, Mons. Elio Tinti; il Vescovo ausiliare emerito di Bologna, Mons. Ernesto Vecchi; il Vescovo emerito di Forlì-Bertinoro, Mons. Vincenzo Zarri.

Tra i presbiteri diocesani hanno concelebrato: il Vicario Generale per la Sinodalità, Mons. Stefano Ottani; il Vicario Generale per l'Amministrazione, Mons. Giovanni Silvagni; il Segretario Generale, Don Roberto Parisini; i Vicari Episcopali, Don Davide Baraldi, P. Renzo Brena S.C.I., Don Massimo Ruggiano, Don Pietro Giuseppe Scotti; Mons. Antonio Allori; Can. Federico Badiali; Don Cristian Bagnara; Don Angelo Baldassarri; Don Alessandro Barchi; Don Simone Baroncini; Mons. Alessandro Benassi; Don Stefano Bendazzoli; Don Emilio Giovanni Beretta; Don Andres Bergamini; Don Cristian Bisi; Don Marco Bonfiglioli; Don Remo Borgatti; Can. Gianluca Busi; Mons. Aldo Calanchi; Mons. Juan Andrés Caniato; Mons. Massimo Cassani; Don Arrigo Chierigatti; Can. Lino Civerra; Don Stefano Culiarsi; Don Massimo D'Abrosca; Don Paolo Dall'Olio sr.; Don Paolo Dall'Olio jr.; Mons. Alberto Di Chio; Mons. Racilio Elmi; Mons. Fiorenzo Facchini; Mons. Vincenzo Gamberini; Can. Luigi Gavagna; Don Giuseppe Gheduzzi; Mons. Marco Grossi; Don Eugenio Guzzinati; Don Sandro Laloli; Can. Gian Carlo Leonardi; Don Santo Longo; Don Luciano Luppi; Mons. Ilario Macchiavelli; Don Filippo Maestrello; Mons. Rino Magnani; Don Luca Malavolti; Don José Mamfisango Boyasima; Don Giuseppe Mangano; Don Andrea Mirio; Don Simone Nannetti; Mons. Giovanni Nicolini; Mons. Domenico Nucci; Don Ruggero Nuvoli; Don Filippo Passaniti; Don Vincenzo Passarelli; Don Lorenzo Pedriali; Don Roberto Pedrini; Can. Adriano Pinardi; Don Mauro Pizzotti; Can. Remigio Ricci; Don Arnaldo Righi; Don Graziano Rinaldi Ceroni; Don Paolo Russo; Don Francesco Scimè; Don Giancarlo Giuseppe Scimè; Don Marco Settembrini; Mons. Nino Solieri; Don Giacomo Stagni; Mons. Giuseppe Stanzani; Can. Lino Stefanini; Mons. Gino Strazzari; Don Paolo Tasini; Don Sebastiano Tori; Don Giuseppe Vaccari; Don Michele Veronesi; Mons. Mario Zacchini; Don Stefano Zangarini, Mons. Vittorio Zoboli; Mons. Amilcare Zuffi.

Tra i presbiteri presenti in Diocesi hanno concelebrato, tra gli altri: Don Romolo (Tommaso) Bernacchia; Don Marco Bosio; P. Giampaolo Cavalli O.F.M.; P. Dino Dozzi O.F.M. Cap.; Don Giancarlo Guidolin C.R.L.; P. Romano Mantovi O.F.M. Cap.; Don Gianluca Marchesi S.D.B.; P. Vincenzo Marcoli O.F.M. Conv.; Don Giampiero Mazzucchelli; Dom Lazzaro (Franklin) Pereira De Castro O.S.B.; P.

Davide Saporiti S.J.; Don Louis Gabriel Tsamba; Don Andrea Turchini.

Hanno concelebrato inoltre: Don Pierluigi Cameroni S.D.B., Don Mattia Gallegati e Mons. Maurizio Tagliaferri.

Al solenne rito hanno assistito numerose autorità militari e civili, tra cui: il Comandante provinciale dei Carabinieri di Bologna, Col. Rodolfo Santovito; il Procuratore generale militare presso la Corte militare d'Appello di Roma, Marco De Paolis; il Comandante provinciale della Guardia di Finanza di Bologna, Col. Andrea Magliozzi; il Vice-Prefetto di Bologna, Dott.ssa Anna Pavone; il Sindaco di Bologna, Dott. Virginio Merola; il Questore di Bologna, Dott. Gianfranco Bernabei; il deputato Dott. Andrea De Maria; l'Assessore della Regione Emilia-Romagna, Dott.ssa Irene Priolo; l'Assessore del Comune di Bologna, Dott. Matteo Lepore; il Sindaco di Alto Reno Terme, Giuseppe Nanni; il Sindaco di Marzabotto, Dott.ssa Valentina Cuppi; il Consigliere comunale di Lizzano in Belvedere, Paolo Maini; la Prof.ssa Maria Giovanna Belcastro; la Dott.ssa Daria Bonfietti; il Prof. Carlo Cipolli; la Prof.ssa Susi Pelotti; l'Avv. Andrea Speranzoni.

Erano presenti infine delegazioni religiose e laiche provenienti da Porretta Terme e dai Comuni di Bologna, Marzabotto e Lizzano in Belvedere, tra cui testimoni e superstiti delle stragi. Nella Basilica di S. Petronio erano presenti anche la nipote del Servo di Dio, Caterina Fornasini, e numerosi altri famigliari.

È giunto inoltre un messaggio della Conferenza episcopale tedesca.

Il solenne rito di Beatificazione ha avuto luogo dopo l'atto penitenziale della Messa. Il Cardinale Arcivescovo ha rivolto al Santo Padre, per il tramite del Delegato Pontificio, la formale richiesta di procedere alla Beatificazione; il Vice-Postulatore diocesano della causa, Mons. Alberto Di Chio, ha dato quindi lettura del profilo biografico del Venerabile Servo di Dio.

BREVE BIOGRAFIA DI DON GIOVANNI FORNASINI

Giovanni Fornasini nasce a Pianaccio di Lizzano in Belvedere (Bologna), sull'Appennino bolognese, il 23 febbraio 1915.

Nel 1925 la famiglia si trasferisce a Porretta Terme (Bologna): la vita di preghiera, servizio e fraternità nella comunità parrocchiale fa maturare in Giovanni il desiderio di diventare prete. Nel 1931 inizia un percorso di crescita per undici anni in Seminario che, anche

attraverso le fatiche sperimentate nello studio e l'umiltà nell'affrontare una salute spesso cagionevole, lo rende capace di mettersi nei panni degli altri.

Diventa prete il 28 giugno del 1942 nella Cattedrale di S. Pietro, dopo aver stretto con i compagni di seminario un patto di reciproco aiuto chiamato "La repubblica degli Illusi", che li impegna ad andare controcorrente, ricordandosi che ogni cosa sottratta all'amore è sottratta alla vita.

Dall'estate 1942 al giorno della morte Don Giovanni è parroco di Sperticano, una piccola comunità di trecentotrentatré abitanti vicino a Marzabotto. È tempo di guerra: prima si sente la mancanza dei parrocciani lontani al fronte; dopo l'8 settembre 1943 il conflitto arriva in casa, con i tedeschi che presidiano il territorio, gli alleati che si avvicinano e bombardano, i partigiani nascosti sui monti. Don Giovanni si adopera con tutte le forze perché la parrocchia sia comunità di preghiera e carità: con la sua bicicletta si sposta ovunque per essere di aiuto e portare soccorso a tutti coloro che sono in pericolo. Offre più volte i suoi beni e anche la sua vita per salvare uomini rastrellati.

Il 29 settembre 1944, all'inizio degli eccidi di Monte Sole, Don Giovanni è fatto prigioniero a Pioppe di Salvaro mentre cerca di soccorrere chi è stato arrestato; rilasciato, scende a Bologna per ottenere un lasciapassare; ritornato in parrocchia non può far altro che seppellire i morti, mentre le SS occupano la sua canonica. La sera del 12 ottobre 1944 accompagna per precauzione alcune ragazze del paese, invitate ad una festa dai militari nazisti.

Dopo vane richieste di poter salire sul crinale dove sono avvenute le stragi per benedire e seppellire i morti, il capitano delle SS lo invita a salire dietro di lui il giorno dopo a S. Martino di Caprara. La mattina del 13 ottobre Don Giovanni parte da Sperticano verso il monte e non farà più ritorno. Alla sera i soldati festeggiano in canonica a Sperticano cantando: "Pastore kaputt", ma la certezza della sua morte si avrà solo il 22 aprile 1945, alla fine della guerra, quando il fratello Luigi può salire a S. Martino e recupera la salma che viene portata e sepolta a Sperticano, dove è tutt'ora conservata nella chiesa parrocchiale.

L'esame dei suoi resti ha permesso di constatare la causa della morte, che avvenne a seguito di un doloroso e brutale pestaggio. La sua generosità aveva infastidito e in lui si volle eliminare un testimone autorevole e scomodo degli eccidi.

Il Delegato Pontificio ha quindi letto la formula di Beatificazione, nella quale viene stabilita la data della celebrazione liturgica del nuovo Beato (13 ottobre, giorno della morte). Si riporta di seguito, in traduzione italiana, il testo della Lettera apostolica di Beatificazione sottoscritta dal Santo Padre Francesco:

Noi, accogliendo il desiderio del Nostro Fratello Matteo Maria Zuppi, Cardinale di Santa Romana Chiesa, Arcivescovo Metropolita di Bologna, nonché di numerosi altri Fratelli nell'Episcopato e di molti Fedeli, dopo aver avuto il parere della Congregazione delle Cause dei Santi, con la Nostra Autorità Apostolica concediamo che il Venerabile Servo di Dio GIOVANNI FORNASINI, sacerdote diocesano, martire, pastore secondo il cuore di Cristo, zelante nella carità, che non abbandonò il gregge nel pericolo ma lo difese sino all'effusione del sangue, d'ora in poi sia chiamato Beato e che sia celebrato ogni anno, nei luoghi e secondo le regole stabilite dal diritto, il 13 ottobre.

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.

Dato a Roma, presso il Laterano, il 26 agosto dell'anno del Signore 2021, nono del Nostro Pontificato.

Francesco

Con il canto di ringraziamento è stata svelata l'immagine del nuovo Beato, collocata sulla facciata della Basilica di S. Petronio, e sono state portate all'altare le sue reliquie per l'incensazione: i resti mortali del Beato, custoditi all'interno di un'urna bronzea, opera di Sara e Nicola Zamboni, la bicicletta, gli occhiali e l'aspersorio ritrovati sul suo corpo. Il rito si è concluso con il ringraziamento rivolto al Santo Padre da parte del Cardinale Arcivescovo, che ha ricevuto la Lettera apostolica di Beatificazione insieme al Postulatore della causa, Avv. Ulderico Parente, ai famigliari del Beato e ai rappresentanti delle comunità beneficate dal servizio del Beato Don Giovanni Fornasini.

RINGRAZIAMENTO DEL CARD. ARCIVESCOVO

Eminenza,

con commozione, a nome della Chiesa di Bologna, di tutte le città e i paesi che la compongono e in particolare quelli della montagna, tra questi le comunità di Pianaccio, Porretta, Sperticano, Marzabotto e Monte Sole, a nome della sua famiglia, le chiedo di ringraziare di tutto cuore Papa Francesco per la grazia che è la beatificazione di uno dei nostri figli, Don Giovanni Fornasini, martire. Debole ci aiuta a capire la vera forza, possibile a tutti; malato ci ricorda che la guarigione è sentire l'amore di Dio e curare il prossimo; prete ci invita a pensarci insieme alle comunità, accoglienti e attenti a cercare le pecore affidate, come fece lui, consapevole del rischio, fino alle ultime, quelle che avrebbe dovuto solo benedire ma che non volle comunque fossero lasciate sole. Nella facile tiepidezza e nella paura, Don Giovanni ci trasmette, senza lezioni e paternalismi, entusiasmo e passione.

Tutti in realtà viviamo la condizione umana di insicurezza universale, vertiginosa, e siamo alla ricerca di un equilibrio che, scriveva Madeleine Delbr el,   come quello della bicicletta: «Non pu  stare su senza girare, non pu  tenersi se non in movimento, se non in uno slancio, in uno slancio di carit ». Ecco la santit  semplice e pacifica che oggi ci comunica Fornasini, accogliente, generoso, dolce e mite in tutte le occasioni, come deve essere il cristiano, ma anche forte e resistente perch  testimone di un Dio che il male lo vuole vincere. Don Giovanni ci insegna nelle pandemie a restare cristiani, cio  umani, attenti alle sofferenze dell'altro, senza aspettare di essere chiamati, andando anche quando non conviene.

Don Giovanni si chiedeva: «Cosa avrebbe fatto Ges ?». Anche noi ascoltiamo la stessa Parola di Dio e Don Giovanni ci aiuta a fare quello che lui avrebbe fatto o detto, perch  «ogni cosa sottratta all'amore   sottratta alla vita».   proprio vero:   questione di amore, come tutte le cose di Dio. Don Giovanni non si   sottratto all'amore e ci regala oggi tanta vita vera, non pornografica: vita gioiosa perch  con un amore di pi  delle paure, vita pi  forte della violenza e delle ideologie che la privano di valore. Grazie. Prendiamo noi gli occhiali di Fornasini per vedere la vita con i sentimenti di Ges , che la accendono tutta perch  piena di amore da dare e ricevere. Diventiamo noi benedizione per il prossimo. Prendiamo noi la sua bicicletta per andare in fretta nei tanti luoghi di sofferenza, evidente e nascosta nelle pieghe dei cuori, per portare la consolazione e la speranza di Dio, la medicina del suo amore.

Don Giovanni Fornasini, martire mite e buono, prega per noi e rendici come te artigiani di pace, fratelli tutti.

La Messa è quindi proseguita con il canto del Gloria, la Colletta e la liturgia della Parola, nel corso della quale sono state proclamate le letture della XXVI Domenica del tempo ordinario. Dopo la proclamazione del Vangelo, il Delegato Pontificio ha pronunciato la seguente omelia.

**OMELIA DEL DELEGATO PONTIFICO,
CARD. MARCELLO SEMERARO**

1. «Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demoni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva». È, a prima vista, una domanda implicita, questa che Giovanni rivolge a Gesù; in realtà si dimostra essere una provocazione, perché il Maestro (così è chiamato il Signore) aderisca a una decisione già presa e la sanzioni con la sua autorità. C'è, dunque, un tale, un estraneo e, ancora di più, uno che non appartiene al gruppo dei discepoli, che pretende di svolgere il loro stesso compito. Gesù, difatti, li aveva inviati a due a due, dando loro potere sugli spiriti impuri e loro, forti di questo mandato, avevano effettivamente scacciato molti demoni, unto con olio molti infermi e li avevano guariti (cf. *Mc* 6,7-13). Ma costui? La sua condizione somiglia a quella di Eldad e Medad, descritta nella prima lettura dal libro dei Numeri: pur non essendo entrati nella tenda, profetizzano e Giosuè se ne lamenta con Mosè: «Mio signore, impediscili!». La risposta di Gesù: «Non glielo impedito», ricalca in qualche maniera quella di Mosè.

Già questo lascia capire che ci troviamo di fronte a una tentazione molto forte anche per noi cristiani: quella, cioè, d'intendere la religione come un appannaggio e l'adesione come una difesa degli interessi di gruppo. Il linguaggio usato da Giovanni è sintomatico di una – la si potrebbe chiamare – “debolezza” ecclesiastica: pensare di potere esercitare un controllo anche sul nome di Gesù. È, in fin dei conti, la tentazione del servo, che vuole stare al posto del padrone. Gesù, però, rifiuta di entrare in questo gioco e a chi gli propone una comunità chiusa ed elitaria, disegna il volto di una comunità aperta, accogliente, inclusiva. «L'inclusione – dice Papa Francesco –, si manifesta nello spalancare le braccia per accogliere senza escludere; senza classificare gli altri in base alla condizione sociale, alla lingua, alla razza, alla cultura, alla religione: davanti a noi c'è soltanto una persona da amare come la ama Dio»

(Udienza giubilare, 12 novembre 2016). Non è che tutto debba essere inteso “cristiano” a ogni costo, ma è giusto pensare che il bene c’è pure al di fuori della propria cerchia e questo proprio perché è “bene”!

S. Beda, detto “Il venerabile”, un monaco anglosassone vissuto tra il VII e l’VIII secolo che è onorato come dottore della Chiesa, commentava così: «Nessuno deve essere allontanato dal bene che in parte possiede, ma piuttosto deve essere incoraggiato a fare ciò che ancora non possiede» (*In evangelium S. Marci*, III,9. PL 92, 225). In altre parole, vuol dire incoraggiare a non accontentarsi, a fare un passo in avanti. Beda cita, quindi, S. Paolo, il quale, di fronte a certi predicatori disonesti, diceva: «Purché in ogni maniera, per convenienza o per sincerità, Cristo venga annunciato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene» (*Fil* 1,18). Si tratta, allora, di togliere l’ipocrisia, non di limitare, o misconoscere il bene.

2. Gesù è certamente solidale coi suoi discepoli, ma questo non gli impedisce di riconoscere i germi di bene che possono esserci oltre la condizione del discepolato. «Chi non è contro di noi è per noi», dice ed è come incoraggiarci a cercare e riconoscere presenti nell’altro, chiunque egli sia, dei *semina Verbi*, ossia dei germi di bene: immagine, questa, molto antica nella storia della Chiesa perché risale a S. Giustino, un filosofo e teologo cristiano del II secolo. Ogni uomo – egli insegnava – in quanto creatura razionale, creata da Dio, è partecipe del *Logos*, del Verbo divino, ne porta con sé un seme e tramite quello può cogliere la verità!

Questa dottrina è particolarmente felice, perché riesce ad esprimere l’idea dell’azione diffusa di Dio nel mondo, anche oltre i confini visibili del cristianesimo e rimanda al delicato rapporto della Chiesa cattolica con le altre religioni e con le altre culture. Questa antica idea dei semi del Verbo è stata poi la chiave semantica e concettuale, utilizzata dal Concilio Vaticano II, il quale insegna che tutti i cristiani «debbono conoscere bene le tradizioni nazionali e religiose degli altri, lieti di scoprire e pronti a rispettare quei germi del Verbo (*semina Verbi*) che vi si trovano nascosti» (*Ad gentes*, 11).

Un cristianesimo non geloso, dunque, ma attento e aperto e anche umile giacché pure ai cristiani potrà accadere – ed accadrà – di essere pellegrini nel mondo per annunciare il Vangelo ed essere stanchi e assetati come lo fu Gesù presso un pozzo dove domandò da bere a una donna samaritana (cf. *Gv* 4,7-9). Ecco allora che il racconto del Vangelo prosegue: «Chiunque vi darà da bere un

bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa».

C'è qui una espressione meravigliosa, che esprime la nostra identità di cristiani e ci richiama la ragione fondamentale perché dobbiamo essere riconosciuti dagli altri: perché siete di Cristo! L'ambizione autentica di un cristiano è di essere riconosciuto non perché bravo, abile, sapiente... ma perché è di Cristo, cioè appartiene a Lui. Quante volte S. Paolo lo ripete nelle sue lettere: voi siete di Cristo, il vostro vivere è Cristo (cf. *1Cor* 3,23; *Rom* 8,9; *2Cor* 10,7).

In forza di questo legame con Cristo crocifisso e risorto nessun donarsi di cristiano è mai un perdersi; anzi, quanto più noi ci doniamo al prossimo tanto, più rinforziamo il nostro legame col Signore e rinsaldiamo la nostra appartenenza a Lui. Ed egli non dimenticherà alcun gesto di carità, neppure il più piccolo e insignificante: «Chiunque vi darà da bere un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, in verità io vi dico, non perderà la sua ricompensa». Come è consolante questa parola! Per vivere la carità non è necessario essere ricchi.

Commentando questo passo, un antico autore ricorda che nel Vangelo secondo Matteo si precisa: «Un solo bicchiere d'acqua fresca» (10,42; cf. Rabano Mauro, *Homilia CXXVIII. Feria VI. Lectio sancti Evangelii sec. Marcum*: PL 110, 391). Significa che non ci vien chiesto di preparare al povero senz'altro un bagno d'acqua calda! E allora, non dire: sono povero anch'io. Donare è sempre possibile. A chi è nel bisogno è sufficiente porgergli quell'acqua, che puoi subito trovare. Se ti trovi anche tu nel bisogno, dona almeno te stesso e la tua povertà!

3. In questa luce evangelica, carissimi, ci è possibile inserire anche la figura del nuovo beato, Giovanni Fornasini, sacerdote di questa Chiesa di Bologna. Lo sfondo storico della sua vicenda martiriale è dato dagli eccidi di Monte Sole, alla fine di settembre del 1944. In quell'agghiacciante contesto, nelle due settimane che seguirono le stragi, Don Fornasini fu l'angelo custode dei suoi parrocchiani. Seppelliva i cadaveri insepolti; nel solco del Vangelo di questa Liturgia, dissetava e nutriva i bisognosi; accoglieva tutti i rifugiati dei dintorni nella sua canonica, dove poi si insediarono i nazisti. Negoziava perfino con loro, maneggiando il dizionario di tedesco che si era procurato appositamente. Cercava così di attirare nel bene anche gli oppressori. In tal modo riuscì a difendere dagli

abusi degli occupanti anche la dignità di alcune ragazze, impedendo lo scandalo dei piccoli.

Come Mosè e Cristo nelle letture bibliche di questa Domenica, egli è stato un profeta dell'inclusione odiato dai banditori della discriminazione. Curando gli sfollati non smise mai di pregare con la gente, nella Messa, con i Sacramenti e il Rosario. Soprattutto, moltiplicava gli sforzi per evitare ulteriore spargimento di sangue. Così, la violenza evitata alle pecorelle ha colpito il pastore, diventando odio alla sua mediazione sacerdotale. Persino l'inganno che lo ha attirato nel luogo del martirio ha dovuto far leva sulla sua premura pastorale, attraverso un pretestuoso invito a seppellire i morti presso S. Martino di Caprara il 13 ottobre 1944. Mentre vi si recava pregando, rimase vittima di una imboscata.

«Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non vi ha opposto resistenza», abbiamo ascoltato al termine della seconda lettura. La colpa maggiore del ricco – potremo dire anche del prepotente – è secondo S. Giacomo la colpa più grave. Nella categoria del giusto egli rappresenta tutti coloro che sono vittime dell'ingiustizia e della prepotenza degli uomini. In questa luce guardiamo oggi al beato Giovanni Fornasini. Più che essere l'eroe di un qualsiasi ideale, egli è autenticamente martire di Cristo.

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Decreto sulla celebrazione della Messa Tridentina

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2436

Tit. 32

Fasc. 2

Anno 2021

Con il *motu proprio Traditionis custodes* (TC) del 16 luglio 2021, immediatamente entrato in vigore, Papa Francesco ha stabilito che «i libri liturgici promulgati dai santi Pontefici Paolo VI e Giovanni Paolo II, in conformità ai decreti del Concilio Vaticano II, siano l'unica espressione della *lex orandi* del Rito Romano» (TC n. 1). Nella lettera che accompagna il *motu proprio*, il Romano Pontefice ha esortato i Vescovi a operare, nei tempi che saranno necessari, perché si torni a una forma celebrativa unitaria del Rito Romano. Al tempo stesso il Santo Padre ha affidato ai Vescovi diocesani la competenza esclusiva per regolare la possibilità, per gruppi di fedeli, di partecipare all'Eucaristia in modo conforme al *Missale Romanum* edito da S. Giovanni XXIII nel 1962, sempre alla luce degli orientamenti indicati nello stesso TC.

A Bologna, già nel 2007, subito dopo l'entrata in vigore del *motu proprio Summorum Pontificum* (SP) di Papa Benedetto XVI, si è avviata, nella chiesa di S. Maria della Pietà, la celebrazione festiva stabile della Messa secondo la forma straordinaria del Rito Romano, prevista dallo stesso SP, officiata da presbiteri appositamente incaricati dal Card. Arcivescovo Carlo Caffara. Questa celebrazione già risponde alle caratteristiche previste da TC all'articolo 3, come ho potuto verificare in occasione della consultazione effettuata dalla Congregazione per la Dottrina della Fede nel 2020. Siamo quindi nelle condizioni per iniziare ad attuare nell'Arcidiocesi di Bologna il *motu proprio Traditionis custodes*.

Pertanto, con il presente

DECRETO

si stabilisce quanto segue:

- 1) è autorizzata la prosecuzione della Messa di cui sopra secondo il Messale del 1962 (art. 2 *TC*);
- 2) essa si svolgerà nelle domeniche e nelle altre feste di precetto (art. 3 § 3 *TC*);
- 3) continuerà a tenersi per il momento nella chiesa di S. Maria della Pietà, seppur parrocchiale, in attesa di individuare una chiesa non parrocchiale idonea (art. 3 § 2 *TC*);
- 4) incaricato della celebrazione e della cura pastorale dei fedeli partecipanti è Mons. Massimo Mingardi (art. 3 § 4 *TC*);
- 5) conformemente alle disposizioni di *TC*, eventuali altre celebrazioni secondo il Messale Romano del 1962 dovranno essere singolarmente autorizzate (art. 2 *TC*);
- 6) i presbiteri che intendono celebrare con il Messale Romano del 1962 dovranno essere autorizzati, a norma dell'art. 4 o dell'art. 5 di *TC*.

Nel dare queste disposizioni per provvedere nella nostra Diocesi al bene di quanti sono radicati nella forma celebrativa precedente al Concilio Vaticano II, è mio dovere chiedere a tutti un rinnovato impegno «perché ogni liturgia sia celebrata con decoro e fedeltà ai libri liturgici in cui si rispecchia la riforma liturgica voluta dal Concilio Vaticano II, senza eccentricità che degenerano facilmente in abusi», come esorta Papa Francesco nella citata lettera. La tradizione liturgica, che ha dato un'impronta inconfondibile alla nostra Chiesa locale, è un giardino da coltivare con rinnovato amore e passione, senza mai rassegnarci a stanchezze e pigrizie che – anche quando non degenerano in abusi – finiscono per indebolire la forza formidabile della liturgia, da cui nasce e sempre si edifica la Chiesa.

Bologna, 25 luglio 2021

✠ Matteo Maria Zuppi
Arcivescovo

Omelia nella Messa in rito zairese per le comunità africane della Regione

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 4 luglio 2021

È una gioia grande per noi tutti celebrare la S. Messa nel rito romano zairese. È del Congo, ma in realtà esprime la cultura e la spiritualità di tutta l’Africa. La prima volta che assistetti ad una liturgia in Africa rimasi colpito dalla coralità della celebrazione che si esprimeva nel canto, partecipazione personale e di tutta la comunità. C’era molta gioia, pur trovandosi il paese in un momento drammatico, ridotto alla fame dalla guerra e dai disastri economici. Non si vedeva la fine e il presente era segnato da molta sofferenza e angoscia. Eppure c’era nella liturgia molta sorprendente gioia. Davvero «ti basta la mia grazia» e si sentiva il senso della Provvidenza di Dio, cioè del fiducioso affidarsi a Lui, molto diverso dal fatalismo ma anche dal protagonismo che conta solo sulle proprie opere così diffuso in Occidente. No: ci basta la sua grazia.

In genere in Africa le celebrazioni durano a lungo, impensabili per chi pensa che non ha mai tempo e poi ne sciupa tantissimo, che non sa calcolarlo tanto da credere di averne sempre a disposizione. È una gioia grande condividere oggi la bellezza del canto, della danza che esprime il coinvolgimento di tutta la persona, della coralità delle risposte e che ci aiuta a comprendere come la vera partecipazione dell’assemblea non è il protagonismo individuale ma quello della intera comunità, di quel coro che il Signore raduna e rende armonico.

Il rito esprime le radici profonde della cultura africana e di come il seme del Vangelo ha in questi anni dato frutti nella Chiesa del continente. Ci vogliamo così unire in maniera particolare a tutte le comunità che pregano in Africa, nella comunione che rende la diversità ricchezza. Stasera desidero sia un momento privilegiato per unirvi ai genitori e ai parenti dei tanti figli dell’Africa che vivono con noi, fratelli nel Signore Gesù e nella Chiesa, fratelli in Cristo, nutriti tutti all’unica mensa che ci rende davvero uguali, mendicanti dello stesso pane di amore e di vita. E «se condividiamo il pane del cielo, come non condividere quello della terra», sentendoci noi tutti accolti in questa casa per fare sentire a casa e partecipi dell’unica mensa ovunque saremo. Oggi contempliamo la bellezza della Chiesa

africana e dell’Africa tutta, ci rallegriamo di questa, ne siamo fieri anche perché ci aiuta a sapere riconoscere il dono che sempre l’altro rappresenta. Molti di voi siete venuti qui da lontano, molto lontano. Vi siete messi in cammino alla ricerca di futuro. Non è stato facile lasciare. Altri in realtà siete nati qui eppure spesso guardati come se foste lontani.

In questa casa della Chiesa di Bologna siamo tutti accolti, non siamo mai estranei, ma figli attesi e amati. Qui nessuno è straniero perché tutti resi familiari da Gesù. Vivete con la gioia dei fratelli e delle sorelle, con la responsabilità di esserlo, con l’orgoglio di fare parte di questa famiglia, non come estranei che si sentono ospiti, ma liberi da orgoglio perché tutto è grazia, dono e ogni dono è servizio. Intorno all’altare del Signore spezziamo quanto abbiamo di più prezioso: la sua Parola e il suo Corpo, quel pane degli angeli che gusteremo nel banchetto del cielo, già oggi cibo di solo amore, dono che fa sentire amati e che libera dalla paura di amare. Cerchiamo tutti di esserne degni, vivendo da fratelli e sorelle sempre, generati in un unico popolo, di ogni lingua, razza, tribù e nazione.

Ci aiuta, come sempre, la Parola di Dio che ci ricorda come è, quando siamo deboli, che siamo forti. Ci basta la sua grazia e non ci vergogniamo della nostra debolezza, perché non è una condanna come spesso giudica il mondo, provocando ad affermare la forza, la superiorità della propria capacità. Vuol dire anche che la forza del mondo è debolezza davanti a Dio e che la forza va contro l’uomo stesso, rendendolo quello che non è.

Gli abitanti di Nazareth si sentivano forti, tanto da giudicare lo stesso Gesù, da restare distanti. Forza, a ben vedere, ridicola perché in realtà gli stessi abitanti di Nazareth che si sentono importanti erano considerati marginali e periferici. «Da Nazaret può forse venire qualcosa di buono?», si diceva. Se ci chiudiamo nel nostro piccolo, l’altro lo riduco solo al mio giudizio, cioè pregiudizio, ed è un dono che non so riconoscere. La nostra forza è quella che per il mondo è debolezza: amare per primi, amare senza condizioni, non scappare dalle difficoltà, perché anche in esse vediamo il dono del suo amore. Siamo un’unica etnia che libera dal sangue e dalle contrapposizioni tra gruppi. Siamo una vera famiglia i cui legami sono più importanti e veri degli stessi legami familiari. Siamo un unico popolo che abita un’unica casa comune. Anche per questo il Vangelo ci chiede di essere “Fratelli tutti” e ci invita a cercare ovunque la giustizia e la fratellanza.

Il saluto liturgico iniziale ci ha ricordato che «Siamo riuniti come sulla montagna di Dio. Noi siamo davanti al sole che non può essere fissato. Uniamoci a tutti i discepoli di Cristo, che hanno lasciato questa terra e “si riposano dalle loro fatiche” presso Dio». Ricordiamo i vostri cari lontani, spesso in condizioni non facili, motivo di preoccupazione. Tra questi vorrei stasera ricordare i figli dell’Africa che ancora oggi sono scomparsi nel mare Mediterraneo. Li affidiamo al Signore e crediamo che non si può mai mettere in discussione il principio per cui la vita va salvata, sempre, dal suo inizio alla sua fine, soprattutto quando la possibilità è affidata a noi. È umanità e imperativo evangelico. E mai questa umanità sia messa in discussione.

Non vogliamo essere come gli abitanti di Nazareth. Gesù apre il piccolo al grande, fa entrare la sapienza di Dio nel nostro piccolo. Se lo seguiamo il mio trova il nostro, l’io il noi, il locale l’universale. Invece, se giudichiamo con presunzione e chiusura siamo destinati a immiserirci, a diventare sterili perché la vita si conserva e quindi finisce. A Nazareth non accadde niente di nuovo. L’orizzonte della vita è grande e lo capiamo nel piccolo, ma sempre aprendosi al grande orizzonte del mondo, nostra casa. È la rivoluzione copernicana di Gesù: l’io non più al centro, ma amato dal noi che è Dio. Nazareth non trova importanza chiudendosi ma sentendosi parte di una famiglia che non è un’etnia, perché appartiene ad un popolo grande, di ogni razza e nazione. L’incredulità nasce da una sicurezza, che diventa orgoglio: pensano di conoscere già Gesù, lo riducono al loro piccolo mondo invece di allargare questo al mondo.

A Nazareth i “familiari” di Gesù non credono che la vita possa cambiare per la sapienza che viene dallo spirito. È proprio la sfida che abbiamo noi in questi mesi. Se pensiamo che la pandemia sia stata solo un incidente, una parentesi da chiudere quanto prima per riprendere la vita di sempre, non cambierà nulla e, come dice Papa Francesco nella “Fratelli tutti”: «Passata la crisi sanitaria, la peggiore reazione sarebbe quella di cadere ancora di più in un febbrile consumismo e in nuove forme di auto-protezione egoistica» (FT 35). E questa sera ricordiamo anche le tante pandemie che da tanto si abbattono sull’Africa, come la violenza, la fame, la guerra, le malattie.

C’è un legame profondo che ci unisce. Il sogno che Papa Francesco indica è che «alla fine non ci siano più “gli altri”, ma solo un “noi”... Che un così grande dolore non sia inutile, che facciamo un salto verso un nuovo modo di vivere e scopriamo una volta per

tutte che abbiamo bisogno e siamo debitori gli uni degli altri, affinché l'umanità rinasca con tutti i volti, tutte le mani e tutte le voci, al di là delle frontiere che abbiamo creato». Lasciamoci conquistare dalla sapienza del suo spirito perché il mondo possa rinascere e la pandemia non passi invano e diventi, invece, il "Fratelli tutti" che Gesù ha annunciato. Da questa sera con ancora più convinzione e speranza con l'Africa.

Omelia nella Messa di suffragio nel VI anniversario della morte del Card. Giacomo Biffi

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 11 luglio 2021

Gesù chiama a sé i Dodici. Oggi chiama noi. Questo è ciò che conta, il senso di tutto, perché la chiamata del Signore è quella che spiega il senso della nostra vita e di tutte le altre chiamate che ci raggiungono. Siamo chiamati, non per merito, ma solo per grazia; non per noi stessi, per compiacerci o compiacere, ma per amore di Gesù che ci aiuta a trovare il nostro io. La chiamata non è un fatto privato, ma personale. L'individualismo, così idolatrato, vuole ridurre tutto a fare coincidere l'io con il privato. Così diventiamo isole. Siamo chiamati perché il Signore ci coinvolge con tutto quello che siamo, si fida di noi e vuole che proprio attraverso la nostra debolezza possa giungere al prossimo l'amore che «move il sole e l'altre stelle», che è al centro di tutto e spiega tutto. Non smettiamo di comprendere la chiamata del Signore! Lo conosciamo da tanto tempo eppure cominciamo solo adesso a capirlo, non smettiamo di misurarne la grandezza e di ringraziare per una fiducia così grande e perché ci coinvolge in una preoccupazione così importante!

Gesù ha compassione delle folle di questo mondo. Non fa lo statistico, non si accontenta di qualche intelligente interpretazione, non accetta che qualcuno sia condannato a morire perché con cinismo si dice che non si può salvare tutti! Ogni persona è unica per Lui e la sua volontà è che nessuna vada perduta. Si commuove per essa e la va a cercare. La pandemia ci ha aiutato a capire quanta sofferenza c'è nel mondo e quanto è vulnerabile la nostra vita. Abbiamo visto - non lo dimentichiamo - le lacrime silenziose degli anziani isolati e che si sono sentiti abbandonati, la paura e il disorientamento dei bambini e dei giovani, specialmente, come sempre, dei più deboli. Abbiamo visto la depressione per un oggi pieno di problemi e l'angoscia per il futuro. Quanta solitudine! Non possiamo abituarci al male, alle pandemie della violenza e della guerra, non possiamo abituarci nemmeno alla solitudine.

Gesù ci manda perché ci chiede di aiutarlo a riparare questo mondo con l'unica forza che può farlo e che mette in moto tutte le

altre: l'amore. È il suo amore che ci affida: è suo ed è nostro ed è nostro perché suo, dono da donare. Ci ha adottato a figli. Lo sa bene chi non aveva famiglia, un posto, una casa, cosa significa trovarla! Siamo adottati e non da soli, ma in una famiglia. Lasciamoci addomesticare a figli e quindi a fratelli, noi che spesso viviamo da orfani e da individualisti. Gesù non è un padre padrone. Tutt'altro. Nel mondo ci sono tanti padroni insidiosi, che creano dipendenze, che sfruttano, che cercano solo la loro convenienza, che hanno interesse per noi solo finché è utile a loro. Gesù vuole che siamo noi stessi, con la sua richiesta ci aiuta a tirare fuori la parte migliore di noi. Certo, noi non siamo profeti né figli di profeti. Questa consapevolezza a volte diventa una giustificazione, altre un senso di inadeguatezza, che facilmente trova conferme con l'inevitabile peccato.

La chiamata del Signore non ci fa uscire da noi, ma entrare in noi stessi! Non ci fa perdere, ma trovare. E ci dobbiamo ricordare, sempre confidando nell'amore di Dio, che solo noi possiamo dire quello che altrimenti nessun altro dirà, mostrare attenzione. La sua chiamata acquista un'importanza particolare oggi che affrontiamo la pandemia, le sue rovine, le tante domande, paure, incertezze. Abbattiamo per davvero le distanze, andiamo incontro al prossimo, impariamo a tessere amicizia con tutti, specie con chi è più solo! Il Vangelo è per tutti e a noi è chiesto di portarlo con la nostra vita. Ecco perché dialogare con il mondo e farlo senza paura degli spiriti impuri, perché l'amore di Dio è più forte e pure è quello che viene raggiunto dall'amore misericordioso di Dio. I farisei tenevano a distanza il prossimo. I cristiani toccano il lebbroso, non allontanano la peccatrice, non condannano l'adultera, si mettono a tavola con i peccatori perché pieni dell'unica verità che non teme nulla: Gesù. Lui ci manda a parlare con tutti, a non escludere nessuno, a credere che l'amore cambia la vita, la fa rinascere. Ci manda a due a due perché noi anche amiamo un fratello e perché da come noi ci amiamo ci riconosceranno. Non si è cristiani isolati, ma sempre con un fratello e dentro una famiglia, quella di Dio che il suo amore genera.

Oggi ricordiamo il Cardinale Biffi e ringraziamo Dio per il dono del suo servizio alla Chiesa (giustamente la scriveva sempre con la C maiuscola), della sua dottrina, della sua ironia intelligente e profonda. È un ricordo che ci unisce nella comunione che è lontana dalle misere interpretazioni che riducono la Chiesa a schieramenti, a visioni che non hanno niente a che fare con il Vangelo, legate spesso a contingenze effimere e posizioni strumentali o a motivi ideologici

distanti da questa Madre che chiede a tutti di essere figli suoi e fratelli tra di noi.

Il Cardinale Biffi ripeteva spesso che «quando c'è una manifestazione di vera umanità, là il Signore Gesù è sempre chiamato in causa. Se Cristo è la verità, dovunque si trovi un frammento di verità si trova una iniziale ma sempre preziosa presenza del Figlio di Dio. Se Cristo è la sintesi di ogni giustizia, ogni sincera aspirazione alla giustizia è desiderio, anche se inconscio, di Lui. Se Cristo è la somma di ogni ricchezza estetica, allora bisogna riconoscere che [...] la bellezza, dovunque risplenda, è sempre irradiazione dell'Unigenito del Padre che è anche il più avvenente dei figli dell'uomo». Ammoniva però: «Non bisogna mai dimenticare che non da noi, dalla nostra affabilità, dalla nostra abilità di non inquietare nessuno, ma da Lui, dalla sua luce di immagine del Padre, dalla sua potenza di Uomo-Dio risorto, dalla esuberanza divina del suo mistero, si può ragionevolmente attendere la salvezza del mondo».

Non siamo né pelagiani né gnostici. Era preoccupato che prevalesse il gusto del «privato» e dell'«intimistico». Aveva ragione: il vero nemico è l'individualismo, il Vangelo ridotto a benessere, senza che tocchi i cuori e apra all'amore. «Il primato nel nostro animo è della felicità di essere stati chiamati immeritabilmente ad aver parte a questo capolavoro di grazia». Per questo il Cardinale spiegava che «la nostra chiamata all'esistenza non è per farci esistere chiusi in noi stessi, ma per inviarci a scampare dalla insignificanza e dal vuoto l'esistenza degli altri». Per questo stigmatizzava una fede pigra, consuetudinaria e puramente intimistica e sentiva la necessità che la Chiesa fosse presenza percepibile, inquietante, rinnovatrice, in ogni angolo dell'universo. La passione pastorale di Papa Francesco, il suo esigente mandarci fino ai confini della terra, la sua richiesta di essere missione, cioè di vivere per il prossimo, il rimettere al centro il *kerygma* e la necessità di combattere il male, distinguendolo con intelligenza, è proprio in quella centralità di Cristo, unica e libera verità, che il Cardinale Biffi ha sempre indicato.

Pregava così: «Gesù, Figlio di Dio, Signore dei vivi e dei morti, Salvatore del mondo, abbi pietà di noi. Per la tua croce e la tua resurrezione mandaci lo Spirito di Verità, facci conoscere il Padre, edifica la Tua Chiesa, guidaci al regno eterno. Amen».

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Clelia Barbieri

Chiesa parrocchiale di S. Maria delle Budrie
Martedì 13 luglio 2021

È una gioia, personale e condivisa con tutti – come sempre quelle di Dio – trovarci fisicamente intorno a S. Clelia, in questo luogo spirituale dove lei ha vissuto la sua brevissima vita terrena. Lei, che di tempo ne ha avuto così poco, ci ricorda di amministrare il nostro con sapienza, imparando a contare i nostri giorni e senza dissiparlo. Regaliamo il tempo ai tanti uomini mezzi morti che incontriamo lungo la strada e troveremo il tempo che non finisce!

Le Budrie erano una di quelle periferie dove Papa Francesco desidera che andiamo. È un appuntamento atteso, caro, familiare, come l'atmosfera che ci accoglie, con i suoi orizzonti ampi che ci aiutano ad allargare il cuore (perché sono i piccoli che hanno un cuore grande mentre i grandi secondo il mondo hanno un cuore piccino, meschino!). Qui contempliamo la Chiesa, famiglia raccolta in un punto preciso e da questo mandata a lavorare le grandi messi del mondo, sino ai confini della terra, cioè senza confini. Come le nostre care sorelle Minime dell'Addolorata.

È uno degli appuntamenti diocesani più popolari, che ci fa sentire tutti a casa, come sempre avviene quando il Vangelo è vissuto e diventa umanità, storia, legame. S. Clelia, con la dolce e ferma intransigenza di chi ha trovato quello che cercava, ci aiuta a ritrovare il Signore, a cercare l'essenziale, a scegliere con semplicità di essere suoi, santi. Santi, non perfetti o puri, ma peccatori pieni del suo amore e resi innocenti dal suo perdono. Ci presentiamo come Nicodemo, rassegnato, che sa esaminare la realtà ma non cambiarla perché non conosce l'amore di Dio. Abbiamo molto da imparare da Clelia perché è una dei piccoli amati dal Signore e ci aiuta a diventare noi piccoli ed a lasciarci condurre dallo Spirito. Veniamo a scuola da lei, scuola di umanità evangelica. Non vogliamo rallegrarcene in maniera paternalista, farlo un momento per poi continuare nelle abitudini e nelle presunzioni di sempre, ma ci lasciamo aiutare da lei nelle scelte di fondo della nostra vita.

S. Clelia è figura di donna, laica e che ha iniziato da laica il suo cammino. Madeleine Delbrèl scriveva decenni or sono che spetta alle

donne mantenere la Chiesa in una costante docilità al soffio dello Spirito e commentava: «La nave della Chiesa non ha finito il suo viaggio. Agli uomini il ponte, lo scafo, gli alberi ma per le vele non c'è modo di fare senza di noi (le donne). Senza contare che essi (gli uomini) hanno sempre voglia di motori e che il vento dello Spirito Santo non ha mai saputo che farsene (dei motori)».

Arriviamo stasera dopo mesi tanto difficili. Sentiamo il peso e le ferite di addii a persone amate, dolorosi perché a distanza. Portiamo con noi le tante difficoltà personali che la pandemia ha accentuato e la sofferenza nascosta nei cuori, nel profondo delle persone, nella solitudine. S. Clelia conobbe sofferenze profondissime ed oscure ma le affrontò senza vittimismo, con tanta forza e speranza. Non permise alle difficoltà di renderla pesante, diffidente, calcolatrice. Non salvò se stessa, e si mise lei a salvare gli altri. Questa è la leggerezza: non avere un'idea alta di sé e lasciare gonfiare le vele della nostra vita dal vento del suo Spirito, cioè del suo amore.

Clelia aveva perso il papà molto giovane e si era trovata in una situazione di vera povertà. Inizia la sua esperienza perché si affida, non perché aveva tutto chiaro o aveva le sicurezze necessarie. Inizia perché sapeva bene quello che voleva: seguire il Signore, vivere come Lui. E solo questo conta. Si sentì amata ed iniziò ad amare, concretamente, in lieta obbedienza, Gesù, le sorelle, i piccoli.

Desidero questa sera riflettere con voi sulla sua scelta di costruire una casa e volere che fosse sua e per tanti, una casa nella quale trovare il Signore, le sorelle e il prossimo. Una casa di amore, dove ritrovarsi e dove imparare a servire e servirsi, a lavarsi i piedi, seguendo l'esempio di Gesù per cui siamo beati se lo mettiamo in pratica. E l'amore per gli altri non si capisce se non iniziando a viverlo e non lo si inizia a vivere perché abbiamo capito tutto. Oggi non servono sapienti dispensatori di formule e indicazioni, persone che distribuiscono pesi ma non aiutano a portarli, ma abbiamo bisogno di costruttori di comunità, semplici, umili, generosi, come Clelia. I sapienti e i dotti non ascoltano più, si fanno aiutare poco e non sanno chiedere aiuto. I piccoli capiscono perché ascoltano con il cuore. Abbiamo bisogno di legami di amore che uniscono le persone con Dio e tra di loro. Abbiamo bisogno di persone che si mettano al servizio.

Questo è un tempo in cui tessere comunione con la nostra amicizia, costruire fraternità, superare tanti distanziamenti e solitudini, aderire a fraternità. Servono case dove trovare e donare il pane della parola di Dio e dell'amicizia, specialmente per chi ha più

fame dell'una e dell'altra. La casa di S. Clelia diventò scuola per i bambini, spazio di tenerezza in un'infanzia dura, di studio per imparare a leggere e dare fiducia nelle proprie capacità, imparare un mestiere per non essere travolti dalla povertà ed esposti all'arroganza dei forti. In questa sua casa - casa, cioè famiglia, tanto che lei è stata sempre, pur giovanissima, chiamata madre - Clelia donava la presenza più importante di tutte, Gesù. E lo faceva parlando in modo appassionato, con la sua vita e con le sue parole. Così si comunica il Vangelo, in maniera personale e attraente. Desiderava una «vita raccolta» e capace di «fare del bene». Così la vita «aveva carattere di paradiso». E dopo l'inferno della pandemia serve tanto vivere il piccolo paradiso di una casa di amore. L'amore intensissimo verso Dio la portava direttamente all'amore del prossimo.

Come S. Clelia aiutiamo a costruire comunità che siano case di amore, perché la Chiesa sia un luogo familiare per tutti, di relazione non virtuale tra le persone e con Dio. Tutti possiamo aiutare e tutti possiamo essere, come Suor Orsola Donati e le altre compagne di Clelia. Il 19 giugno Papa Francesco ne ha riconosciuto le virtù eroiche. Ella si legò a Clelia perché «attratta dalla sua dolcezza», come raccontò Orsola. Alla sua morte, per sessantacinque anni, guidò la Congregazione delle Suore Minime realizzandone il sogno.

S. Clelia cara, aiutaci in questo tempo a non restare prigionieri della disillusione, rassegnati che finiscono per scegliere un amore mediocre, ma a farci piccoli come te, leggeri perché spinti dal tuo Spirito diventiamo capaci di sollevare tanti dalle macerie delle pandemie, perché tutti conoscano il tuo amore che rende piena la vita degli uomini e cambia il mondo.

Omelia nella Messa per le esequie di Mons. Giulio Matteuzzi

Metropolitana di S. Pietro
Lunedì 19 luglio 2021

Accompagniamo con tanta gratitudine Don Giulio nell'ultimo tratto della sua vita. La Liturgia di esequie è sempre un rendimento di grazie per il dono di amore che ci è stato offerto e per l'amore che apre la via del cielo. Oggi S. Maria in Strada, "la parrocchia più bella che ci sia", è accolta nel cuore della nostra Chiesa di Bologna che tutta ringrazia Dio, insieme alle comunità del Brasile, per il dono della vita di questo nostro fratello e presbitero, che affidiamo alla comunione piena dei santi. La testimonianza di ognuno aiuta tutti a comprendere meglio il Vangelo, i suoi frutti, il mistero del seme che cade a terra e produce, genera il frutto che nascondeva in sé.

«Chiamati li inviò», abbiamo ascoltato. Giulio, uomo originale senza mai diventare un protagonista, punto di riferimento di molti e umile servo di comunione, si è sempre pensato inviato. Si è fatto viandante e ha rappresentato per la Chiesa di Bologna la passione per il mondo, l'anima missionaria non solo per il lungo periodo in Brasile, ma per la scelta di andare incontro a tutti, di non perdere nessuna occasione per accostarsi ai pellegrini, accoglierli, spezzare con ciascuno il pane della amicizia di Gesù.

L'accoglienza, ad iniziare dal volto e dal cuore, senza compiacimenti, diretta, guardando dritto negli occhi, è il primo e indispensabile modo per comunicare il Vangelo, per renderlo vicino, per seminarlo con la fiducia che darà comunque frutto proprio perché seme di Dio affidato alla nostra miseria. La vita di Don Giulio mi aiuta a comprendere con più profondità l'anno del seminatore. Accompagnandolo in questa Liturgia contempliamo tutto il senso della vita che è seme e si trasforma nel frutto, che risorge in Cristo con il proprio corpo, che diviene una cosa sola come il grano che era sparso sui colli ed è raccolto nel suo corpo glorioso.

Scrisse alla cugina Giancarla mentre viaggiava in treno andando a Parigi che "mi piace e mi è congeniale avere per casa un treno!". Un viandante, per incontrare e comunicare la gioia e la bellezza del Vangelo. Scrisse: "Il treno corre lungo un canale con molta acqua, violento nel suo letto: è la libertà di essere dei figli di Dio. Le sponde

sono l'essere figli di Dio e non limitano la libertà, anzi l'aiutano perché tu possa correre più velocemente". È stato un uomo libero e obbediente, che non ha rinunciato al suo tratto personale, ma anche bene attento a non isolarsi con il compiacimento di sé o con sterili contrapposizioni. Il presepe lo ha preparato per tutti non solo raccogliendo, con tanto gusto per l'arte e la sua spirituale comunicazione dell'autore della bellezza, alcuni esempi dell'infinita capacità umana di rappresentare il mistero del Natale, ma soprattutto rendendoci, a volte quasi senza che ce ne accorgessimo tanto era naturale, noi stessi testimoni della presenza di Gesù, nella concretezza umanissima della storia di Dio che continua a nascere nel mondo e nella nostra vita personale.

Il cristiano, ogni cristiano, è una missione, la sua missione. È proprio degli uomini che si convertono e restano bambini vivere questa missione, la loro, senza perdere il gusto di scoprire, capire, avvicinare, fare esperienza, stabilire legami affettivi e pieni di empatia con il prossimo. Gesù percorreva tutte le città e i villaggi. È la sua spinta di amore che ci rende pellegrini. Don Giulio si definiva randagio, in realtà perché si sentiva a casa dappertutto e creava casa con tutti e sempre, dai bambini alle persone delle istituzioni.

Gesù non aspetta: cammina e ci chiede di camminare. Va incontro; accetta gli imprevisti della strada, non mette condizioni previe, regala a tutti la sua verità, cioè se stesso, anche sapendo che qualcuno lo avrebbe forse interpretato male, e chiama i suoi per nome. Vedendo le folle, ne senti compassione. Questa è la differenza: la compassione. Una Chiesa madre, non matrigna, desiderava Don Giulio. La matrigna non ha compassione, anzi la teme: giudica e spiega. Gesù non ha avuto paura della folla, non l'ha guardata con commiserazione, non ha pronunciato un paternalistico giudizio o scritto un'accademica analisi. Ne ha avuto compassione, che significa anche comprensione, tenerezza, scelta. È la compassione che permette ai discepoli di vedere la folla con gli occhi di Gesù, cioè capire le persone che la compongono e il mondo che hanno dentro di sé. Solo con la compassione si vede, tanto da accorgersi della loro stanchezza. Un giudice cerca le responsabilità loro o del pastore, stigmatizza gli atteggiamenti sbagliati, se ossessivo sarà preoccupato e soddisfatto facendolo con precisione e rigore perché non vi siano ambiguità. Gesù non si interroga sul perché sono senza pastore. Per Lui non ci sarà mai motivo sufficiente per non andarle a cercare e per non darsi pace finché non le ha, e non le abbiamo, trovate tutte. Per questo comincia proprio da quelle perdute, nei due sensi che esse sono lontane (non sappiamo dove, da qualche altra parte) e che

pensiamo non si possa fare nulla per loro. Siamo suoi per essere per gli altri, per lavorare nella messe di questo mondo.

La stanchezza della folla ci chiede di stancarci noi per essa: non interessa se è una colpa perché è sempre una ragione di amore. Senza compassione il mondo ed il nostro cuore si induriscono e non ci accorgiamo delle ferite, del bisogno nascosto nel cuore di ognuno. Don Giulio è andato incontro a tutti, senza confini, senza paura perché pieno di fiducia nell'amore che è il vero potere di Dio e dell'uomo, affidandosi alla forza dello spirito e non alla lettera che diventa facilmente limite. Ha coinvolto tanti e in tanti modi nella compassione per le sofferenze dei tanti *meninos de rua* del mondo, i piccoli fratelli di Gesù. E nostri! Il discepolo non studia se stesso e non cerca il suo benessere, ma serve il Vangelo e il mondo, Dio e il prossimo. "Chi non vive per servire, non serve per vivere", ripeteva ben prima di Papa Francesco.

Ha amato, respirando anche l'aria della teologia e della sociologia religiosa francese, il Concilio Vaticano II, il suo *Gaudium* e la sua *Spes*, per i quali "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore". Gli fu facile spiegarlo a quei "giovani operai e studenti che abitavano con me e con Don Alberto Gritti. Eravamo legati a Lercaro - mi scrisse - e a Don Giulio Salmi".

È stato missionario con intelligenza del cuore delle persone e di Dio, attraendo e non imponendo, senza paternalismo ma come vero padre che non voleva possedere, senza lasciare solo nessuno ma mettendo ciascuno di fronte a se stesso, sempre accompagnando con il suo sorriso e la sua fiducia. Vorrei proprio sottolineare la leggerezza del missionario. Sappiamo come a volte senza accorgercene, qualche volta convinti di difendere noi stessi o il Signore, diventiamo pesanti, nei giudizi, nei modi, tanto che tutto diventa difficile, a volte impossibile. Don Giulio non metteva distanze, anzi le annullava, facendo sentire a casa. La leggerezza nasce dall'umiltà del cuore, dal sapersi pellegrino e dal volere raggiungere quei compagni di viaggio stanchi e sfiniti alla ricerca, in realtà, della strada verso la casa dove sono dirette tutte le nostre strade.

Giulio era molto prete, affatto formale, tanto da potersi divertire con il titolo di Monsignore, felice di diventarlo proprio perché libero. Non aveva mai amato i panni del "contestatore", che finisce per

avere sempre qualcosa da ridire su tutto (tranne su quello che pensa lui!) e che difficilmente si piega alla comunione umile e semplice. Il suo orizzonte cosmopolita, lo sguardo attento, poetico perché innamorato dell'umano riflesso di Dio, vigile sulla storia, riconosceva in tutti la bellezza della persona e con eleganza faceva sentire importante e accolto. Trasmetteva sempre piccoli messaggi per tenere vivi i contatti, compleanni, matrimoni, battesimi di tante persone. Il sacramento dell'amicizia. Davvero l'*agape* dell'Eucaristia si completa con la festa.

“Quando la tua nave ancorata da molto tempo nel porto ti dà la falsa impressione di essere una casa, quando la tua nave comincia a crear radici nell'acqua ferma del molo, portati al largo. È necessario salvare, costi quel che costi, l'anima del viandante della tua nave e la tua anima di pellegrino”, ricordava riprendendo Hélder Camara. Non ha mai smesso di farlo. Sempre *duc in altum*, come i progetti, i sogni che lo hanno appassionato e che hanno riempito i cuori e le giornate di molti di noi.

Poche settimane fa volle regalarmi l'opera completa di Mazzolari e con una certa insistenza un suo libretto, “Ai preti”. Si raccomandò con dolce fermezza di leggerlo. Capisco perché. Scrive: «Che gusto ci proviamo nell'esagerare le responsabilità della nostra gente? Non siamo costituiti avvocati più che giudici dei nostri fratelli? Non si può pretendere che il popolo impari il nostro vocabolario. Per portare le anime bisogna ricordarsi della raccomandazione di sant'Ignazio: 'Entra negli altri con le loro idee, se vuoi uscirne con le tue'. Non giova al ministero la facilità con cui chiamiamo difetti quello che non entra nei quadri della nostra mentalità. Troppi schemi e così poca anima, troppe staccionate. Non basta essere dalla parte della verità se non si opera con lo spirito e il metodo della verità, col prendere parte a qualunque sofferenza dell'ora anche a quelle da noi previste come fatale risultato dell'abbandono degli insegnamenti del Vangelo e della Chiesa». E davanti alla luce della sua vita che si spegne mi commuove leggere queste parole: «Le lampade s'accendono quando è buio ma è anche vero che si accendono quando lo sposo è vicino. Quest'ora, questa nostra ora è una grande vigilia: non importa se ogni attimo è un'agonia. Se viene lo sposo, la notte non ci spaventa più. Il gusto di fare il prete è questo felice consumarsi di una lampada nell'attesa di chi è già presente e che ci scava ineffabilmente il cuore per restituirci coloro che credevamo perduti. Tutto è luce, tutto è gaudio, come prima tutto era fatica e grazia».

Grazie Don Giulio. Sei stato una carezza di Dio. Hai seminato nei cuori il suo Vangelo di amore per tutti, che cambia la vita, il mondo e la storia. Hai testimoniato la luce del suo amore. Che i tuoi occhi chiari si aprano alla luce che non finisce. Amen.

Omelia nella Messa in memoria di Don Giovanni Fornasini nell'anniversario della prima Messa celebrata nel paese natale

Chiesa dei Santi Giacomo e Anna di Pianaccio –
Lizzano in Belvedere
Domenica 25 luglio 2021

È con tanta commozione che ci ritroviamo a Pianaccio e in questa casa dove nacque come figlio di Dio Giovanni, figlio di Angelo e di Maria Guccini. Qui celebrò la prima Messa, proprio il 25 luglio. Ci sembra di vederlo, alto, all'apparenza gracile, felice per avere raggiunto la vocazione della sua vita, superando tanti limiti e difficoltà. Era il 1942. La piazza era «addobbata da archi di trionfo di fiori e frasche». La festa avvenne senza «spari, mortaretti né notturni falò sulle aie». Come tradizione venne recitato il sonetto augurale, che si concludeva così: «E lena, e speme ad affrontare procelle/ avrai menando genti al comun porto/ da Quei che in cielo seminò le stelle». Lena e speme in quella procella terribile della violenza, senza mai smettere di condurre la sua gente nel porto dell'amore. Martire per amore.

Nella dedica della sua prima Messa Don Giovanni volle trasmettere un addolorato senso di preoccupazione: «Caro amico, ti mando la prima benedizione sacerdotale. Il Signore vegli nella tua tenda e nel tuo cuore, nell'ora delle gioie e nell'ora del tormento. Ricorda: in guerra e in pace sii sempre un vittorioso della vita». E per arrivare alla vittoria nella vita, l'unica vittoria vera è quella dell'amore. A volte sembra una sconfitta, è perdere e perdersi, ma è quella che fa sempre vincere la vita.

Pianaccio è un punto perduto nel verde degli Appennini, periferico dai luoghi importanti. Qui nacque, cinque anni dopo, Enzo Biagi che disse di lui: «Non era un prete molto colto e forte, ma il coraggio e la grandezza erano nel suo cuore, temeva il peccato ma non la morte» e, sempre con evidente commozione: «Povero curato di montagna che aveva letto nel Vangelo che doveva essere agnello tra i lupi e come rassegnato agnello si offrì per tutti, serenamente». Serenamente. È la grandezza e la forza dei piccoli, quelli che hanno imparato a temere colui che ha il potere di fare perdere l'anima e che sono liberi di amare. Per questo sono i piccoli che insegnano a

tanti colti e forti cosa significa vivere. Grande è chi serve, cioè colui che rende grande il prossimo aiutandolo.

Il borgo contava allora quattrocentoquarantadue abitanti. La ricchezza era nel cuore non nelle cose. I problemi non impedivano i sogni, la povertà l'educazione e la bellezza, le difficoltà la speranza e la gioia. Il suo papà poco dopo dovette andare alla guerra e la mamma faceva la contadina per rimediare nutrimento sufficiente. Era un punto perduto nel verde degli Appennini. Solo dalla periferia capiamo quello che conta e ritroviamo il centro. Solo facendoci servi diventiamo grandi. Solo decentrandoci dal mettere al centro noi stessi capiamo chi siamo e troviamo quello che conta. Siamo in realtà tutti periferici della verità, che non smettiamo mai di capire, così enormemente più grande delle nostre capacità e della nostra conoscenza, collocati ai bordi di un infinito che il nostro piccolo non riesce a capire.

Per questo la verità non è una regola o un'idea, non sono le cose o quanto si possiede, non sono nemmeno le nostre infinite interpretazioni, ma è una persona, Gesù, il suo amore che chiede di essere amato. Solo amando conosciamo la verità. Per questo i piccoli, gli umili diventano grandi, perché conoscono l'amore e diventano specchio di quello che muove ogni cosa e manifestazione dell'immagine di Dio che portiamo con noi. Don Giovanni superava i limiti per amore di Gesù, perché voleva diventare suo e con Lui e per Lui amare il prossimo. La pandemia della guerra aveva rubato il cuore e la mente alle persone, ma non a Don Giovanni che rimane credente ed umano, che aiuta noi ad esserlo in questa nostra piccola tempesta.

Gesù non diventa re secondo le attese del mondo, vittorioso perché si impone sugli altri, cui vendere la propria libertà in cambio dello stomaco pieno, che risolva i problemi senza di me e garantisca il mio benessere a qualsiasi prezzo. Gesù non diventa uno dei capi delle nazioni perché quello che conta è l'amore. È proprio questa la scelta di Don Giovanni, «sconvolto, ma non disperato; perseguitato, ma non abbandonato», «perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo». Era proprio un uomo della resurrezione, che non si è arreso al male, ma lo ha combattuto amando, convinto che «colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi».

Don Giovanni correva leggero con la bicicletta perché non si prendeva sul serio e prendeva sul serio il prossimo. Correva perché pieno dello slancio dell'amore, che non fa sentire la fatica o ce la fa

affrontare volentieri. Che infamia usare come inganno per ucciderlo chiedere di andare a benedire! Come il bacio usato per tradire. Don Giovanni è vittorioso perché ha detto fino alla fine “amico”, comportandosi in maniera degna della chiamata che aveva ricevuto. Sì, oggi ce lo ricorda con il suo sorriso dolce, disarmante, infantile e tanto maturo, davvero grande e vittorioso perché ha manifestato la forza di Dio, servendo fino alla fine la sua gente, portando amore in quella tempesta di morte che accecava l’umanità, che giustificava e seminava la violenza, che mostrava quel lupo che vuole rendere l’altro anch’esso lupo.

Nella prova, quando siamo sconvolti, perseguitati, colpiti, portiamo con noi anche la vita di Gesù e diamo testimonianza non con qualcosa di straordinario, come credono i tanti inutili e miseri re di questo mondo, ma con la creta della nostra debolezza preziosa perché piena di luce e di amore. Come Don Giovanni, con la sua generosità instancabile perché disponibile e umile, leggero perché libero da sé e pieno di amore, ha donato se stesso divenendo Eucaristia insieme al suo Cristo. Gesù chiede di amare e la sua è una via di libertà, non di schiavitù o di paura. È l’amore non dato che è perso, non il contrario! Senza amore non si vive sulla terra e non si trova la strada del cielo.

Nelle testimonianze è scritto che Don Giovanni «imprese a tutta la sua vita un ritmo sostenuto ed entusiastico». Perché? Non aveva problemi? Non li sapeva misurare? No. Li misurava, eccome! Ma amava Gesù e il prossimo più dell’amore per se stesso e non si fermava a lamentarsi delle difficoltà. Scrisse: «Chi ara deve arare con speranza; e chi trebbia trebbiare con speranza di raccogliere». Non erano parole facili. Essere servi sembra apparire poveri illusi? Nella vita contano i grandi, chi pensa per sé, chi salva se stesso, chi cerca il suo posto e non si preoccupa dei fratelli, chi vuole la sua considerazione e il suo potere, chi, insomma, si salva da solo, al massimo con quelli come lui.

Don Giovanni affrontò il buio che era anche quello dell’incertezza e dell’essere inghiottito dal nulla, della barbarie e della dimenticanza. Per tanti mesi il suo corpo è stato perduto. Anche Gesù poteva essere dimenticato da tutti, ridotto ad uno dei tanti crocifissi che scompaiono e di cui nessuno si ricorda più. Ma dal suo cuore scaturisce una sorgente. Era la carità che ha animato Don Giovanni e che aveva capita a Lourdes. «Come una madre che vede in pericolo il suo figliolo, non ne lascia ad altri la cura, ma vi corre essa in aiuto, così ha fatto Maria. E a Lourdes è discesa per

tutti, accoglie tutti, nazionali e stranieri, ricchi e poveri, sani e malati, giusti e peccatori. Tale dev'essere la nostra carità verso il prossimo, noi chiamati al sacerdozio che è ministero di amore e di sacrificio. Anzi le qualità di questo amore possiamo vederle simboleggiate nella fontana della grotta. Zampilla essa dalla viva roccia; così la carità deve sgorgare dalla salda pietra della fede, altrimenti avremo la vana e volubile filantropia del secolo. La carità è il pane dell'Eucarestia. La carità la si deve usare con tutti, anche coi nemici».

Scegliamo anche noi con Don Giovanni di essere tra gli illusi e non tra i mediocri, senza speranza. Il vero inganno è credere di potere vivere sani in un mondo malato, senza fare nulla per curarlo; sapere elencare i problemi ma non cercare le soluzioni. Don Giovanni illumina la notte della paura e aiutaci con il tuo amore contagioso! «Il Signore vegli nella tua tenda e nel tuo cuore, nell'ora delle gioie e nell'ora del tormento. Ricorda: in guerra e in pace sii sempre un vittorioso della vita». Grazie caro, nostro Don Giovanni: tu continui a indicarci la via per vincere nella vita, per restare umani e amici di Gesù e dell'umanità.

Omelia nella Messa per la Festa patronale in occasione della prima Giornata dei Nonni e degli Anziani

Chiesa parrocchiale di S. Giocchino
Lunedì 26 luglio 2021

Continuiamo oggi, nella memoria dei nonni di Gesù, Giocchino ed Anna, la giornata, la prima, che Papa Francesco ha voluto proprio per mettere al centro i nonni e gli anziani. L'idolatria del benessere, del denaro che conta più delle persone, delle cose che determinano il valore o l'inutilità della vita, finisce per fare vincere il "si salvi chi può", cioè chi ce la fa da solo, il più forte. È facile così che la vita dei più deboli sia svalutata, sopportata, non accolta, diventi un peso. A volte siamo noi stessi che pensiamo di non servire più a niente. Quando avviene così dobbiamo preoccuparci tutti, non solo gli anziani che per la loro condizione sono più vulnerabili e per i quali tutto diventa difficile e minaccioso. Accadde così all'inizio della pandemia, tanto che alcuni cinici e menzogneri dissero che il virus non era un grande problema perché riguardava solo i vecchi e che bisogna accettare di perderne una percentuale. La pandemia riguarda tutti. Siamo tutti deboli e se non è difesa per tutti siamo tutti in pericolo! La nostra vulnerabilità non la vinciamo lasciandoci corrompere da una idea pornografica della vita, di forza, di culto dell'apparenza, della prestazione, del successo, caratteristiche che portano a disprezzare la vita vera e offendono chi è debole.

«Io sono con voi tutti i giorni». Lui resta con noi tutti i giorni, perché conosce bene ed ama la nostra debolezza. Da soli si muore, la luce si spegne, crescono le paure, perdiamo il senso del nostro io perché solo il prossimo ce lo può dare. Da soli non ci si scalda. Senza l'altro è faticoso rialzarsi. Da soli non c'è gioia. La solitudine, disse Papa Francesco, è una tortura. Ci interroghiamo, però, anche su chi sono i carcerieri e chi condanna alla solitudine! Noi stessi, e noi stessi abbiamo la chiave per liberare tanti da questa tortura. Dobbiamo combattere la pandemia della solitudine! Gesù ci rassicura promettendo «Io sono con voi tutti i giorni». E noi invece lasciamo soli, spesso restando a nostra volta soli? Gesù resta con noi non da estraneo, a distanza, ma vivendo la nostra debolezza e sofferenza. Il suo sentimento è la compassione. Ecco, Gesù resta con noi e ci invita

ad aiutarlo a combattere la pandemia ordinaria della solitudine, che spegne il gusto della vita. Quante volte chi è solo ci ha detto: “Resta con me”, “Non andare via”, “Quando torni?”, “Aiutami, prendimi per mano, fammi sentire sicurezza, orientami, dammi da mangiare tu e fallo con gentilezza per non umiliarmi”. Se lasciamo soli, resteremo soli. L’amore non è mai virtuale e chiede di diventare visita, incontro, ricordo presente anche quando non c’è perché legame spirituale. Durante la pandemia molti si sono ammalati e tanti se ne sono andati, «troppi sono stati costretti alla solitudine per un tempo lunghissimo, isolati». Il Signore continua ad inviare angeli a consolare la nostra solitudine. E in realtà chiede a tutti noi di essere angeli, comunicatori di una bella notizia. Diventiamo anche noi angeli di compagnia e di presenza perché, senza, le notti e i giorni si popolano di ombre. Se c’è qualcuno e qualcosa da attendere la solitudine è già sconfitta! Quando non si attende più nessuno e niente, la vita finisce. Quanto sono importanti per ognuno di noi gli abbracci e le visite, e come rattrista il fatto che in tanti luoghi queste non siano ancora possibili! E anche quanto è importante parlare di Gesù e rendere concreto il suo Vangelo vivendo il comandamento dell’amore che ci chiede.

Papa Francesco vuole ricostruire un corretto rapporto tra le generazioni. Altrimenti è molto più facile un conflitto tra generazioni! Per lui ogni anziano è un nonno, non solo quelli che li hanno nella loro famiglia. Tutti gli anziani sono nonni e possono diventarlo per qualcuno. Perché questo avvenga c’è bisogno di legami di amore vero, di Vangelo vissuto. Le nostre comunità sono il luogo dove questo può avvenire. Anche per questo non possiamo lasciare nessuno solo! L’altra sfida è far restare le persone anziane il più possibile a casa e fare di tutto perché questo avvenga. Perché non sia solo una dichiarazione velleitaria bisogna ripensare tutti i servizi sociali e sanitari per permettere di restare a casa il più a lungo possibile. Un vecchio è come un albero: quando viene sradicato dal suo terreno si perde, soffre, si disorienta. Per questo è prioritario prendersi cura degli anziani lì dove vivono, nella loro abitazione, facendo sì che non siano mai lasciati soli, anzi tessendo la rete di relazione che è la comunità, madre premurosa che non lascia solo nessuno. I problemi che si sono evidenziati con la pandemia chiedono non solo di aggiustare alcune mancanze, ma di operare con coraggio una rivoluzione copernicana: mettere al centro la persona lasciandola in quel villaggio che permette di vivere e nel quale la vita è importante. Senza vedere i familiari, gli anziani s’intristiscono, si deprimono, diventano inappetenti, si sentono

abbandonati, peggiorano l'umore e la salute. Chiunque di noi penserebbe così: "Se fossi ricoverato senza poter vedere i parenti perderei la voglia di vivere". Tutti cerchiamo nel bisogno – e non è problema se lo facciamo consapevoli o meno! – la mano di una persona cara, ogni tanto la stringiamo forte quasi a reclamare più attenzione. Tutto il resto è smarrimento, confusione e perdita, è solo attraverso il tatto che ci si può sentire ancora saldi.

Il Papa rivolge agli anziani tre inviti. Davvero non si smette di essere utili nella casa del Signore! Mai. Anche quando possiamo fare, secondo il mondo, molto poco! Sono richieste, responsabilità che ci aiutano a vivere bene i nostri anni. Il primo è a sognare, cioè sperare che questo mondo sia bello, senza violenza, fratelli tutti, riparato dentro i cuori e tra di loro, vicino a chiunque. Il secondo invito è ad avere memoria, a trasmetterla ricordando il dolore della guerra perché gli uomini la evitino, comprendano la tragedia che è, scelgano la pace. Il terzo invito è a pregare, perché la preghiera protegge il mondo, intercedendo per chi ne ha più bisogno, soprattutto chi è minacciato dalla pandemia della violenza e della guerra. La preghiera nasce dalla scelta di non arrendersi, perché Gesù non si abituerà mai al male. Anche se siamo soli, in realtà Gesù sta con noi tutti i giorni e noi diventiamo un fratello e una sorella universale. Anche senza "fare" nulla! Proprio noi. E insieme, chiamati da Gesù.

Omelia nella Messa in suffragio delle vittime nel XLI anniversario della strage alla Stazione di Bologna

Chiesa parrocchiale di S. Benedetto
Lunedì 2 agosto 2021

Ci presentiamo dinanzi a Dio con nel cuore una folla di nomi, parole, sentimenti, immagini, emozioni, volti. È quella folla da cui spesso gli uomini fuggono, cercando di anestetizzare il loro cuore o di chiudersi in un destino individuale, contrapponendo la felicità personale a quella del prossimo. Tante felicità individuali non producono certo una felicità collettiva e da soli non si è felici! Viviamo oggi quell'incontro di cui abbiamo ascoltato nel Vangelo. Quando gli apriamo il cuore da affamati di senso, di risposte, di speranza come siamo e quando "sentiamo" la sua presenza anche noi "siamo" saziati.

La memoria ci fa risentire l'odore acre dell'esplosivo, del sangue, le urla, il silenzio, il pianto, lo sgomento, la rabbia, la solitudine che spegne la vita dentro e fa sentire sopravvissuti. Avviene sempre così quando la tempesta del male investe la fragile barca della vita. Per tutti. Le lacrime sono tutte uguali, sempre. E le conseguenze della tempesta sono cicatrici del cuore che non si chiudono e sempre chiedono di essere riparate. Portiamo a Gesù la folla dei tanti perché, che non trovano risposta, la nostra fame di consolazione vera, di pane che non riempia solo lo stomaco ma che sazi l'anima.

Ci è necessario questo pane di amore, pane che si riceve perché è solo dono, che non si possiede e non ci possiede perché non si compra e non si vende. Ci è necessario questo pane che non finisce, vero anche se invisibile. Il Vangelo è amore che coinvolge e chiede amore, solo gratuito amore. Gesù ha compassione: patisce con noi, si fa carico di quello che abbiamo nel cuore davvero troppo pesante per camminare, che è più intimo a noi di noi stessi. Non distribuisce qualche verità che poi noi da soli dobbiamo vivere e capire. Lui è il pane, il nutrimento essenziale, uguale per tutti, abbondante perché misurato sulle necessità, donato fino a che ognuno trovi la sua sazietà. La compassione è la risposta di Dio a quella sanguinante domanda che è la sofferenza. Oggi capiamo qualcosa che spesso, purtroppo, nella vita ordinaria dimentichiamo, esercitandoci in distinguo, confronti, categorie, per cui pensiamo sempre che quello

che accade riguarda altri, può interessarci, certo, ma riguarda altri, non noi. Pensiamo di vivere sani in un mondo malato.

Quanto dobbiamo ancora capire che ci si salva solo assieme e che su questa terra siamo “Fratelli tutti”, con la stessa fame. Dio il pianto e il riso ce lo ha regalato ma, come cantava quel poeta, «noi qui sulla terra non lo abbiamo diviso». Gesù insegna a condividere perché a nessuno manchi il pane. Lui condivide se stesso, il suo corpo, perché vuole nutrirci del pane degli angeli. Le vittime sono tutte nostri parenti, sono i nostri cari e noi siamo i loro familiari.

È una strage di tutta la città, una folla dove ognuno ha un nome, è una persona. Sono stati posti per strada, come pietre di inciampo per fare cadere l'indifferenza e come sampietrini per indicare la strada della memoria e ricordarci la storia delle nostre strade. L'interrogativo che incupisce alcuni dei sopravvissuti “Perché io no?”, che quasi fa sentire in colpa di essere in vita e la domanda lancinante di chi è stato strappato alla vita e chiede “Perché io?”, sono in realtà le domande di tutti noi.

Lì sotto ci poteva essere ognuno di noi. La pandemia della violenza, che nessuna ideologia può mai giustificare, chiede a tutti di sentire propria ogni pandemia e di combatterla iniziando dal nostro cuore, con la nostra vita. Le pandemie non guardano in faccia nessuno e colpiscono tutti. Per questo, come è avvenuto dalle 10.25 del 2 agosto 1980 fino ad oggi, l'unica risposta è il contrario della strage: la compassione, combattere assieme il male, facendo nostro il dolore del prossimo. E lottare contro il male non è solo consolare le ferite, nemmeno cercare gli esecutori ma sempre combattere le cause, in questo caso identificare i mandanti, chi ha concepito questo orrore di morte. Gesù non accetta la logica dei discepoli per cui il luogo è deserto e alla fine ognuno si deve arrangiare come può, da solo. Come la vedova del Vangelo non ci stanchiamo di chiedere giustizia, con insistenza perché la vedova non la trova solo per sé ma aiuta anche tutte le vedove a cercarla, a non arrendersi. Non c'è perdono senza giustizia e il perdono aiuta a cercare la giustizia con ancora più coraggio e convinzione.

Oggi è tutta la nostra città che si sente ancora vedova perché ancora privata della giustizia, umiliazione che si aggiunge alla morte e la rende amara e ancora più insopportabile. La memoria delle vittime ci fa provare fastidio per la vacuità di tanti ragionamenti, suscita una certa intolleranza per le parole dette per non dire nulla, per gli impegni di chi gioca con la vita e non prende sul serio nessun impegno, di chi pronuncia parole retoriche che il salmo definisce

«untuose», per gli interessi che coprono inerzie e complicità, per chi causa ritardi e avvelena con la disillusione. E ringrazio quanti con tenacia, nella società civile e nelle istituzioni, non si sono arresi e cercano giustizia.

Gesù ha compassione e si fa nutrimento del nostro cammino e vuole, come chi ama, che mangiamo il suo pane di amore che sazia la vita, pane del cielo che dona la forza vera agli uomini ma che chiede loro anche di condividere il pane della terra perché se è vero che non di solo pane vive l'uomo, l'uomo ha bisogno e diritto al pane per vivere. La compassione è il contrario del narcisismo che piega tutto all'io, rende il prossimo estensione dell'io, si esaurisce in una emozione soggettiva tanto da fare anche del dolore altrui un *selfie*! La compassione ci fa piangere, anche disperare, perché il dolore lo sentiamo come il nostro, è il nostro ma anche unisce i destini, non li distingue, e quello che vive l'altro lo vive io. E solo questa è la via della gioia. Per questo la compassione non è facile filantropia, che scompare con l'apparire di qualche problema, che lascia le differenze, come tra sano e malato, tra forte e debole, tra salvato e sommerso, perché io sono il mio prossimo. La nostra generazione scappa dal dolore, pensa sia debolezza da nascondere, offesa alla pornografia della vita del benessere.

Gesù non accetta mai la sofferenza, piange nel vedere chi è colpito, la previene, ma vuole una gioia vera, tanto da dire beati coloro che piangono, perché saranno consolati. Per Gesù «semplicemente ci sono due tipi di persone: quelle che si fanno carico del dolore e quelle che passano a distanza; quelle che si chinano e quelle che distolgono lo sguardo e affrettano il passo». Ecco, così troveremo la risposta alla domanda "Dov'è Dio?": quando lo ascoltiamo e abbiamo compassione lo troveremo lì dove l'uomo soffre.

Nella strage della stazione la vera domanda è dov'era finito l'uomo! Con ostinazione chiedo a chi sa qualcosa che può aiutare la verità: riscatti la colpa sua o di un altro, dimostrando di essere una persona. Permetta il suo perdono aiutando le indagini e trovando il modo per far giungere frammenti di verità. Il Signore, che ha in braccio ognuna delle vittime, aspetta per liberare dall'inquietudine amara che attanaglia il cuore di chi è colpevole e che solo il perdono può vincere. Cosa ha infatti l'uomo se ha in mano tutto ma non ha il perdono?

Gesù è la prima vittima perché nessuna vittima del male sia perduta o dimenticata, perché la vita non finisca, per combattere il

male in questa terra e per aprire agli uomini della terra la via del cielo. Grazie Gesù che hai compassione. Sentiamo la forza del tuo amore per non arrenderci alle trame di morte, per avere compassione delle vittime di ogni pandemia di morte, per diventare operatori di pace e di giustizia, fratelli tuoi e per questo fratelli tutti.

Riflessione nei Primi Vespri della Solennità di S. Domenico

Basilica di S. Domenico
Martedì 3 agosto 2021

La memoria dei santi non invecchia perché riflette la grazia di Dio ed in ogni stagione personale e della storia essi continuano ad indicarci la strada e a rendere la verità vita. La santità, mischiata com'è alle vicende delle persone, evita la fuga in una dottrina pura come una «sorta di riserva naturale, separata dal mondo quotidiano della fede e delle sue esigenze». Fuga pericolosa che tanto ci allontana dalla verità stessa – credendo di difenderla – e dalla messe che siamo chiamati a servire.

S. Domenico era per prima cosa un uomo di preghiera. Non a caso ci affida “I nove modi di pregare”. Speriamo almeno di impararne uno e di aiutare tanti a crescere in questa dimensione fondamentale di ascolto e di intimità con Dio che dona senso a tutto!

Questo anno è stato per noi a Bologna, Chiesa e città degli uomini, un anno di riscoperta della presenza di S. Domenico e dei suoi figli che qui continuano ad apparecchiare la mensa della fraternità e a predicare il Vangelo. Ci siamo sentiti accolti, a casa, e forse abbiamo riscoperto il gusto della fraternità e la gioia di essere chiamati a condividere il nostro cammino. È una tavola di amore che attrae e comunica la presenza del maestro. Descrivono i biografi che Domenico senza difficoltà appena lo conoscevano «tutti cominciarono a volergli bene». «Nessuno fu uomo di comunione più di lui. Nulla poteva turbare la sua serenità, tranne una forte compassione per qualsiasi persona sofferente». «Dal viso di una persona si vede se è veramente felice: Domenico era amichevole e gioioso, la sua pace interiore traspariva chiaramente». Ecco la gioia di questa tavola che rende la nostra fraternità presenza eucaristica aperta alla relazione con tutti.

S. Domenico ci aiuta a vivere la conversione pastorale e missionaria ad annunciare, *opportune et inopportune*, il Vangelo del Signore. Le tante difficoltà che hanno accompagnato il cammino di questo anno sembrano quasi confermare la scelta dei primi anni dopo la sua morte, quando il suo corpo era nel coro e si sconsigliava la devozione.

La pandemia ha imposto anche a noi di liberarci dal cercare facili ed epidermici aiuti, soluzioni esteriori e forti ma indipendenti da noi, quanto piuttosto nell'essenzialità della vita, nella ricerca interiore, nell'umiltà del servizio, nella fiducia verso Gesù. Con S. Domenico vogliamo che la tavola della fraternità renda oggi presente il mistero di Dio che Gesù ha rivelato e ci ha affidato. Domenico fu detto «l'agricola che Cristo elesse a l'orto suo per aiutarlo».

Andiamo a preparare tanti cuori all'incontro con il Signore perché la tavola del suo amore lenisca tante sofferenze, sconfigga la solitudine, ricostruisca la fraternità tra le persone e con Dio.

Omelia nella Messa in occasione dell'apertura dell'Anno Giubilare Mariano

Santuario di Maria Santissima del Ponte – Caltagirone (Catania)
Venerdì 6 agosto 2021

L'incontro con Maria è sempre una grazia, cioè un dono. Con Lei ritroviamo noi stessi. Ritrovarci? Ci siamo perduti? Sì, ci perdiamo facilmente, navigando condotti dalle correnti digitali ben studiate da qualche algoritmo. Ci perdiamo gonfiando il nostro io e confondendo felicità con il benessere individuale, senza il prossimo. Per trovare noi stessi dobbiamo cercare il collegamento più importante, quello con l'anima e con Dio, con quel motore di ricerca di cui siamo dotati e che usiamo così poco che è la nostra coscienza e questa Madre. Non dimentichiamo che la Chiesa è per prima cosa una comunità e quindi non viviamo a casa come fossimo degli estranei! Maria è una madre e la Chiesa è la casa di questa Madre, la nostra casa, non un albergo o un'azienda. Qui ci ritroviamo figli e fratelli. È maestra, perché ci aiuta a vivere, ma è prima di tutto madre e proprio per questo ci aiuta a vivere. Quando ritroviamo nostra madre capiamo da dove veniamo, il tanto che ci unisce ai fratelli. Qui siamo aiutati a mettere da parte i litigi e le divisioni, anche quelle silenziose, mute e sorde che sono le peggiori. Infatti l'unica cosa che le nostre mamme vogliono, e quella celeste non fa eccezione, è che i figli non litighino tra di loro, si vogliano bene, si aiutino nelle necessità, si preoccupino se il loro fratello più piccolo manca di qualcosa o ha bisogno di essere visitato. E ci coinvolge nel fare qualcosa per lui, perché è una madre e non lascia mai nessuno solo, specialmente il più debole.

Non abbiamo Dio per Padre se non amiamo la Chiesa come nostra madre. Così capiamo che siamo dei figli e finalmente scopriremo di avere tanti fratelli, financo quelli che erano i nostri nemici! Sappiamo che Maria, come ogni madre, soffre quando questo non avviene. Ricordare le lacrime di una madre che piange per i suoi figli ammonisce tante resistenze del cuore, la dissennatezza del vivere e ci aiuta a convertirci che più di una disciplina è seguire l'amore. Qui siamo aiutati a cercare la riconciliazione, a non vivere interpretando tutto "politicamente" o "economicamente" cioè se mi conviene o no. Siamo a casa, che non significa certo pensare tutti la stessa cosa o diventare uguali, ma ricordarci che siamo fratelli e che l'unico interesse è amare questa nostra casa comune.

La Madonna del Ponte è un titolo bellissimo. Qui incontriamo una sorgente di acqua. S. Giovanni XXIII diceva che la Chiesa è la fontana del villaggio dove chiunque può andare a bere. E ci vanno soprattutto quelli che hanno sete. Maria genera nel mondo il Signore Gesù, l'acqua che toglie la sete.

Gesù ha sete di noi e fa sua la nostra sete di vita, di futuro, di amore vero. Ma come disse alla donna samaritana l'acqua che Lui ci dona diventerà in noi «una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna» (*Gv* 4,14). Etty Hillesum, vissuta durante la pandemia della seconda guerra mondiale, manifestazione ultima del virus di ogni nazismo e razzismo, poco prima di essere deportata ad Auschwitz dove verrà uccisa, scrisse: «Dentro di me c'è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c'è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente è coperta di pietre e di sabbia: in quel momento Dio è sepolto, bisogna allora dissotterrarlo di nuovo». Ecco, in questo luogo siamo aiutati a liberarla da quelle pietre e sabbia che la coprono, pietre di diffidenza, paura, peccato. Solo con la riconciliazione si vede bene. Altrimenti restiamo come quelli a cui parlava Gesù, che hanno occhi e non vedono oppure come i discepoli di Emmaus che vedono il pellegrino che si affianca a loro nel cammino ma non lo riconoscono, cioè non lo vedono. Puliamo gli occhi con questa acqua buona per poter vedere. E se il nostro cuore è limpido, non perché perfetto ma perché reso puro dall'amore e dalla misericordia di Dio, anche i nostri occhi saranno limpidi e sapranno contemplare il volto di Maria.

Quanti erano nella grazia di Dio si rendevano conto della visione miracolosa. Anche gli altri la cercavano, ma non cambiavano il cuore, per curiosità, restando sempre gli stessi: e non trovavano nulla. La grazia è come la vetrata di una chiesa che, raggiunta dalla luce, diventa splendente di colori e rivela tutti i tratti altrimenti invisibili. Anche gli altri vedono così la bellezza della nostra persona e noi, pieni di luce da donare, illuminiamo la vetrata del prossimo, i tratti impressi da Dio in quella persona, chiunque, il senso più vero del nostro io. È la gioia di rinascere, dell'uomo vecchio che diventa nuovo.

Questo è il vero miracolo: sentire nel cuore con chiarezza, con trasparenza, la luce bellissima di Dio che trasfigura la sua e nostra umanità. Non un'altra persona, non un fantasma o un super eroe. La sua luce è tutta umana e tutta divina, di amore pieno che è la sua e nostra gloria. Insomma quella fanciulla povera può essere ognuno di

noi. Le cose di Dio non le capiamo da sapienti e intelligenti, ma da piccoli! Non è questione di titolo di studio ma di cuore!

Quando ci crediamo furbi e approfittiamo degli altri, quando ci facciamo arroganti per un po' di ruolo, pesanti con i giudizi e la supponenza, quando imponiamo con violenza o astuzia i nostri personali interessi, quando inganniamo il prossimo e peggio la sua buona fede, in realtà ci costruiamo un inferno perché ci priviamo dell'amore. A volte lo capiamo, amaramente, come quando abbiamo pensato: non avevo capito quanta bellezza avevo, quanta felicità mi circondava e non capivo, non davo importanza perché correvo alla ricerca di altro, ingannato da altro.

Qui, in questo anno di gioia e di conversione alla gioia, mettiamoci davvero di fronte a noi stessi senza inganni, senza giustificazioni, senza navigazione digitale, scendendo per davvero nel nostro io per trovarci Dio e per sentirci il suo amore.

Quando siamo umili, cioè siamo quello che siamo perché siamo in realtà tutti dei mendicanti di amore e tutti dei poveretti, smettiamo di essere voraci predatori di amore, che posseggono perché pensano che c'è gioia nel ricevere e non nel dare. La grazia non è uno stato indipendente dalla nostra volontà o frutto di coincidenze astrali.

Oggi, festa della Trasfigurazione, capiamo cosa ci mostra Gesù: la bellezza della sua vita e quindi della nostra vita, la sua gloria, la luce che viene da dentro, che illumina gli occhi, che diventa accoglienza, empatia, consolazione. La grazia non è non sbagliare. Questo lo pensavano i farisei ed erano solo degli ipocriti, come noi che curiamo l'apparenza e non quello che abbiamo dentro. La grazia non è una perfezione che non ci è chiesta che ci rende, anzi, curiosamente lontani dalla vera grazia perché ci amiamo da soli invece di abbandonarci all'amore di Dio. Il perdono ci restituisce ad una vita trasfigurata, che è la nostra più vera e bella. Per Maria non saremo mai il nostro peccato e lei intercederà per noi, conducendoci a Gesù per essere davvero suoi.

Ascoltiamo Gesù e diventeremo anche noi luminosi. Altrimenti sapremo riconoscere nel prossimo solo la sua pagliuzza e così tutto diventa brutto, respingente, e se tutto è così ci abbrutiamo e cerchiamo solo quello che serve a me. Abbiamo enorme bisogno di questa bellezza, tanto più dopo il grigio, il buio di tanti giorni che hanno spento i cuori, che ci hanno fatto sentire soli. Dopo la pandemia non si tratta di chiudere la parentesi ma di cambiare e metterci a lavorare, vivendo il Vangelo in modo nuovo. Non abbiamo

paura a chiedere perdono: non è una tassa da pagare, un sacrificio, un'umiliazione inutile e che castiga il nostro io. È esattamente il contrario: il sacrificio vero è portarci appresso un cuore appesantito da tanti odi, giudizi, resistenze, violenze che fanno male a noi e agli altri! Che vita è quella dell'orgoglio che ci fa credere importanti, ci gonfia e poi non sappiamo amare e farci amare? Il perdono ci aiuta a non scappare più da noi stessi e a ritrovare l'immagine più vera che abbiamo impresso dentro di noi!

C'è bisogno di uomini nuovi, forti nel perdono (l'odio è in realtà debole e ci fa prigionieri, il perdono è forte e ci rende liberi) capaci di chiedere perdono e di perdonare! In questi mesi abbiamo faticosamente capito quanto il male esiste ed è temibile, indipendente da noi. Siamo vulnerabili e non invulnerabili – che inganno! – perché abbiamo il benessere! Il benessere ci fa credere che a noi non accadrà. Il virus ci ha fatto scoprire qual è la nostra forza e quello che serve. Ci ha ricordato che io sono se sono unità con gli altri. Se io vivo male faccio del male agli altri e non mi faccio nemmeno gli affari miei, perché rovino anche la mia vita.

Il vostro Vescovo ha scritto che c'è bisogno di fiducia. La fiducia in noi stessi non la troviamo con l'affermazione a tutti i costi del nostro io, magari contro qualcuno per fare vedere finalmente chi sono, facendo a meno degli altri. No, non è questo trovare fiducia in sé. La troviamo solo se qualcuno ha fiducia in noi, ci perdona, sa aspettare, fare crescere, addomesticare, correggere. È una luce che in realtà nessuno ci può portare via, perché la abbiamo nel cuore e ci permette di sconfiggere anche il buio e la disperazione più profonda.

Gesù la vita la vuole in abbondanza! È venuto per questo, non per intristirci. Molti si chiedono dopo la pandemia: saremo diversi o torneremo quelli di prima? Dipende da noi. È la nostra scelta. Non perdiamo una sfida così importante per cambiare noi e rendere migliore il mondo, pensando soprattutto a chi viene dopo di noi e guardando con fiducia il nostro futuro. Sia davvero un anno giubilare, di cambiamento, di innocenza ritrovata, di fiducia in noi stessi e nel prossimo per vedere i tanti doni riflessi della gloria di Dio che è quella più vera dell'uomo, quella dell'amore.

Omelia nella Messa in occasione dell'incontro presso la Fraternità di Romena

Pieve di Romena – Pratovecchio Stia (Arezzo)
Domenica 8 agosto 2021

Iniziamo aiutati dall'ammonizione dell'Apostolo: «Non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio». Basta poco: è sufficiente il banale e facile realismo, la diffidenza dell'adulto, il cinismo dell'esperienza o di quella che reputiamo tale che si disperde la forza straordinaria ma delicatissima dello Spirito. Spesso vogliamo prima sapere tutto, capire, accertare: ci fidiamo così tanto di noi stessi che, come Tommaso, esiste solo quello che io vedo e tocco. Lo spirito non significa certo improvvisazione o farsi comandare dall'istinto che confondiamo con la volontà di Dio. Per non rattristare lo Spirito dobbiamo ascoltarlo, lasciargli spazio, pregare, discernere, affidarci alla sua forza che è tanto più grande del nostro cuore. Facilmente una Chiesa che non crede più alla forza dello Spirito si lascia conquistare dalla forza del mondo, l'amore diventa filantropia, la comunione condominio, la fraternità un gruppo di auto aiuto!

«Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità. Siate benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo». Ecco alcuni atteggiamenti concreti da scegliere (e scegliere sempre di nuovo) per non restare prigionieri delle passioni, che alla fine comandano loro e non noi loro, ci disperdono invece di diventare sentimenti e legami. Non è troppo poco. Non è un atteggiamento remissivo: è offrire i cinque pani e i due pesci perché condivisi sazino tutta la fame di tutta la folla. Gesù non disprezza mai la domanda materiale della folla, non la allontana, non parla in astratto, e per Lui amore è distribuire il pane perché tolga la fame concreta delle persone. Non è un intimista che sembra troppo alto per questi problemi materiali, non è un moralista disinteressato alle condizioni concrete perché preoccupato di rispettare le regole, anzi quasi diffidente perché contrappone il pane materiale a quello spirituale. Gesù prima distribuisce il pane perché siamo sazi e poi aggiunge anche che non di solo pane vive l'uomo e che dobbiamo cercare il pane che non perisce. Non minimizza, allora, la fame di lavoro, fame di speranza, di compagnia, di visite.

E Gesù libera da un'idea individuale di felicità. Il pane è condiviso e Lui stesso è il pane, il dono. Questo scandalizza, ma non è solo il problema della transustanziazione, ma perché dona se stesso per sfamare il prossimo. Questa scelta è inaccettabile nell'idolatria del vivere per sé, di limiti e misure ben chiare, di convenienze e reciprocità che limitano l'amore. Gesù ha compassione della folla, conosce la sua fame e quello di cui ha bisogno. Ci coinvolge, ha bisogno di noi, ci chiede di donare i nostri cinque pani e due pesci, per certi versi di seguire Lui che dona se stesso. L'amore che sazia noi ci è dato per saziare il prossimo, non sarà mai pane per farci stare bene senza gli altri. Abbiamo tanto bisogno del pane dell'anima. È un legame di amore pieno, che spaventa l'individualismo che ci fa credere che siamo noi stessi se imponiamo le nostre condizioni, se conserviamo sempre una via d'uscita, se non dobbiamo chiedere aiuto. L'idolatria dell'io ci fa scegliere così, cioè non legarci mai come se il legame fosse una catena limitante e non il giogo soave e leggero che in realtà ci affranca dalle catene perché legame di amore. L'individualismo ci fa credere al benessere individuale, per cui l'altro è un concorrente, una limitazione, cui lasciare qualcosa se io sono animato da buone intenzioni. Il vero benessere è sempre con il prossimo, perché l'uomo non è un'isola!

Fermiamoci con il profeta Elia. Aveva dovuto affrontare una prova terribile, quella contro i profeti di Baal. Un scontro con il male che egli vince. Viene raggiunto da un'ulteriore minaccia, di Gezabele, che lo riempie di paura, quella che non aveva avuto sul Monte Carmelo. Si accorge che deve ancora lottare, che la vittoria non è mai definitiva, e quindi sperimenta la vanità delle sue azioni che pensava importanti, decisive e poi si rivelano parziali, vane, caduche, limitate perché poi arriva qualcosa d'altro che cambia tutto. Ha paura e questa volta non vuole camminare. La prova non è mai tornare come prima, lo scontro con il male non è una parentesi che si chiude, ma ci deve aiutare a crescere interiormente, trovare una nuova consapevolezza di sé. Ma si sentiva senza forze. Desideroso di morire, disse: «Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri». Si coricò e si addormentò sotto la ginestra. Si giudica da solo e in fondo anche con tanta distruttiva verità pensa che non è migliore dei suoi padri. È raggiunto ancora da problemi e si sente debole. In realtà non ha incontrato fino in fondo il Signore. Deve scoprirlo in maniera personale e non nella forza ma nella brezza leggera, proprio dove non lo cercherebbe. Il Signore non lo condanna, non lo rimprovera, non lo lascia solo, non inizia un itinerario personale interpretativo. Lo nutre di pane, lo sfama con il

suo amore. Per noi è il pane buono di Gesù che ci sostiene nel nostro cammino e che ci viene offerto anche quando sembra che niente vale la pena. Abbiamo tanto bisogno di questo pane degli angeli, pane del cielo perché unisce la terra ed il cielo. Infatti quanto facilmente il cammino diviene pesante, difficile. Per qualcuno diviene impossibile, segnato com'è dal dolore, dalla difficoltà, dalla fame. Elia avverte tutta la sua solitudine e si sente schiacciato da questa, nulla e nessuno sembra poterlo consolare. I problemi gli sembrano troppo grandi; non ne può più; ne ha paura e soprattutto è stanco. Nemmeno lui sa bene perché, ma non ce la fa più a camminare. Aveva compiuto grandi gesti: aveva sconfitto i nemici di Dio, ma le difficoltà si ripresentano e a lui non va più di lottare. Si sente abbattuto nel profondo: si mette a sedere sotto una ginestra e si rivolge comunque a Dio. È anche questa una preghiera! È desideroso di morire, dice: «Basta Signore, prendi la mia vita».

Quante volte l'amarezza, le delusioni, segnano il cuore degli uomini! Alcune volte sono ferite antiche che riemergono, fantasmi che spaventano, anche dopo anni; oppure è il senso acuto della propria meschinità, la delusione dopo tante agitazioni, dei tanti pani cercati e che non hanno risolto la nostra fame. È un sentimento di tristezza profonda, che fa svanire le energie del cuore, rende insopportabile il cammino, la speranza un'illusione, tanto che sembra senza senso continuare a camminare. I problemi si ripresentano ed io sono sempre lo stesso. Qualche volta sentiamo l'inutilità dei nostri sforzi, come quando si ripresentano dubbi antichi, incredibili dopo anni oppure scopriamo la debolezza, il dovere dipendere, la forza dei nemici che appaiono resistenti e per certi versi più forti della nostra debole volontà. È un misto di rivendicazione e di tristezza; di inquietudine e di pigrizia; di amarezza e di orgoglio, di disperazione e di insoddisfazione. Gli sembra più vero smettere, come se continuare fosse ingannare ed ingannarsi. È caduto in una depressione e vive come sprofondato nel passato. Non vede più il futuro né la speranza. Si blocca la percezione del cambiamento; si sprofonda nelle cose avvenute che non mutano mai, i limiti personali sono una condanna. Non chiede aiuto perché pensa che tutto sia inutile e la rassegnazione, come una nebbia, nasconde tutti i tratti personali e del prossimo. Non trova più nessun senso ma non sa affidarsi, farsi aiutare. Si sente solo, anche se non lo è, e pensa che è inutile o troppo esigente essere buoni, sforzarsi. Dorme. Non sa affrontare l'abisso del cuore nel quale si sente sprofondato.

È la stessa tristezza di Pietro, Giacomo e Giovanni nell'orto degli ulivi, di fronte a qualcosa di troppo grande che fa misurare la propria debolezza, la fatica, che schiaccia la nostra debolezza. Non si può continuare così! In fondo è anche insofferente: il cuore diventa intrattabile, aggressivo, egocentrico, vittimista; giudica tutto, anche se stesso, con fastidio; è disamorato ma presuntuoso, vuole trovare una soluzione a qualsiasi costo, anche quello di lasciare tutto. «Ho deluso gli altri e me stesso; volevo essere diverso e mi ritrovo con le stesse contraddizioni e limiti; cosa ho fatto di buono?». Ha paura ed è orgoglioso; è triste, ma non cerca consolazione; si scopre contraddittorio e si vorrebbe perfetto. La soluzione non viene da sé, ma dall'angelo. È il pane dell'amore che ci cambia! L'angelo non lo tratta da malato, non lo medicalizza, non lo anestetizza, lo nutre! Sperimenta il dolore, non sa come fare e si addormenta. Ma il dolore non si vince con l'anestesia, scappando dalla vita, ma affrontandolo con la forza dell'amore. Il benessere non è una vita che cancella la sofferenza, ma la affronta e la vince.

Dio non ci lascia vivere la sofferenza da soli, ha sempre compassione e col suo pane ci dona il suo amore più forte del male. Due volte l'angelo dovette ripetere con dolce insistenza il suo invito. Dio comprende nel profondo, più di noi stessi. È paziente verso Elia; calmo; non lo asseconda nello sconforto; non offre risposte immediate, rapide. Non lo rimprovera con un giudizio negativo o svalutante; non gli impone un dovere ma anche non lo lascia nel suo sonno e nella sua malinconica tristezza. Dio sa che non ci si libera facilmente dall'amarrezza, dalla tristezza, dalla delusione. Sa che occorre una presenza buona per recuperare senso, desiderio, speranza, forza. Elia trova se stesso lasciando di volere bene così com'è. Non serve un cibo speciale, risolutivo, straordinario: gli offre del pane, con amore. Elia nutrito dal cibo più semplice, comune, segno della premura di Dio, ritrova la forza e riprende il cammino verso l'Oreb, il Sinai, il monte dell'alleanza.

Lasciamoci nutrire dal Pane di Gesù, pane dell'Eucaristia, della Parola e dei poveri, che nutre la nostra vita e diventa il pane del cammino. Dio non ci abbandona e spera anche quando pensiamo non ci sia più futuro possibile. È pane della carità, quel pane di solo amore che Gesù offre donando se stesso. «Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e camminate nella carità, nel modo che anche Cristo vi ha amato ed ha dato se stesso per noi». Nutriamoci e trasformiamo il suo pane in amore per tutti. Pane che dura per sempre e nel quale c'è già la vera vittoria.

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

Santuario della Beata Vergine della Rocca – Cento
Sabato 14 agosto 2021

Oggi è la Pasqua di Maria. Cade proprio di domenica, il giorno della resurrezione, della luce che non finisce, del male sconfitto, delle lacrime asciugate, dei legami spezzati che si ritrovano, dell'assenza che ritrova l'amato, degli occhi che si aprono e dei cuori che ardono di nuovo. Oggi è la Pasqua di colei che per prima ha creduto all'adempimento della Parola. Non una probabilità, per cui ci si arrende alla prima difficoltà, ma il compimento, che permette di non rassegnarsi. È la Pasqua di nostra Madre e quindi di noi con Lei. È la madre che Gesù ha affidato a noi, affidando noi a Lei. Non dimentichiamolo: è nostra ed è una madre, che con dolcezza, sensibilità, conosce e ama tutto di noi. Ce l'ha data perché la curiamo, la prendiamo con noi a casa nostra, non la mettiamo in qualche istituto o la visitiamo quando ci serve o per fare volontariato! La prendiamo a casa, nella nostra casa, nella stanza del nostro cuore con la gioia di averla, perché è nostra madre.

Ella ci ricorda che siamo figli e quindi fratelli e sorelle. Meno si ama questa Madre e più siamo indifferenti tra noi o addirittura estranei, nemici, tanto che si finisce per alzare le mani contro nostro fratello, perché non lo riconosciamo più tale. Quante morti violente: quelle delle guerre dichiarate e vere pandemie che tutto travolgono, quelle che spezzano la vita di tante donne indifese, quelle frutto anche di tanta irresponsabilità sul luogo del lavoro.

Se amiamo questa nostra Madre non avremo paura di amare i nostri fratelli, anzi, pensando a Lei lo faremo volentieri anche quando sentiremo di più la stanchezza o il peso che essi sono. Dobbiamo sopportarci a vicenda e ricordiamo che qualche volta portiamo un loro peso, ma gli altri portano il nostro e che se non la aiutiamo il peso ricade tutto su questa nostra Madre che ama e non lascia mai solo suo figlio. È suo. Pensando a Lei avremo paura di non volerci bene come Lei ci chiede perché, lo sappiamo, nostra madre vuole solo che andiamo d'accordo tra noi, che ci vogliamo bene e che ognuno dei suoi figli sia amato, specialmente il più fragile, chi ha

più bisogno di aiuto. Non viviamo come figli unici, perché siamo in tanti!

Quanti fratelli non hanno niente, non sono aiutati, non hanno chi dona loro fiducia, amore, protezione? Non ci riguarda? E quanti figli sono perduti perché nessuno li prende a giornata, li tratta da fratelli, li sente suoi, perché non convengono o devono accontentarsi di quello che trovano, cioè degli scarti, diventando essi stessi scarti. Una madre dona il meglio che ha per i suoi figli se stanno male. La aiutiamo o siamo solo degli assistiti? La sosteniamo come possiamo e la solleviamo di tante, troppe preoccupazioni? La lasciamo sola a portare il peso di tutti? Come per i nostri genitori accompagnarli aiuta a capire anche la nostra vita, il nostro futuro. Per questo oggi è una festa così cara e importante.

Maria muore tra gli uomini per nascere al cielo. Nessuna come Lei ci può spiegare questo mistero di vita. Celebriamo l'Arca che ha generato Gesù tra gli uomini, il suo grembo. Proprio Lei per prima è assunta in cielo con il suo corpo, uscendo dal grembo di questo mondo. Ci aiuta a capire la nostra vita futura e a non pensare che tutto finisca qui con quello che comporta, perché se pensiamo che la vita è solo sulla terra la rendiamo facilmente un inferno, ce ne impadroniamo, la sfruttiamo. Se crediamo nel cielo come il nostro futuro sappiamo godere della terra e renderla un giardino seminando tanti pezzi di cielo come raffigurato in quel quadro di Van Gogh che ci ha accompagnato in questo anno del seminatore. Onoriamo Maria, nostra Madre, amandoci tra noi.

La grazia non è la fortuna, notoriamente cieca, frutto del caso, individuale. L'amore di Dio è personale, ci vede bene e vede proprio noi, le nostre necessità, anche quelle di cui non ci accorgiamo! La grazia non è mai individuale: è personale, ma per tutti, perché sia donata agli altri. Quando ne facciamo possesso la deformiamo e la sciupiamo. È nostra regalandola! La fortuna non dipende da noi e quindi può inorgoglierci, facendoci credere che sia merito nostro oppure, se non ci raggiunge, facendoci diventare fatalisti e rassegnati. Oggi capiamo che siamo tutti amati personalmente, non fortunati solitari, e capiamo anche che la grazia ci è affidata per rendere bella la nostra vita e per legarla al prossimo, ciascuno a modo suo.

Maria ha aperto la porta del suo cuore all'angelo e lo ha fatto entrare. Quindi non "Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!" ma "Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!". E questo dipende da noi. Ascoltiamo la Parola

come è, parola di amore, prendendola sul serio, perché non è un ordine, non è un decreto da applicare o ignorare, ma amore che chiede amore. Non possiamo ad un innamorato rispondere con l'obbedienza dei servi o ad una madre con la distrazione degli estranei.

Ascoltiamo il Vangelo donando il nostro cuore come carta bianca sulla quale, come canta S. Giacomo di Sarug, Gesù scrive la sua lettera di amore a ciascuno di noi e al mondo. Mettiamolo in pratica scegliendo di amare in un mondo che calcola tutto, che possiede invece di regalare, che insegna a fare solo quello che conviene. Ed iniziamo aiutando la nostra madre ad amare i suoi figli più deboli.

Maria è salita in cielo, non è diventata più lontana, anzi è maggiormente vicina, prossima, accessibile a noi. Chi va a Dio si avvicina, perché Dio è vicino a tutti noi. Ella ci mostra il nostro futuro e quindi ci aiuta a camminare con meno incertezza, a superare le inevitabili sofferenze, perché sappiamo dove vogliamo arrivare! Siamo destinati all'eternità.

Maria, Madre nostra, Rocca della nostra salvezza nelle tante incertezze della vita, pensare a Te ci ricorda che siamo generati a figli e che la tua gioia è la nostra. Pensare a Te, dolce Madre nostra, ci spinge ad amare i tanti fratelli che sono in difficoltà. I loro dolori sono i tuoi dolori, perché Tu sei madre, non lasci solo nessuno mai e resti sotto la croce, piena di compassione perché senti nella tua carne la sofferenza di ognuno dei figli che alla croce è appeso. Aiutaci, sii vicina alle nostre povere persone, alle nostre sventure, alle nostre esperienze. Saperci amati da Te rende tutto diverso. Maria, conosci il nostro mondo e il nostro cuore: abbiamo paura di amare fino alla fine perché abbiamo paura di soffrire. Solo l'amore vince la sofferenza. Maria, stella del mattino, Tu ci fai capire che manca poco alla fine della notte, che l'aurora sta per venire e questo ci riempie di gioia e di forza. Grazie Madre di speranza che ci doni la luce che è Gesù, «Madre figlia del tuo figlio. In te misericordia, in te pietate, in te magnificenza, in te s'aduna quantunque in creatura è di bontate».

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

Villa Revedin – Bologna
Domenica 15 agosto 2021

Abbiamo tutti tanto bisogno di alzare gli occhi al cielo per camminare sulla terra. Per orientarsi sulla terra bisogna sempre riferirsi all'alto! In effetti gli uomini vivono bene sulla terra proprio quando trovano il cielo, si lasciano guidare perché la vita esprime e chiede sempre qualcosa di più grande, "bello", definitivo. Per camminare dobbiamo scrutare la vertiginosa grandezza del cielo, perché il cielo ci ricorda il limite evidente della nostra vita, limite che a volte ci schiaccia, e ci sentiamo da esso umiliati. Però il cielo contiene anche il futuro, il mondo oltre il limite del nostro mondo che è la morte, frontiera con cui ci misuriamo continuamente.

Quanto è vero che più cancelliamo la morte – con i suoi tanti e inquietanti semi e con i suoi riflessi quotidiani come il dolore o la solitudine – più questa ci rincorre, ci riempie di paure, provoca un'ansia profonda che toglie il respiro come quando avvertiamo la nostra fragilità o l'incertezza e la vanità del nostro cammino. Non basta riempire il nostro tempo di cose da fare, i nostri occhi con le infinite immagini di una navigazione perenne, il cuore di contatti virtuali. Quello di cui abbiamo bisogno è la risposta alla domanda sul senso della vita, a quel pezzo di cielo che abbiamo dentro che è il desiderio di amore vero, pieno, senza fine. È una dimensione spirituale e interiore, ma non per questo meno concreta, fisica, corporale, che coinvolge tutto noi stessi, anima e corpo. La risposta è solo l'amore, perché questo realizza la vita e la comunica. Perciò Dio ha scelto di condividere la nostra condizione umana proprio perché vuole che diventi piena. È la nostra fede: quell'uomo che si chiama Gesù, figlio di Maria, proprio Lui è il figlio di Dio che si è manifestato per aprire agli uomini del mondo la via del cielo.

Dio conosce e ama la nostra debolezza, ci insegna a condividere il pane perché solo così ce ne sarà per tutti sulla terra, ma allo stesso tempo ci ricorda che non di solo pane vive l'uomo. Il pane materiale non sfama l'anima. Maria, che Dio lo ha generato uomo alla vita del mondo, è la prima a nascere alla vita del cielo, uscendo –

dolorosamente come è sempre la morte – dal grembo di questo mondo, per entrare nella pienezza della vita, portata in cielo con il suo corpo. È la prima con il suo corpo. Gesù lo aveva detto che andava a preparare un posto nella casa del Padre per poi tornare e prenderci con Lui, perché la via della vita non finisca nel nulla o non si chiuda su se stessa, come un cerchio che si completa ma anche finisce in sé.

Dante per spiegare questo scrive che la nostra vita si «inciela», che la nostra mente si «imparadisa», cioè diviene capace di vedere le cose celesti, di cercare il cielo e raggiungerlo. Siamo fatti così tanto per il cielo che stiamo bene sulla terra quando viviamo come il Signore ci indica: amando come Lui ci chiede e lasciandoci amare da Lui. Per questo i piccoli, gli umili come Maria, e non i dotti e gli intelligenti, comprendono il segreto del regno! Maria resta umile perché al centro della sua vita c'è Gesù, ama solo Lui, tutta la sua vita è per Lui. È leggera, perché non è piena di sé, dei confronti, dei giudizi, della considerazione che rende tutto pesante e complicato. Maria ci aiuta a “incielarci” perché la vita sulla terra sia piena e perché vediamo fin da adesso la speranza che non finisca nel buio del sepolcro.

Celebriamo questa festa in tempi ancora così pesanti, difficili, umilianti che ci vedono schiacciati sulla terra e sembra inutile preoccuparci del cielo. E quanto è facile, pericoloso e stolto montare di orgoglio! Ma sono anche tempi in cui tutti ci siamo riproposti la domanda del nostro futuro, del senso, della vita oltre il suo limite. Non cerchiamo una vita da benessere pornografico come quello proposto dal mondo! Gesù non assicura una vita senza dolore, dove il male è sconfitto senza di noi e ad ognuno è assicurato il diritto alla sua felicità individuale. Gesù assicura l'amore e ci indica servire con amore il prossimo come unica via per vivere bene. Non c'è gioia senz'amore. Non c'è vita, senz'amore.

La nostra gioia è quella di Maria che impara da suo figlio. Solo l'amore fa affrontare la croce e solo l'amore la vince, tanto che anche Gesù la vince amando fino alla fine e affidandosi all'amore del Padre. Non c'è gioia senza restare sotto la croce. Nascondendo il dolore, che tanta parte ha nella nostra condizione umana, riveliamo solo un'idea di benessere che rende la sofferenza addirittura una colpa da nascondere, di cui vergognarsi e non una sfida che ci deve rendere più vicini, solidali, attenti, consapevoli.

Chi scappa dalla croce fa sentire chi è sulla croce doppiamente sconfitto. In questi mesi abbiamo sperimentato tanta sofferenza, che

ci ha reso fragili, a volte rabbiosi, altre isolati. Aiutiamo questa Madre a non lasciare solo nessuno nella sofferenza. E la festa di oggi, Maria Assunta in cielo, ci ricorda che la vita eterna non è postumana, ma la pienezza dell'umano. Il nostro corpo verrà trasformato, non sostituito o perduto. «La festa sta per cominciare» cantava un prete morto giovane di Covid, «la festa della fine del male sulla riva del mare di Dio».

Insomma, il più bello deve venire. Dio ama e salva l'uomo intero, cioè anima e corpo. Servire Dio soltanto con il corpo ci riduce a schiavi, a forza lavoro; servirlo soltanto con l'anima renderebbe vana la nostra condizione umana, così fisica. Nelle raffigurazioni bizantine, Maria che muore non è da sola, ma circondata da tutti i discepoli e apostoli. La tradizione vuole che intorno a Maria miracolosamente furono portati gli apostoli. Hanno bisogno della Madre e Lei dei suoi figli, quelli che Gesù Le ha affidato. Penso alla disumana solitudine che ha circondato e circonda la morte di tante persone. Quanta amara sofferenza! Nell'amore, anche quando non ci sono fisicamente, questi legami si sentono, rassicurano, ma anche cercheranno di fare tutto il possibile perché siano concreti, fisici, coinvolgano tutta la nostra e loro vita. Proprio come Maria, perché alla fine della sua vita con il suo corpo viene dolcemente presa in braccio da Gesù che la «inciela», la conduce nella sua casa, perché siamo fatti per il cielo, per quell'«amor che move il sole e l'altre stelle».

Omelia nella Messa per il popolo afghano

Chiesa parrocchiale di S. Antonio di Savena

Martedì 31 agosto 2021

L'Eucaristia depone sull'altare il mondo perché il Verbo che si fa carne e parola ci mette in comunione con il mondo. È per noi cristiani il momento più intimo, profondo, spirituale e materiale, legame di amore tra noi e il nostro Dio che genera ogni cosa. Il nostro è un Dio di amore infinito, che supera le distinzioni e i limiti, come in cielo dove non ci sono frontiere.

Dio ci ha fatti diversi, ma ci vuole insieme. Gesù fa sua la nostra sofferenza e ci insegna a dare parole al dolore che segna la vita. La compassione, infatti, è il sentimento di Dio. Soffre della nostra sofferenza come chi ama. Non si può e non si deve amare la sofferenza, ma chi ama la affronta per l'amato. Chi ama poco o ama di più il proprio benessere, scappa dal dolore, lo anestetizza, salva se stesso, lascia solo il prossimo e resta senza prossimo, non si accorge di quello che succede perché non ha compassione, non si rende conto, ripete parole facili o interpretazioni irritanti o inutili. Certo, quando la sofferenza investe tutti comprendiamo allora come siamo tutti sulla stessa barca e quanto abbiamo bisogno degli altri, perché non ci si salva da soli e nella vita chi vuole conservare la sua vita la perde. Ecco perché quando diciamo "c'è pace e sicurezza!", cioè quando ci illudiamo di essere sani e di poterlo restare anche «in un mondo malato», siamo in realtà molto più vulnerabili al male! Non vogliamo anestetizzare il dolore o banalmente passare oltre, ma trovare risposte, sconfiggerlo con la vera medicina che è l'amore e quindi la solidarietà che da questo deriva, che lo traduce in scelte, azioni, progetti, responsabilità.

Si ama a parole, ma queste devono diventare fatti, anche perché il male persuade e agisce molto! Il male non dorme, non resta mai tranquillo e ci illude, facendo credere di potercene stare in pace mentre lui non si dà pace perché vuole spegnere la vita, renderla insipida, farla sprecare a chi è ricco e privarla di valore e significato ai poveri. Oggi sentiamo così importante per noi il monito dell'apostolo di non farci prendere dal sonno. Noi troviamo la pace solo quando siamo svegli perché amiamo, perché l'amore è luce, siamo amati e «non apparteniamo alla notte, né alle tenebre». Non dormiamo dunque, perché non possiamo prendere sonno dopo tanta

sofferenza. Non dormiamo e siamo sobri perché aspettiamo qualcuno, sappiamo che qualcuno deve venire e ci prepariamo per Lui: è Gesù e i suoi fratelli più piccoli che hanno fame e sete. Non dormiamo perché non vogliamo tirare a campare o osservare con sufficienza e distacco come va a finire. Non si dorme solo chiudendo gli occhi, prendendo qualche narcotico di benessere. Il sonno è anche vedere e non fare nulla, vedere e farsi sempre e solo un *selfie* perché in fondo l'importante è la mia immagine, non il prossimo. Ci addormentiamo riempiendoci di tanti frammenti digitali che si sovrappongono ma che non giungono al cuore, come uno *zapping* che cerca tante immagini ma non si ferma con nessuna perché nessuna raggiunge il cuore. Il sonno diventa l'impotenza di non decidere o credere che c'è sempre tempo. In realtà così siamo noi che viviamo fuori dal tempo, proprio come chi dorme. Chi soffre, infatti, non ha tempo, non vede l'ora che finisca, non vuole perdere tempo, chiede delle scelte, urla aiuto come quei fratelli che si aggrappano all'aereo o che salgono su un'imbarcazione qualsiasi, alcuni fisicamente tutti virtualmente, perché vedono partire l'unica possibilità. E non possono perderla. Lasciamoci ferire da quell'urlo. Facciamolo nostro. È nostro ed è per noi. Non potremo mai abituarci al dolore o farne motivo di discussione quando la sola discussione è su cosa è meglio fare per loro.

Affidiamo a Dio questa sera la tragedia senza fine dell'Afghanistan, storia di tanti dolori, sofferenza che dura da quaranta anni. Due generazioni. È un pezzo di quella mondiale perché ogni pezzo, anche piccolo, scarica nel mondo intero fiumi dell'inquinante veleno della violenza, dell'odio, del razzismo, della divisione. Non smettiamo di chiedere una soluzione che finalmente veda il dialogo prevalere. A che sono serviti questi vent'anni? È una domanda lacerante per tutti. Cerchiamo almeno di fare tesoro degli errori per trovare con intelligenza e determinazione soluzioni possibili e giuste che salvino la vita e permettano di viverla nella dignità e nel rispetto per ogni persona. Davvero la guerra non solo non guarisce ma anzi, al contrario, come dice Papa Francesco, «lascia il mondo peggiore di come lo ha trovato» (FT 261).

Cosa possiamo fare? La pace è sempre artigiana e siamo chiamati tutti ad essere artigiani e tutti lo possiamo essere. E se non costruiamo pace cresce la divisione. Le piccole risposte rappresentano la scelta di non restare al buio, di accendere luci che indicano anche, a chi cerca per davvero la pace, qual è la direzione. Il totalitarismo talebano ci spinge ad avere consapevolezza e fiducia nella libertà e nell'umanesimo che viviamo e a condividere un dono

che talvolta non comprendiamo appieno o addirittura rischiamo di sciupare. La preghiera è la prima cosa da fare. E possiamo farla con autorità, perché l'amore del Signore è più forte del male.

Preghiamo per quella persona che è l'Afghanistan, che non è padrone di sé, posseduto dal demone della violenza, della guerra, dell'umiliazione della persona, della mancanza dell'elementare attenzione e venerazione dell'altro, chiunque esso sia, perché sia liberato e restituito a se stesso. Dio vuole liberare gli uomini dalla violenza, da ogni spirito di divisione, compreso quello inodore dell'indifferenza. Cerchiamo risposte concrete, come corridoi umanitari o campi davvero protetti che permettano alle famiglie – donne, uomini e bambini – di avere una possibilità, e sicurezza, protezione. Altrimenti l'unica resta quella terribile e piena di Erode, piccoli e grandi, dei commercianti di carne umana. Senza luci di speranza c'è solo il buio terribile della disperazione. Non regaliamo i nostri fratelli ai trafficanti! Siamo ancora in tempo. E questo sia un impegno di tutta l'Europa se vuole essere degna dei suoi padri che l'hanno voluta unita e attenta ai diritti della persona e delle minoranze, ovunque e per chiunque.

Vorrei ricordare, anche per misurare la storia di sofferenza di quella persona che si chiama Afghanistan, uno dei tanti suoi figli che per raggiungere il sogno rischiò e non ce l'ha fatta. Accadeva nel 2008. Si chiamava Zaher Rezai, ragazzo hazara di Mazar-i Sharif. Aveva diciassette anni. Scriveva poesie. Forse le ultime le aveva composte aspettando di aggrapparsi sotto la pancia del camion che l'ha involontariamente ucciso quando, sfinito, è caduto ed è stato travolto. Venne trovato il suo taccuino che portava con sé. Pagine preziose. Tutto il suo cuore. C'era scritto: «Giardiniere, apri la porta del giardino; io non sono un ladro di fiori, io stesso sono diventato fiore, non vado in cerca di un fiore qualsiasi». Troppi giardini sono rimasti chiusi a persone che non sono ladri di fiori ma sono essi stessi un fiore bellissimo e prezioso come un ragazzo di diciassette anni. «Io che sono così assetato e stanco forse non arriverò fino all'acqua del mare. Non so ancora quale sogno mi riserverà il destino, ma promettimi, Dio, che non lascerai passare la primavera». Che non accada di nuovo. Anche in questo caso i cinque pani e due pesci davanti a una folla enorme non giustificano il pensare a sé, perché solo se condivisi non andranno perduti e condivisi rendono sazi, ma non pochi, tutti.

«Promettimi, Dio, che non lascerai finisca la primavera». È certamente l'impegno di Dio. Sia anche il nostro. Amen, sia così.

Omelia nella Messa di suffragio nel IV anniversario della morte del Card. Carlo Caffarra

Chiesa parrocchiale di S. Vigilio martire –
Samboseto di Busseto (Parma)
Domenica 5 settembre 2021

È una grande gioia celebrare qui a Samboseto. Ne ho sentito parlare tanto, ovviamente per il legame con il Cardinale. Le nostre persone non saranno mai, credo e spero, digitali, un *file*. La nostra stessa resurrezione non è virtuale, ma nel nostro corpo. Siamo la storia che ci accompagna, i luoghi, le persone che incontriamo in quel drammatico e magnifico cammino che è la vita. Cammino verso un punto, non una linea che si chiude su se stessa. Cammino che parte da un punto, dove viene alla luce e va verso la luce. Il punto di Samboseto significa anche i tanti legami, le storie, gli incontri, le parole, l'*habitat* tutto, che danno senso alla nostra storia. Qui il Cardinale è diventato cristiano ed è stato ordinato sacerdote.

Non possiamo vivere senza profondità, farci scorrere addosso quel mistero che solo la provvidenza di Dio, cioè il suo amore paraclito, difensore e consolatore, sa spiegare. Un uomo profondo, riflessivo, affettivo come il Cardinale, ha cercato di vivere la sua vita cercandone il senso, spiegando il senso, il desiderio profondo a se stesso e al suo prossimo, nel legame con la sua famiglia, con il villaggio che è Samboseto e con quel villaggio che è il mondo.

Sentiamo così vere per noi le parole del profeta, che è rivolto a noi ma che è anche affidato a noi: «Dite agli smarriti di cuore: “Coraggio, non temetel!”». Quanti smarriti perché non protetti, abbandonati in un mondo pericoloso, come gli anziani isolati negli istituti, che non comprendono dove sono e si sentono perduti. Lo abbiamo visto amaramente nei mesi del *lockdown*. Quanti smarriti, come i profughi che non si orientano nell’immensità del mare o del deserto senza riferimenti oppure smarriti davanti a muri che umiliano e fanno disperare. A volte sono i volti delle persone che incontrano, dei muri di ostilità. Ma siamo anche tutti smarriti davanti all’orizzonte della vita, che a volte causa come le vertigini, così grande tanto da schiacciare nella nostra piccolezza, e provocarci smarrimento. Accade a chi non trova più se stesso, diviene confuso

da fantasmi del passato che tornano, incerto tra troppe interpretazioni senza il prossimo, reso insicuro dalla paura e dalla disillusione, dalla vanità di tanti sforzi che non risolvono il senso della vita. Dio non rivolge soltanto una parola di conforto! (Qualche volta pensiamo di risolvere il problema pronunciando “una parola buona”, ma che non lo è affatto se non si ama e che, come certe consolazioni di maniera o superficiali, diventa in realtà irritante!).

Il Signore ci chiede di non offrire solo qualche energetico per andare avanti o qualche narcotico per provare meno dolore nelle difficoltà. Dio manda Colui che dona se stesso perché si commuove per noi, stanchi e sfiniti come pecore senza pastore. E Gesù manda noi. La sua Parola diventa un uomo, Gesù, entra nella storia delle persone e nella nostra piccola storia, per farla grande, grande perché amata da Lui e grande perché ci insegna a spendere quel pezzo di Dio che ci ha messo dentro, che è la capacità di amare.

Ecco, l'amore del Signore apre gli occhi dei ciechi e schiude tanti orecchi di sordi. Forse fu proprio questo a toccare il cuore del piccolo Carlo, determinato fin da bambino a diventare sacerdote, aiutato a conoscere il Signore dalla fede della sua famiglia e delle persone intorno. Non dimentichiamo mai che la nostra persona testimonia o al contrario confonde il prossimo! E non facciamo mancare la nostra fede. Direi che la nostra vita dovrebbe essere come le campane che inviano suoni di amore, che raggiungono gli altri, fanno sentire parte della comunità, esprimono vicinanza, interesse, appartenenza. Facciamolo sempre: non lo sappiamo ma consolano, orientano, risuonano nei cuori. Per questo facciamo sentire sempre quella campana che è dentro di noi, con un timbro unico, originale che è il nostro, inviando parole di amore, a cominciare dal saluto, dalla gentilezza che fa sentire importante chi incontriamo o chi ci vede, dall'attenzione verso chi incontriamo, dallo sguardo, dal sorriso.

Oggi il Vangelo ci porta fuori dai confini di Israele, che significa anche oltre quello che conosciamo già, che sentiamo nostro, ma anche al di là dei nostri limiti, dei giudizi e dei pregiudizi delle nostre misure. L'amore supera tutto, perché l'amore è la misura che non conosce misura! Lui non si sente estraneo da nessuna parte e ci insegna a sentirci a casa con tutti, anzi a fare sentire a casa tutti. Gli portano un sordomuto e lo pregano di imporgli la mano. Ecco, questo è il senso della preghiera e anche di quello che la preghiera chiede a noi (quando chiediamo al Signore, il Signore ci ascolta ma ci parla anche e ci chiede pure Lui qualcosa, se lo ascoltiamo! E ce lo

chiede perché facendolo troviamo la risposta a quanto abbiamo chiesto).

Gesù chiede di essere noi le mani per trasmettere a tanti la sua forza di amore, quella che scioglie la lingua e apre le orecchie. Gesù prende in disparte il sordomuto, lontano dalla folla. Questo luogo in disparte è quello dell'incontro personale, della nostra preghiera e del nostro servizio, in disparte dalla folla, da cuore a cuore. Preghiera e servizio: tutti e due luoghi di incontro di amore che comunica con chi non sa ancora comunicare, che apre ciò che è ancora chiuso. Così avvengono tante piccole resurrezioni che liberano dalla chiusura e dall'isolamento.

La pandemia ha rivelato e provocato tanta solitudine, tanta chiusura del cuore, più complicata di quella fisica. Spesso, però, è una solitudine alla quale condanniamo noi con l'indifferenza, decreto che firmiamo non andando a trovare, non accorgendoci, girandoci dall'altra parte, dicendo "ma io che c'entro?". Gesù ci viene a dire che noi "c'entriamo sempre!". Altrimenti tutti sono come quel sordomuto che non riesce ad esprimere con le parole il suo mondo perché nessuno lo ascolta e non ascolta perché nessuno gli parla con amore. A volte siamo così distanti che ci sembra non abbiamo niente da dire. Come è possibile che i cuori, che racchiudono il mistero infinito di Dio, non abbiano niente da dire? Succede quando non amiamo o siamo spenti di amore.

Ogni persona è un universo, un mondo di parole se sappiamo ascoltarle e scioglierle dal mutismo, se noi sappiamo parlare e ascoltare. Quanta vita e quanta sofferenza rimane non compresa, nascosta dietro la chiusura! Gesù ha aperto i nostri cuori perché anche noi apriamo i cuori di tanti! «Effatà». Quante capacità, quanto dolore di non potere esprimere quello che si è e che si ha, perché rimane senza parole da dire e da ascoltare. Il dolore muto è ancora più pesante, insopportabile, spegne il futuro, rende ciascuno un'isola, fa sentire condannati. Gesù apre, cioè libera, restituisce a se stessi, fa sentire importanti, amati. Proclamiamo anche noi, con sempre rinnovato stupore: «Ha fatto bene ogni cosa, fa udire i sordi e fa parlare i muti». Anche perché a noi ha dato di parlare quella lingua che raggiunge il cuore di tutti e tutti possono sentire come la propria lingua nativa, cioè familiare, personale.

Il Cardinale ha cercato di aprire il profondo dell'anima, iniziando dalla sua, interrogandosi e desiderando portare l'annuncio di Cristo, spiegando il suo contenuto e le conseguenze di questo, ma sempre nella consapevolezza che è Cristo e solo Cristo a rispondere alla

domanda di bello, di buono e di vero che è nascosta nel cuore dell'uomo. Tra le ultime riflessioni scritte poco prima di morire mi aveva colpito quella su «Cosa distrugge l'umano e chi ricostruisce l'umano?». Era per lui la contraffazione della coscienza morale e la separazione della libertà dalla verità. Scrisse: «Due persone stanno camminando sull'argine di un fiume in piena. Uno sa nuotare, l'altro no. Questi scivola e cade nel fiume, che sta travolgendolo. Tre sono le possibilità che l'amico ha a disposizione: insegnare a nuotare; lanciare una corda e raccomandargli di tenerla ben stretta; buttarsi in acqua, abbracciare il naufrago, e portarlo a riva. Quale di queste vie ha percorso il Verbo Incarnato, vedendo l'uomo trascinato all'auto-distruzione? La prima, risposero i Pelagiani, e rispondono tutti coloro che riducono l'evento cristiano ad esortazione morale. La seconda, risposero i Semi-pelagiani, e rispondono coloro che vedono grazia e libertà come due forze inversamente proporzionali. La terza, insegna la Chiesa. Il Verbo, non considerando la sua condizione divina un tesoro da custodire gelosamente, si gettò dentro la corrente del male, per abbracciare l'uomo e portarlo a riva. Questo è l'evento cristiano».

Grazie Carlo per la tua vita che con tanto rigore, senza compromessi ma anche con tanta umanità e tanta intelligente attenzione alla persona hai cercato di vivere e far vivere a tutti l'evento dell'amore che rende piena la vita.

Omelia in occasione della Veglia nella memoria del Beato Olinto Marella

Chiesa della Sacra Famiglia nella Città dei Ragazzi –
S. Lazzaro di Savena
Domenica 5 settembre 2021

La comunione è dono di Dio, di cui abbiamo sempre tanto e tutti bisogno, perché se manca o diventa simbolica non viviamo il sacramento del fratello, molto concreto, quello del lavarsi i piedi l'uno con l'altro. È un dono grande, che ci rende forti quando siamo deboli, umili perché ci aiuta a pensarci per gli altri e a farlo con amore. È conforto nell'incertezza e consolazione nello smarrimento. I santi, in cielo e sulla terra, sono stelle che orientano in una grandezza che a volte è davvero troppo grande. In questa comunione ricordiamo P. Gabriele che celebra in cielo questa ricorrenza per lui e per noi così cara.

La comunione ci coinvolge anche senza comprenderlo perché siamo parte, come abbiamo ascoltato dall'apostolo, del «suo corpo che è la Chiesa», nel quale ognuno di noi ha una missione affidataci da Dio, missione originale che aiuta tutti a conoscere il mistero di Dio che è Cristo nel quale «sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza». Il ruolo di ogni parte non è forse noto al resto e anche alla parte stessa, non è detto che lo capiamo e anche che gli altri lo capiscano, ma nella comunione sappiamo che aiutiamo il corpo, tutto. Ognuno con il suo dono, quindi ognuno importante proprio perché unito agli altri. La santità incoraggia a cercare la nostra santità, cioè quella missione unica che siamo ognuno di noi, con la nostra storia, doni, opportunità.

Oggi, nella prima memoria del Beato Marella celebriamo tutti, con gioia condivisa perché le gioie di Dio sono sempre così, la sua cura per il prossimo, la fede totale in Cristo e l'attenzione alla strada, la preghiera e il servizio. Padre Marella è stato fratello e padre dei poveri, uomo di tanta cultura e di tanta umiltà, vicino a quelli che non sanno nemmeno parlare. Solo così si osserva pienamente la legge, altrimenti lontana dal prossimo e quindi da Dio stesso, tanto che come il fariseo della parabola si parla addosso, pensa sufficiente curare l'apparenza ma non la sostanza, giudica e non sa giudicarsi, ha timore della compassione e della misericordia come se queste

confondessero la verità, della quale non comprende più lo spirito perché ridotta a lettera.

Padre Marella aveva continuato a portare il suo modo libero di vivere il Vangelo e l'umanesimo che da questo nasce anzitutto con i suoi studenti e poi con i suoi figli, i piccoli che sentiva suoi, per i quali è stato davvero un padre. Li aiutava a essere se stessi, li coinvolgeva senza imposizioni, li faceva sentire amati e per questo responsabili, perché non si può amare se non si è liberi.

I piccoli per lui non erano certo degli utenti, ma dei figli, liberi perché capaci di amare, non di farsi gli affari propri o di cercare l'interesse individuale. Non si può amare senza essere liberi. Anzi, nella città dei ragazzi s'imparava a occuparsi gli uni degli altri, perché solo questa è la vera via della libertà. Padre Marella non ripeteva una verità lontana e senza relazione con la vita, ma la verità viva di Cristo che viveva con la sua vita. Non a caso partecipò e animò con Baroni e Gotti, che cercavano un nuovo rapporto tra Vangelo e vita, tra spirito e carità, il gruppo del Vangelo bolognese che poi trasmigrò a poco a poco nelle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, unendo affetto reciproco e cura dei poveri per amore di Dio. Chiedeva con il suo cappello, ma in realtà donava tanto, come avviene sempre con i poveri. Non parlava direttamente di Gesù, ma comunicò a tanti un Gesù attraente e umano. Quasi lo incarnava. E molti bolognesi donavano volentieri proprio perché l'amore non era una parola astratta ma volti, storie, sofferenze, quelle dei piccoli che metteva al centro della città e davanti ai cuori, spesso distratti, dei bolognesi. Tutti ricevevano tanta umanità, anche con un sottile e implicito rimprovero della vita condotta o delle cose che si potevano fare ma non si facevano. Proprio perché veniva da lui era accettato tutto, anzi cercato appositamente. Non giudicava.

Gesù non è venuto a giudicare ma a salvare, non è venuto a condannare ma a raggiungere tutti con la sua esigente e umanissima misericordia. Come abbiamo ascoltato nel Vangelo, padre Marella ha messo al centro della città e della nostra vita il povero, come quell'uomo dalla mano paralizzata. Metteva di fronte alla sofferenza, in modo concreto, come Gesù che ci interroga se è la stessa cosa salvare una vita o no e facendoci capire che fare o non fare è una scelta e che il pieno compimento della legge non è la perfezione, ma l'amore. Il suo sorriso era indimenticabile e penetrante. Non dobbiamo tutti noi imparare a sorridere di più, trasmettendo amabilità, benevolenza, cercando il bene anche dove è difficile vederlo ma sapendo che c'è? Non è questo che faceva Gesù,

trovandolo in un'adultera e in una peccatrice ed anche in Pietro che si fidava più della sua forza che della sua stessa parola?

La sua è stata un'esistenza spesa non per sé ma per gli altri, per tutti ma partendo dai bambini, i più poveri e indifesi. Coinvolgeva tutti nella preferenza di Cristo, quella dei suoi fratelli più piccoli, perché la Chiesa è di tutti ma particolarmente dei poveri, come affermava il suo compagno di classe Roncalli. E poi il suo atteggiamento ricordava a tutti che in realtà siamo poveri e che tutti abbiamo bisogno di essere rianimati e consolati. Cesare Sughi, giornalista di Bologna, umile e sensibile amico della città e al quale vorrei rendere omaggio, ricordava come aveva insegnato a vivere per gli altri e a prendere questa vita come un passaggio: «Noi siamo abituati a liquidare il religioso venuto dalle paludi venete di Pellestrina come un personaggio vagamente folcloristico, il proverbiale cappello zeppo di offerte con cui questuava davanti ai cinema e ai teatri o accanto alle botteghe di via Orefici. Ma Don Olinto è anche uno studioso, un plurilaureato, un teologo, un traduttore dei testi di Giambattista Vico. È il sacerdote che sceglie di stare dalla parte degli ultimissimi, di opporre alla Bologna grassa e gaudente la folla degli orfani, degli sbandati, persino degli avanzati di galera». «È il santo di un popolo, un immigrato, un nomade del cristianesimo. Un senza fissa dimora che qui trovò casa». Arrivava a dire che abbiamo «un Beato pop. Pop, si sa, vuol dire popolare nel senso della cultura. E qui, prima ancora del miracolo indispensabile per la beatificazione, c'è il primissimo miracolo compiuto da Don Olinto, ossia la sintesi vertiginosa tra sapere e cura dei dimenticati, dei senza casa e senza famiglia, giovani soprattutto. Pensateci: per noi miseri Don Marella è una speranza. Si può risorgere».

Ricordava uno dei suoi alunni, insieme ai tanti detti di padre Marella («Prima bisogna dare e poi ricevere», «La carità si fa e si tace») il suo metodo: «Quando pensate di aver capito tutto avrete capito poco, perché l'intelligenza non è altro che un fiammifero acceso in un mare di tenebre, non ne illumina che una piccola parte. Tutto il resto è buio, tutto il resto è mistero, tutto il resto è Dio». Ecco come restituiva forza e capacità ai tanti che avevano la mano paralizzata. Non ha avuto dubbi e la sua vita è stata l'insegnamento più convincente: non è affatto la stessa cosa fare del bene o fare del male, salvare una vita o sopprimerla. E se non lo capiamo vuol dire che siamo lontani da Dio e prigionieri dell'indifferenza. La legge di Dio è questa e tutto è piegato alla sua legge di amore. Aiutava ad essere se stessi, a diventare padroni di sé, come per l'uomo dalla mano paralizzata, a trovare lavoro, il mestiere che non è mai solo un

problema occupazionale. È stato un padre, ha adottato i piccoli, sentiva la loro urgenza, chiedeva per loro, li ha amati ma li rendeva autonomi, perché amore non è mai possesso. Guai a una Chiesa che riduce il rapporto con i fratelli più piccoli a erogazione di servizi, pur indispensabili, dimenticando che essi sono il Corpo di Gesù. Padre Marella chiedeva perché vedeva ciò di cui c'era bisogno e voleva trovare le risposte, non faceva qualcosa perché aveva trovato qualcosa! Faceva quello che serviva. Questo è un Padre.

Ci aiuta ad essere noi oggi la Chiesa del cappello di padre Marella, posato sulle ginocchia in un gesto che era insieme offerta e benedizione, come scrive Emanuela Ghini. Chiedeva perché sapeva chiedere anzitutto a Dio, perché era un mendicante di amore. Alle nipoti aveva chiesto con fermezza: «Non lasciate mai la preghiera! La preghiera è il respiro dell'anima, l'elevazione del nostro spirito dalle cose umane alle cose divine, la nostra conversazione con Dio. La preghiera è il maggior conforto nelle tristezze, nella sofferenza, nelle angustie. Preghiamo per tutti: per i nostri cari, per coloro che ci hanno fatto del bene ed anche per coloro che ci hanno fatto del male. Preghiamo per gli infermi, per i sofferenti, per i peccatori, per tutti. Preghiamo per la Chiesa e per l'avvento del Regno di Cristo nel mondo intero. La preghiera è stata chiamata l'onnipotenza dell'uomo e l'impotenza di Dio, perché Iddio non sa resistere all'umile e costante invocazione».

Sì preghiamo e ringraziamo, con e per padre Marella, lui beato perché ha reso beati, perché ha servito i più piccoli, fonte di beatitudine, cioè di gioia e di amore.

Omelia nella Messa in occasione della Festa patronale della Natività di Maria

Chiesa parrocchiale di S. Maria in Strada
Mercoledì 8 settembre

Questa sera la memoria della nascita di Maria alla vita si unisce a quella di Don Giulio, nato alla vita del cielo. È da Maria, la nuova Eva, che inizia un'altra genealogia, la nostra, quella di coloro che sono generati dall'amore di Dio a figli. Maria stessa è assunta in cielo, Lei che fa nascere il Cielo sulla terra. Lei, la prima dei credenti, ci ricorda che siamo figli, non orfani.

Il ricordo di Don Giulio, come sempre di una persona cara, inevitabilmente genera ringraziamento ma anche amarezza, qualche volta smarrimento perché misuriamo come sia definitivamente passato, e anche ci aiuta a capire, nella fede, il futuro. I due discepoli di Emmaus ricordavano ed erano tristi, perché si misuravano con il senso della fine. È quello che ci si ripresenta, a volte improvviso, non desiderato, inquietante, tanto che fa apparire tutto inutile e riempie il cuore di cupezza e svogliatezza. Il limite, la fine, fa apparire come se tutto quello che c'è prima sia vano e non ha niente di davvero gioioso da dirci. Il limite si intreccia sempre con la vita ma lo capiamo quando - dolorosamente - è evidente che non è infinita. Insieme a Gesù scegliamo di non scappare, di non fare finta, Lui che viene a vincerlo non da onnipotente ma con l'unica vera forza che è l'amore. Impariamo a contare i giorni e diventiamo sapienti. Il problema certo è la fine, ma lo risolviamo con il fine della vita, dove e con chi arrivare. È la festa di oggi: Maria che nasce sulla terra perché Dio possa nascere e noi possiamo nascere alla vita del cielo.

Questa casa per molti di noi è piena di ricordi densi di amore (quante "carezze di Dio") e per questo li sentiamo ancora più cari, a volte struggenti. Una parola, uno sguardo che in tante altre occasioni non hanno significato, qui hanno un'importanza particolare perché pieni di amore e legati all'empatia di Don Giulio. L'empatia non è carattere, solo in parte, ed è il dono che è ciascuno di noi, perché è pensarsi insieme all'altro e quindi avere interesse per lui, ascoltarlo, vederlo, rivederlo con il gusto e la sorpresa di conoscerlo perché è sempre nuovo. Il giudizio, al contrario, spegne tutto questo e non permette la vera conoscenza, il cambiamento. La vera conoscenza è solo nell'amore.

Don Giulio ipnotizzava i bambini e conquistava il cuore degli adulti perché sapeva dare alla vita ordinaria quel di più che è fare le cose con amore. È un'arte, questa dell'empatia, che dobbiamo tutti imparare e la grande scuola è il Vangelo. Il suo contrario è antipatia, cioè andare contro non verso, allontanare non unire, non avere interesse invece di ascoltare e valorizzare. Nell'antipatia o nell'indifferenza (non saprei cosa è peggio!) restiamo soli, magari convinti delle nostre ragioni o sicuri che gli altri non hanno niente da darci quando il problema è nostro che non sappiamo amarli e capire il significato di ciascuno.

Ogni uomo è un mondo e nessun uomo è un'isola! Gesù dà importanza ai piccoli e insegna ai grandi che essi non sono le loro apparenze. Li vuole riconciliare con se stessi spiegando che non sono i vestiti, i saluti nelle piazze o i primi posti. Gesù ama il cuore e sa trovare la pagliuzza per cui è interessante amare e non quella che ci sembra giustifichi il restare freddi e distanti. Insomma questa casa è piena di Gesù, e con Lui di noi e di Giulio, perché qui abbiamo capito come l'amore divino è quell'uomo e viceversa.

La Badia più bella è raccolta di persone, unite dai fili dell'amicizia, diverse e originali tra loro. Chi lo ha detto che debbano essere uguali? Qui ci si viene volentieri proprio per questo: perché c'è tanto amore e abbiamo la gioia di metterci anche il nostro. Impariamo a donare questo dono, regalando bellezza ad ogni incontro che ci viene presentato, altrimenti insignificante. Non è niente di impossibile o di straordinario. Questo è stato Don Giulio, uomo davvero cittadino del mondo perché pieno dell'amore sereno di Dio e per questo capace di amare tutti. È sua, piena delle sue cose, conservate e offerte, belle per aiutarci a contemplare il bello, a volte un po' *kitsch* per coinvolgerci in qualche ricordo, in dei frammenti della sua vita e della nostra.

Sento vero anche per noi quello che disse Gesù a Nicodemo e su cui rifletteremo questo anno; la sua domanda è amara, seria, accorata: come può nascere un uomo quando è vecchio e quindi quando sente la finitezza non come ipotetica, ma come compagna quotidiana. Don Giulio non metteva distanze, anzi le annullava, facendo sentire a casa.

La leggerezza nasce dall'umiltà del cuore, dal sapersi pellegrino e dal volere raggiungere quei compagni di viaggio stanchi e sfiniti alla ricerca in realtà della strada verso la casa dove sono dirette tutte le nostre strade. Giulio era molto prete, affatto formale, tanto da potersi divertire con il titolo di Monsignore, felice di diventarlo

proprio perché libero. Il suo orizzonte cosmopolita, lo sguardo attento, poetico perché innamorato dell'umano riflesso di Dio, vigile sulla storia, riconosceva in tutti la bellezza della persona e con eleganza faceva sentire importante e accolto. Il sacramento dell'amicizia. Davvero l'*agape* dell'Eucaristia si completa con la festa. Gesù, portato a noi da Maria, pacifica, «dà la pace a due popoli, e di due popoli fa uno: degli ebrei e delle genti. Un solo popolo. Fa la pace. La pace nei cuori». Perché ama e insegna ad amare. Dio si inserisce in una storia umana.

Quando si festeggia il compleanno della Madre si ringrazia per il dono che è, e noi ringraziamo di questa Madre che ha detto di sì, genera l'impensabile e ci aiuta a vedere la nostra umanità concreta piena dei riflessi di Dio e viceversa, Dio nella nostra concreta umanità. È questa la "vicinanza" di Dio. Piccola, tutto inizia dalle cose piccole. Nel piccolo c'è il grande, il sogno di Dio il più grande, c'è il suo amore che non si vergogna della persona. Lo faremo noi? Bellezza di essere comunità, la gioia di credere, la scoperta che è questa presenza in strada. E la nostra strada finisce nella casa dell'amore pieno di Dio.

Intervento conclusivo dell'iniziativa "Plorabunt. Memoria degli oranti uccisi nei luoghi di preghiera" in occasione dell'inaugurazione del Forum Interfedi del G20

Basilica di S. Stefano
Sabato 11 settembre 2021

«**D**ov'è Abele, tuo fratello?». È la domanda di Dio a Caino. È la domanda di Dio a ognuno di noi. Siamo tutti fratelli di Caino e siamo tutti fratelli di Abele. Stasera i tanti nomi che ricordiamo – e il nome è la storia unica, irripetibile di ogni persona – sono tutti nomi di Abele uccisi mentre presentavano la loro offerta a Dio, l'atteggiamento della preghiera. Non vogliamo e non possiamo mai accettare la logica di Caino per cui non è custode di suo fratello e sappiamo come l'indifferenza è sempre complice della violenza. La violenza, dobbiamo ricordarlo, qualunque essa sia, è sempre tra fratelli. Questa sera in questa memoria comune vogliamo attestare solennemente che Abele, vittima innocente, è sempre nostro fratello. Essere fratelli di Abele ci aiuterà a esserlo di più tra noi, fraternità universale che vogliamo cresca oggi, unica via per contrastare la pandemia del male.

Perché Caino uccide? Nelle leggende ebraiche si racconta un particolare: Caino aveva consumato il pasto prima di presentarlo come offerta a Dio. Caino non è in realtà interessato a Dio, usa Dio ma non lo ascolta e non crede alla sua parola, come sempre il violento. Certo, ci sono differenze nella vita. Siamo fratelli ma non uguali, proprio perché figli, non automi, copie. Caino si sente giudicato peggiore di Abele. Il male colpisce sempre la fraternità. È il divisore. Non permette a Caino di vedere il legame che lo unisce ad Abele, per cui è fratello, un pezzo di lui. Certo: agricoltore e pastore, uno primo e l'altro secondo, ma le differenze rendono bellissima la fraternità, sono motivo di ricchezza. La preferenza di Dio, insondabile, scatena l'istinto di esclusione, di possesso tanto che mio fratello diventa un avversario. Ecco è il male, il diavolo, il vero nemico che tutti dobbiamo combattere, nel nostro cuore anzitutto e poi tra di noi.

Dio ricorderà sempre a tutti noi Caino di dominare l'istinto di male, di divisione. E il modo migliore è praticare l'esercizio della fraternità, essere insieme, mostrare che siamo una cosa sola. Nell'amicizia quello che è mio è tuo. Dio crede che Caino possa moderare il suo istinto. Questo si presenta, ci trascina, ma non è una condanna. Dobbiamo guardare a noi stessi, alla nostra coscienza, essere liberi, ricordando che la fraternità non significa affatto la sconfitta di qualcuno perché nell'amore vinciamo tutti e si vince solo assieme, non senza, contro o sopra l'altro. Non dobbiamo diventare uguali ma volerci bene.

L'impegno è stare sempre dalla parte di Abele, ed anche proteggere la vita di Caino, perché il sangue del peggiore non può essere sparso, come non deve essere sparso il sangue del mite Abele. Ci esercitiamo assieme a ricordare i tanti Abele, a salvare i tanti Abele perché così salviamo tutta l'umanità. Anche la nostra. Fratelli tutti perché di Dio.

Intervento in occasione della conclusione del Forum Interfedi del G20

Salone del Podestà, Palazzo Re Enzo – Bologna
Martedì 14 settembre 2021

«C'è un tempo per guarire». È la nostra responsabilità, e una grande speranza! È questo il tempo per guarire. Si può guarire! Non farlo significa lasciare il mondo malato. Bisogna scegliere il tempo e in tempo, vivere questo tempo, non subire che sia questo a scegliere tanto che alla fine arriviamo solo “per contrarietà”.

Il tempo è davvero superiore allo spazio. Ecco una delle ricchezze di questi giorni di dialogo. C'è un tempo per guarire. La *parva* carta ci ha guidato: “Noi non ci uccideremo, noi ci soccorreremo, noi ci perdoneremo”. Certo, dovremo lottare sempre contro i temibili e insidiosi virus: lo abbiamo capito tutti in questa pandemia, anche chi tradito dal benessere pensava di potere restare sano in un mondo malato. Siamo vulnerabili e tutti i virus, il vero virus, che è il male, si trasformano per colpire la vita, per renderla inutile, tanto che gli uomini stessi la scartano e quindi si scartano.

Non accettiamo come ineluttabile nessuna “grande divergenza”, tra Paesi e anche all'interno dei Paesi, tra i giovani, le persone con basse qualifiche, le donne e i lavoratori informali colpiti in modo sproporzionato dalla perdita del lavoro. In campo economico un rinato multilateralismo degli Stati, come delle istituzioni internazionali, è forse un inizio di una rinnovata coscienza decisiva per tutte le pandemie: “staremo al sicuro solo quando tutti staranno al sicuro”. E questo vale per tutto, dal contrasto dei cambiamenti climatici alla scelta di investimenti negli obiettivi di sviluppo sostenibile. Come persone animate da diverse fedi religiose sappiamo che amare Dio significa anche amare il prossimo. A chi decide che alcuni restino indietro o addirittura fuori della “stessa barca” (si tratta sempre dei più fragili), come presunto prezzo da pagare per risolvere i problemi, noi diciamo che la sofferenza di tutti ci riguarda, che siamo custodi di Abele e che questo orienta le nostre scelte, personali e collettive. Solo se sono garantiti i più fragili lo siamo tutti.

L'esperienza, dolorosissima, di questi lunghi mesi ci ha fatto capire, almeno per un attimo, che siamo sulla stessa barca. Lo

capiamo, però, senza la rivoluzione copernicana per cui l'io trova se stesso non perché sta al centro ma perché entra in relazione con il prossimo, possiamo facilmente dimenticare questa consapevolezza, tanto da riprendere la logica del "salva te stesso" o del "prima io", che può diventare anche un "io" collettivo.

Noi, dopo questi giorni, diciamo con ancora maggiore convinzione: "prima noi!", perché solo insieme ne usciamo, a cominciare dai più indifesi. La pandemia ci ha ricordato che tutto è legato, che la casa è davvero comune e che quindi sfruttarla dissennatamente, pensando che il pezzo della casa è mio, mette in discussione la stabilità di tutta la casa e il futuro di coloro che hanno diritto, come noi, di poterla abitare. Se proprio non riusciamo a lasciare la terra migliore di come l'abbiamo trovata, almeno non sia peggiore! Combattiamo l'inquinamento che minaccia e in realtà già colpisce drammaticamente la salute della Terra così come l'inquinamento che avvelena le relazioni tra le persone.

Se tutto è globale anche la soluzione dei problemi richiede il coinvolgimento di tutti e il rafforzamento dei luoghi dove si decide insieme. Soprattutto renderli efficaci, proprio perché forti di questa consapevolezza: non c'è futuro senza l'altro. Non si può deludere questa speranza! Provocherebbe rabbia e depressione, aggressività e chiusura. Non possiamo rassegnarci a non raggiungere gli obiettivi indicati come necessari: il nostro impegno etico è di fare di tutto perché si traducano almeno in cantieri di lavoro!

La presenza questa sera del Primo Ministro Draghi dimostra l'attenzione che ha per preparare il prossimo G20 usando questa riserva di saggezza e di etica che viene dalle fedi religiose. Peraltro, quando si sceglie la collaborazione per il raggiungimento di un obiettivo comune si vedono i risultati, come è avvenuto nel mondo scientifico per individuare il vaccino. Non deve essere questo il metodo da continuare, nella consapevolezza che da soli si perde e solo insieme se ne esce? Non deve esserlo per tutti? Solo se i Paesi poveri saranno vaccinati, possiamo sentirci sicuri. Le fedi cercano le cose alte, dentro e fuori di sé, e possono per questo permettere di guardare lontano e quindi di scegliere la direzione del bene per tutti.

È scritto nel libro del profeta Isaia: «Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa» (*Is* 48,9). E poco dopo aggiunge: «Il digiuno che voglio non è sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, la tua ferita si rimarginerà presto» (*Is* 58,6-8). È la strada che abbiamo percorso,

quella del dialogo. Le pandemie si diffondono e colpiscono con ancora maggiore forza proprio se i muri sono tanti e alti mentre i ponti pochi e fragili. Così si contrastano i semi di intolleranza, come proclamò solennemente quasi sessanta anni or sono il Concilio Vaticano II per quello antisemita, da ripudiare e deplorare «da chiunque e in qualunque tempo» (*Nostra Aetate* 4). Ed è la stessa preoccupazione che dobbiamo avere per guarire da ogni seme (sempre inquietantemente fertili) di ignoranza, intolleranza, di vecchi e nuovi razzismi, scegliendo la via dell'incontro, dell'educazione per combattere l'analfabetismo religioso. La ferita dell'uno si rimargina se si cura quella dell'altro. Dobbiamo essere insieme, anche per proteggere la convivenza e fare rispettare ovunque le minoranze. La strada è quella coraggiosa tracciata ad Assisi, nell'incontro profetico voluto da S. Giovanni Paolo II per combattere la pandemia della guerra e per conseguire quello che solo insieme si può raggiungere e godere: la pace. Quanto c'è, però, da fare perché questa diventi cultura e incontro tra popoli e persone! Il contrario della pandemia, male universale, è la fraternità universale. E questa è affidata a ciascuno: come nel Covid ognuno ha capito che è responsabile, con il suo atteggiamento, dell'altro. Martin Buber diceva che l'unica cosa che conta è cominciare da se stessi perché «il punto di Archimede a partire dal quale posso da parte mia sollevare il mondo è la trasformazione di me stesso. “Cerca la pace nel tuo luogo”. Quando l'uomo ha trovato la pace in se stesso, può mettersi a cercarla nel mondo intero». E in questi giorni ci siamo aiutati, tra fedi religiose, a farlo! Abbiamo misurato i problemi, le resistenze, gli interessi economici enormi, spesso oscuri e temibili e proprio per questo, in questo clima, umilmente, ma fermamente desideriamo offrire queste riflessioni a quanti devono e possono decidere per soluzioni comuni a vantaggio di tutti.

Non possiamo accontentarci di curare le ferite senza rimuovere le cause. Il sangue di tutti gli Abele domanda di essere ricordato. Questo è stato il grido che abbiamo tutti ascoltato dalle diverse religioni. Alle tre “P” degli obiettivi globali dell'Onu - *people planet prosperity* - Papa Francesco ha voluto aggiungere quella di pace, che non è solo la risoluzione dei conflitti esistenti ma anche il diritto alla pace, che significa controllare il commercio delle armi e cercare il disarmo atomico, perché non valutiamo la capacità distruttrice, minaccia terribile considerando l'istinto di Caino sempre accovacciato alla porta. Attenzione a non negligenza questa realtà, che non è mai inerte, come abbiamo fatto con le epidemie. E poi i tanti pezzi della guerra mondiale continuano a versare nel mare del

mondo l'inquinamento della violenza, dell'odio, del pregiudizio, seme che in maniera inquietante è sempre fertile. Il terrorismo, tradimento dell'umanità e bestemmia della fede, è frutto e causa proprio di questo inquinamento, anche perché esso stesso è anche aiutato da interessi economici. Non vogliamo che la fraternità sia tutt'al più un'espressione romantica, ma una convinta prassi di impegno comune.

Su questa strada, come ci ricorda il professore Melloni (desidero ringraziare lui e tutti i tanti indispensabili collaboratori della Fondazione che hanno permesso la realizzazione di questo incontro) abbiamo percorso il primo decisivo e affatto scontato miglio: quello che ha sconfessato la violenza. Era impensabile quaranta anni or sono. Dobbiamo però continuare in una strada che si apre proprio camminando. Il ricordo delle persone uccise nei luoghi di preghiera – che studieremo come continuare – ci ha unito intimamente, facendoci scegliere di stare tutti dalla parte delle vittime. Sono tutte nostre. L'autentica risposta religiosa al fratricidio è la ricerca del fratello. Noi siamo il custode di Abele ma per certi versi anche di Caino, perché la violenza non vince la violenza e Dio lo protegge, perché non si vince la violenza con la violenza e perché il sogno di Dio è che finalmente Caino impari a dominare l'istinto riconoscendo suo quello che ha il fratello.

Questa staffetta del G20-Interfaith ha raccolto il testimone qui a Bologna, città da sempre del dialogo, che ospitò tre anni or sono l'incontro interreligioso organizzato dalla Diocesi e dalla Comunità di S. Egidio e che ad iniziare dai suoi accoglienti portici e dall'Università è un deposito di tanta sapienza a riguardo.

Desidero oggi ricordare il primo presidente della Fondazione, Nino Andreatta, maestro di lucidità morale, che ha sempre cercato l'economia per la persona e non viceversa, contro l'interesse e il profitto della speculazione. Lucidità morale e etica richiedono affinamento interiore, unica via per resistere ai virus divisivi.

Davanti alle tante difficili domande il poeta si interrogava su «quante strade deve percorrere un uomo prima di essere chiamato uomo, per quanto tempo dovranno volare le palle di cannone prima che vengano bandite per sempre, quante orecchie deve avere un uomo prima che ascolti la gente piangere e quanti morti ci dovranno essere affinché lui sappia che troppa gente è morta?».

Oggi le fedi religiose trovano insieme una risposta e la affidano perché cresca, a partire dal prossimo G20, la strada nel deserto. Le lacrime di tanti, e le lacrime sono tutte uguali e importanti per Dio,

ci spingono a questo, consapevoli, certo, che «dopo una collina ce ne sarà un'altra» ma anche che solo scegliendo di salirle assieme potremo superarle. Perché siamo e vogliamo essere Fratelli tutti. Dio ci benedica e benedica il prossimo G20.

Omelia nella Messa per l'ordinazione sacerdotale di Don Simone Baroncini, sacerdote diocesano

Metropolitana di S. Pietro
Sabato 18 settembre 2021

La Parola di Dio è lampada per i nostri passi. Lasciamoci illuminare da questa luce che risplende nel buio, orienta e consola. Il buio scende nei nostri cuori improvviso, inquietante, rende la vita insignificante, fa sentire perduti, rivelando la fragilità del soffio che siamo. Senza la dolce luce della Parola facilmente siamo attratti da luci piene di inganni. Il diacono solleva la Parola in alto dopo averla proclamata perché rischiarati tanti dubbi, perché è luce che illumina tutta la casa, posta in alto perché la città la veda, benedizione per i nostri cuori e per il mondo.

Oggi sperimentiamo con te, caro Simone, nella bellezza di questa casa e della comunione che rappresenta e che ci unisce, quanto è vero che nella casa del Padre tutto quel che è mio è tuo. Sentiamo con te e tra di noi la gioia di essere del Signore, di essere chiamati da Lui a fare parte di questa che Gesù ha dichiarato essere la sua famiglia. Come non amarla e come non mettersi al suo servizio? Spesso proviamo davanti alla chiamata di Dio l'inadeguatezza, pensando alle nostre povere persone, alla miseria del nostro peccato e della nostra umanità. Ricordati sempre, caro Simone, che Dio chiama i peccatori, chi come l'Apostolo non riesce a fare il bene che vuole e compie il male che non vuole.

Dio si affida a uomini di poca fede, che a volte credono solo a quello che vedono e toccano loro. Non scandalizzarti della tua e dell'altrui fragilità, ma scandalizzati solo dell'orgoglio e della presunzione che la nasconde. Gesù chiama i malati e i peccatori, non i sani o i giusti. Per questo non ci arrendiamo alle difficoltà chiudendoci in luoghi fuori dal tempo e dall'umanità, perché l'amore di Dio è più resistente del nostro peccato e più forte del male, capace di rispondere ad ogni imprevisto.

Caro Simone, lasciati guidare sempre dalla Parola che permette di trovare le risposte che non sai e ti libera dalla tentazione di cercarle tutte prima o di saperle senza amare. Non fare passare giorno senza fermarti un poco in sua compagnia, per porre sul tuo capo il suo giogo dolce e soave, per trovare e donare la consolazione

della sua compagnia e la forza della sua speranza. Nutrendoti potrai nutrire. Essendo figlio sarai padre e fratello. Rendi la tua vita tutta parola di gioia e di luce per quelli che incontrerai. La sua, e quindi la nostra, è come dice l'Apostolo una sapienza pura, non perché perfetta (che errore confondere le due cose, perché puro non è chi non sbaglia ma chi è amato da Dio!), libera dai calcoli, che ci aiuterà sempre a vivere bene. La sapienza che chiediamo questa sera per te e che ti è affidata oggi è pacifica e capace di dare pace, libera dal veleno della divisione, mite, arrendevole, «piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera».

Troviamo risposta ai nostri desideri donando non prendendo. Quando ci impadroniamo non siamo mai soddisfatti. Possiede chi ama e ottiene per sé chi chiede per il prossimo. Certo, Gesù non ti parla di una vita senza problemi! Anzi, per certi versi la complica. Ci confida la sua sofferenza e ci insegna ad essere attenti a quella del prossimo.

Abbiamo visto in questi terribili mesi della pandemia la debolezza della nostra condizione. Gesù parla di sofferenza perché vuole la gioia, ma una gioia vera, non un paradiso finto. I suoi discepoli non capiscono, anche perché stanno discutendo tra loro. Lui confida la sua vita; loro fanno i confronti. Sono presi da sé. Chi ama non scappa davanti al male, ma trova la gioia vera. Non è coraggioso ma pieno di amore. La fede è la nostra forza. I discepoli discutevano su chi tra loro fosse il più grande. Quanto è facile, anche nella comunità dei fratelli. Avviene sempre quando Gesù non viene ascoltato e ci facciamo prendere da una discussione infinita che produce però divisione, spesso anche depressione su chi non lo è e penoso orgoglio in chi crede di essere grande. Gesù non ci vuole mediocri ma grandi di amore. Il più grande è chi serve i piccoli. Il primo è chi rende primi gli altri, non chi si impadronisce, chi possiede, chi calcola tutto per sé, chi non deve chiedere, chi si impone, chi la sa lunga, chi salva se stesso! Lava i piedi, non se li fa lavare. Si dona, non si conserva. Serve, non si fa servire.

Carissimo Simone, non mancheranno dentro e fuori di te le discussioni, con modalità e classifiche molto mutevoli e peraltro senza fine: tu segui sempre Gesù, sii suo semplice e povero imitatore, vivendo tutto in comunione con la comunità dei fratelli e delle sorelle, perché il prete non è un *single*, ma un padre, un fratello e un figlio. Presiedi la comunione nella comunione. Non devi fare tutto, ma condividere e fare tutto con amore.

Quando invidiamo i primi posti, sgomitiamo per arrivarci, ci sentiamo falliti se non ci riusciamo o riusciti se li abbiamo conquistati non importa a quale prezzo, il Signore ci ricorda che quelli che contano e che lui mette al centro sono gli ultimi! Un mondo di egocentrici, dove tutto deve girare intorno a sé, finisce per renderci meschini e per essere cattivo e duro per tutti. E poi ricorda sempre che servire vuol dire, anche, che noi stessi serviamo a qualcosa, siamo utili. È la tua gioia profonda di oggi. Lo capiamo bene in questa marea della pandemia che ci ha sommerso e dalla quale iniziamo a vedere riaffiorare un mondo da amare e ricostruire, cui comunicare l'amore e trasmettere la fede.

Al centro della comunità c'è Gesù, la sua Parola e il suo Corpo e ci sono i suoi fratelli più piccoli, corpo del prossimo. Non ti fidare mai di chi contrappone l'uno all'altro o pensa di potere fare a meno dell'uno o dell'altro, perché finisce che ne restiamo senza e per mettere al centro solo il nostro io. La gioia di questo giorno ti accompagni tutta la vita, anche nelle notti della fatica e del dubbio, quando ti sembrerà inutile amare o troppo complicato il modo. L'amore non è mai perso. Comunica la fede in questo Signore con la tua parola e la tua vita, sempre in comunione con la comunità che servi. Non ti pensare mai da solo, con amarezza o presunzione, perché, come ci ha detto Padre Timothy, «se impariamo a leggere i volti, in tutta la loro complessità umana, vedremo il volto di Dio cento volte al giorno».

Ti affido al prossimo beato Giovanni Fornasini, testimone della forza dell'amore, che ha vinto la pandemia del male. Prendi tu la sua bicicletta e vai di corsa incontro a tutti a portare Dio e il pane, la fede e quello che serve per vivere. Troverai tanta sofferenza ma anche tanta consolazione, molte lacrime da asciugare. No, davvero non era un illuso. Illusi erano i forti, in realtà vigliacchi e resi disumani dall'ideologia pagana e dalla guerra. Ti insegna il dolce sorriso di Don Giovanni a sorridere sempre, perché pieno della forza debole dei cristiani.

«Noi siamo i seguaci di Colui che il mondo cieco ha chiamato il più grande illuso della storia...». Motto: «Contro corrente». Arma: «Il buon esempio». Sii «sempre portatore di allegria tra i compagni», «promotore di belle iniziative e allegre trovate». Fai centro nell'Eucaristia, se no siamo scentrati! Esamina i rapporti delle cose nella trasparenza dell'Ostia. Pensa che tu di fronte a Dio «sei più piccolo di un filo d'erba in confronto al mondo intero. E quanto più riconoscerai l'immensità di questa distanza tanto più Dio ti darà la

possibilità di ridurla». Ti aiuterà la Vergine Maria da Fornasini invocata così: «Mamma, voglio tirare alla Bartali, voglio iniziare un inseguimento poderoso. Mi scoppieranno i tubolari, spaccherò la forcella, prenderò delle cotte, ma ci sei Tu a passarmi la gomma, a darmi un telaio nuovo, a tirarmi! In te confido». Bada che il cuore sia «incandescente d'amore, di Carità» e «l'agire non sia effetto di una fede addormentata». «Fai un nodo nel fazzoletto, per ricordarti di uno che in te è più di te stesso. Frammento per frammento, ora per ora. Fino al Sacrificio, in cui ti immolerai con Cristo per tutti». E lui si è immolato. Testimonia con dolcezza e fermezza un amore così. Concludeva Fornasini, con la sapienza grande dei piccoli di Dio, quelli che spiegano la vita ai dotti e agli intelligenti: «Ogni cosa sottratta all'amore è sottratta alla vita». Ogni cosa donata all'amore ti farà trovare la vita. Sia così. Amen.

Omelia nella Messa in occasione del centenario del Pontificio Seminario Regionale Flaminio “Benedetto XV”

Seminario Regionale – Bologna
Giovedì 23 settembre 2021

Ringrazio il Signore per questa casa, la memoria che contiene, compreso chi è già in cielo, chi ha camminato con noi un tratto e che sentiamo tutti uniti a noi. Ringrazio per questo luogo che prepara il futuro. Le generazioni che si susseguono, e che oggi contempliamo fisicamente, ci aiutano a capire quell’affermazione così misteriosa del Vangelo che ci chiede di guardare oggi i campi che biondeggiano quando mancano mesi alla mietitura ed anche a ricordare che raccogliamo sempre dove altri hanno seminato. In realtà è uno solo il seminatore e noi possiamo, per grazia, aiutarlo. Di questo ringraziamo il Signore pure per la grandezza di questa Madre che dobbiamo amare, curare, difendere, cui siamo affidati perché davvero *supplet* – ahimè quanto – alla nostra debolezza e alle tante mancanze della nostra fragilità. Ma anche non dobbiamo dimenticare che ci è affidata, che dobbiamo ospitarla nelle nostre persone, custodirla nelle nostre comunità, che non diventino club per iniziati, per adulti che vivono per se stessi o bunker che non sanno più essere lievito o hanno paura di annunciare il Vangelo con amore a tutti, che non pensano sia per tutti, che sono più attenti alla regola che al contenuto. Scambiamo la forma con la sostanza, la scorza con il midollo, come se la verità non fosse, come è nella Madre stessa che ci ha generato, sempre unita alla nostra concreta vicenda umana. Conservare è sapere trasformare, perché ereditiamo questo luogo con la sua e la nostra storia della quale ringraziamo il Signore, che ci ha portato fino ad oggi, che dobbiamo seminare fino alla fine anzitutto con la nostra vita. Quanti cambiamenti!

Il seme cresce se attende qualcuno, Colui che viene, che è già e non ancora, inizio del futuro senza il quale andiamo avanti ma mediocrementemente sentendoci qualcuno davvero con poco, ingannando, senza passione, senza *pathos*, cioè quella sobria ebrezza dello spirito che evocava Papa Benedetto ricordando il Concilio, che molti di noi hanno vissuto e del quale sono figli. Spesso la nostra attesa oggi è segnata dalla delusione, più allentata, senza fretta. Il ricordo qui ci

faccia ritrovare l'amore di un tempo, il primo amore che lo Spirito sa rendere nuovo! Ciascuno, secondo il dono ricevuto, lo metta a servizio degli altri, come buoni amministratori della multiforme grazia di Dio. Non finisce, lo rappresentiamo anche quando facciamo di meno. Tutto per conto di Dio. Solo per conto di Dio, sempre attraverso di noi, ma per Lui e indicando Lui. Per questo rimaniamo nel suo amore.

Questa è una casa di comunione, che ci aiuta a comprenderla, a farla nostra, a costruirla, a presiederla e a desiderarla, ad amarla, anche nei suoi inevitabili aspetti faticosi. Cerchiamo sempre tanti incontri tra noi, anche per non mancarli e restare con l'amarezza che questo comporta ed alla quale non vorremmo abituarci. La Chiesa non è uno spazio di condivisione per persone che hanno il cuore altrove, ma una famiglia che poi ha tante dimore, come la casa del cielo, tra fratelli che hanno un legame profondissimo e decisivo che li unisce. È una comunione umana e spirituale. Se non fosse umana cosa diventerebbe il nostro riferimento spirituale? E viceversa! Riconosciamo nella nostra amicizia la dimensione spirituale che ci supera e che contiene la grazia sovrabbondante di Dio. A volte spaventati per il poco delle nostre persone, per la responsabilità della Chiesa e della Chiesa oggi, ma anche consapevoli che il Signore non farà mai mancare a chi si affida a Lui la sua forza, la sapienza. Comunione significa stima e fiducia reciproca, collaborazione, anche obbedienza, legame che ci unisce con il Signore, tra noi, con la Chiesa tutta e con quelle comunità che serviamo e serviremo.

Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Una scuola di amore e di gioia. Non da servi, ma da amici. Non si tratta di ripetere, ma di capire, non di accontentarsi di fare, ma di condividere, non solo la lettera, perché serve anche quella, ma lo spirito che è anche la libertà dalla lettera che altrimenti diventa una prigione. È Lui che ci ha scelto. Perché? Perché la nostra vita dia frutto. Non li conosciamo noi. È, come ci disse Papa Francesco, casa di comunione i cui pezzi siamo noi, a cominciare da ciò che ci rende come Maria, per non essere compulsivi e irritati come Marta. Imparare a "stare con Lui", a conoscere che è Lui il Cristo, saperlo dire non con parole lontane dal linguaggio degli uomini, ma vicine, vitali, attraenti. Siamo credibili se fraterni, non camerateschi, fratelli, e perché siamo fratelli c'è bisogno di paternità e maternità. E non è indifferente aiutarci nella santità, ben diversa dall'ingannevole perfezione che ci fa credere a posto quando non lo siamo, che spesso nutre giudizi e freddezze, che

ha paura dei serpenti e dei veleni, mentre a chi ha un cuore puro e si affida alla provvidenza nulla farà male.

Cento anni! Siamo cambiati. Non guardiamo indietro, avanti. Con fiducia, non per inerzia o custodi di vestigia pure importanti. Ricordiamoci sempre che il nostro sfondo è quello della *Gaudium et spes*: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia» (GS 1). Ci aiuta Fornasini. Promettiamo con lui di sostenerci reciprocamente anche quando la pastorale ci destinerà in luoghi distanti, perché siamo seguaci di Colui che il mondo cieco ha chiamato il più grande illuso della storia. Siamo contro corrente dell'individualismo così desolante.

Non ci lamentiamo dei sacrifici che le contingenze impongono ma le offriamo a Gesù per il bene di tutti. Cerchiamo in qualche modo di alleviare i sacrifici degli altri. Usiamo con tutti i compagni grande carità, esortiamo gli illusi ad usare fra di loro la correzione fraterna, nei limiti che la prudenza consente sempre portando allegria tra i compagni. Ci facciamo promotori di belle iniziative e allegre trovate. Ogni giorno ciascuno riceve da un altro compagno il pensiero e l'impegno che guidano la giornata. I collegamenti di classe rimangono però vivi attraverso una cordata a staffetta costituita di nuclei di zona chiamati "i Raggi". Ci trasmettiamo il fuoco in una maniera volante, con tutti i mezzi, dalla bici all'aeroplano, dalla preghiera alla parola, dalla lettera alla circolare. Ogni Raggio.

Sì ci sentiamo raggi di questa casa di amore, con le nostre comunità, uniti dalla comunione. E di questo ringraziamo il Signore di essere suoi e lavoratori di questa messe.

Omelia nella Messa in occasione della Veglia per la Giornata mondiale del migrante e del rifugiato

Chiesa parrocchiale di S. Benedetto
Sabato 25 settembre 2021

Lasciamoci guidare sempre dalla Parola di Dio! Con Lei riconosciamo i segni dei tempi, indispensabili per capire cosa ci chiede oggi e quindi il cammino da scegliere. La storia non è un accidente, uno scenario per una recita che è sempre la stessa, ma è parte integrante di quello che ci è chiesto, perché l'incarnazione continua. Quando questo non avviene, facilmente pieghiamo la Parola di Dio a benessere individuale.

La pandemia ci chiede di essere universali e ci aiuta a comprendere come generati da Dio lo siamo già, con l'orgoglio di farne parte. La paura rende prigionieri del piccolo, fa crescere la diffidenza, l'ignoranza che fa stringere intorno al campanile che però, invece di essere rivolto verso l'alto e verso gli altri, è rivolto solo verso il basso e verso un noi limitato e chiuso.

La pandemia ci ha investito tutti e ha mostrato che siamo tutti sulla stessa barca. Ecco la scelta che ci è chiesta: essere uomini universali per non finire chiusi, diffidenti e quindi aggressivi. La nostra comunità è quella di Pentecoste. Questa sera, vedendo le nostre diverse provenienze, la bellezza della diversità, dai canti ai colori, capiamo tutti come il nostro noi non è tra uguali ma tra diversi, siamo fratelli tutti. Pensiamo alle nostre storie personali, così piene di sofferenza, di rischi, di incertezza, tanto che a volte siamo considerati ancora stranieri per il mondo.

Sento l'orgoglio di questa nostra Madre che ci genera tutti a figli, che non ci rende uguali, ma ci insegna ad amarci e pensarci insieme diversi come siamo, ricordando anche la storia di sofferenza che molti portano nel proprio corpo e nella propria anima. Lasciamoci riempire dallo Spirito di Dio che ci insegna a parlare la lingua del cuore, quella che tutti capiscono come la "propria materna" che vuol dire l'identità profonda, anche quello che non sappiamo esprimere. Non pensiamoci allora noi da estranei: non lo siamo! Viviamo con la responsabilità di essere fratelli e con il desiderio che tanti lo possano diventare attraverso di noi.

Oggi è la giornata dei migranti. Quanta sofferenza. Il nostro noi la fa sua! Quante incertezze, quante ferite dovute ai rischi, alle umiliazioni, al sentirsi stranieri ed essere umiliati per questo, e quanto poco le prendiamo sul serio, anzi non le riconosciamo affatto, giudicando con durezza. I nostri fratelli e sorelle che lo sono ci ricordano che in realtà siamo tutti migranti e che, quando lo dimentichiamo, non solo guardiamo con fastidio, paura, indifferenza quelli che lo sono oggi, ma finiamo per difendere il nostro dal loro, a tracciare confini nel cuore, quelli più pericolosi, per cui non esiste il prossimo, ma io e i miei.

Peraltro Gesù ci rende tutti migranti: ci manda, ci chiede di andare per strada, incontro a tutti, sino ai confini della terra, per ricordarci che l'uomo non è fatto solo per la terra ma per il cielo e che solo cercando il cielo riesce a vivere bene sulla terra.

Pensando solo all'io e al mio finiamo per non avere spazio per nessuno e anche per non essere mai contenti. Cassiodoro diceva più di millecinquecento anni or sono: «Soltanto sarò mio se sarò stato tuo». È la regola della "Fratelli tutti", che inizia proprio con Francesco che dichiara beato colui che ama l'altro «quando fosse lontano da lui, quanto se fosse accanto a lui». Abbiamo una forza straordinaria, di cui il mondo ha proprio bisogno oggi e che è affidata a ciascuno di noi.

«Verso un noi sempre più grande» è il titolo di quest'anno. Non siamo soli, ma siamo legati l'uno all'altro e per questo fratelli tutti, altrimenti siamo nemici tutti e alla fine pure il nostro prossimo nel senso di quelli come noi ci diventano anch'essi nemici, insicuri. L'uomo non è un'isola e non può lasciare l'altro come fosse un'isola. Quante volte i profughi e i rifugiati sono trattati così, da stranieri, da isole da contenere e non da persone cui trovare un posto o riconoscere che lo hanno trovato. Pentecoste è il nostro noi. Si ricrea la famiglia umana. Altrimenti c'è Babele.

Sentiamo tanto la gioia di fare parte di questo noi e lo possiamo rendere più grande sia in termini personali crescendo nel legame che ci unisce sia cercando tanti fratelli che ancora non conosciamo ma che hanno bisogno di qualcuno che gli parli di Gesù. Il noi va cercato e difeso. Da chi? Dall'individualismo soprattutto, che convince che siamo noi stessi quando subordiniamo tutto al proprio io, che si estende e cerca un noi che deve proteggere e difendere dagli "altri". Chi sono gli altri per noi? Se siamo fratelli tutti, nessuno è "altro" perché tutti sono "prossimo". Dobbiamo allora fare crescere il noi parlando a tanti, invitando i fratelli e le sorelle delle nostre

varie comunità perché si sentano accolti, amati, desiderati per quello che sono. Il sogno che Papa Francesco ci continua a mostrare è quello di trovare l'io solo amandoci l'un l'altro, pensandoci assieme.

Il rifugiato ci ricorda proprio che l'incontro con l'altro, chiunque esso sia, è sempre tra fratelli. I migranti vengono considerati, invece, non abbastanza degni di partecipare alla vita sociale come qualsiasi altro, e si dimentica che possiedono la stessa intrinseca dignità di qualunque persona. Questa capacità è affidata a ciascuno di noi. Non dipende da altri. Non sciupiamola, in un mondo che ha tanto bisogno di luoghi dove le persone si riconoscano fratelli tutti.

Con Papa Francesco preghiamo così: «Padre santo e amato, il tuo Figlio Gesù ci ha insegnato che nei Cieli si sprigiona una gioia grande quando qualcuno che era perduto viene ritrovato, quando qualcuno che era escluso, rifiutato o scartato viene riaccolto nel nostro noi, che diventa così sempre più grande. Ti preghiamo di concedere a tutti i discepoli di Gesù e a tutte le persone di buona volontà la grazia di compiere la tua volontà nel mondo. Benedici ogni gesto di accoglienza e di assistenza che ricolloca chiunque sia in esilio nel noi della comunità e della Chiesa, affinché la nostra terra possa diventare, così come Tu l'hai creata, la Casa comune di tutti i fratelli e le sorelle. Amen».

VITA DIOCESANA

L'annuale "Tre giorni" di aggiornamento del clero diocesano

INVITO DELL'ARCIVESCOVO

Ai Presbiteri e Diaconi dell'Arcidiocesi di Bologna

Carissimo,

si avvicina l'appuntamento annuale della Tre Giorni del Clero che segna l'inizio del nuovo anno pastorale, che si terrà tra il 13 e il 15 settembre prossimi. Come già l'anno scorso, sarà preceduta dalla presentazione della mia Nota pastorale, sabato 11 settembre, in collegamento da remoto, così che tutti possano conoscere le indicazioni che guideranno il nostro comune cammino.

L'importanza di questi appuntamenti richiede non solo la tua presenza, nelle modalità previste, ma anche la più ampia diffusione possibile dell'invito a seguire la presentazione della Nota, rivolta a tutti coloro che sono coinvolti nella missione della Chiesa.

Trovi qui allegato il programma dettagliato delle due iniziative, comprensivo delle domande e dei testi che guideranno l'incontro che si svolgerà nei singoli vicariati nella mattinata di martedì 14 settembre.

Mi piace sottolineare l'incontro con l'Arcivescovo di Costantinopoli, il Patriarca Ecumenico Bartolomeo, che avremo all'inizio della Tre Giorni, nella Basilica di S. Domenico, per pregare insieme e venerare il grande Santo patrono della nostra Chiesa diocesana, nell'ottavo centenario del suo transito.

Nell'attesa di poterti incontrare e condividere la gioia della comunione, ti saluto e benedico.

Bologna, 1 settembre 2021

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

LETTERA DELL'ARCIVESCOVO

A tutti i Presbiteri e a tutti Diaconi
dell'Arcidiocesi di Bologna

Carissimo,

all'inizio di questo anno così decisivo desidero condividere con te alcune mie considerazioni e preoccupazioni. Mi accompagnano i tanti esempi di "santi della porta accanto" che ho conosciuto in questi anni! Mi hanno edificato, sorpreso, confermato nella convinzione che il Signore non smette di farci trovare tante perle nascoste nel nostro campo per ricordarci di vendere sempre tutto e comprarlo pieni di gioia. È la mia gioia di camminare con la Chiesa di Bologna. Quanti testimoni tra di noi. Dirlo non è trionfalismo o non accorgerci delle contraddizioni (quanto è sterile e amara la malevolenza per cui finiamo tutti per guardare la pagliuzza e troppo poco il dono che abbiamo davanti!), ma consapevolezza di doni che ci sostengono nel cammino.

La beatificazione di Don Giovanni Fornasini mi incoraggia tanto. Con leggerezza, come emana da tutta la sua persona, egli viene a dirci molte cose. Ringrazio di cuore Don Angelo Baldassarri, Annalisa Zandonella e tutto il comitato per l'impegno a farci vivere questo evento in modo spirituale. È davvero una grazia per noi preti e diaconi. Per certi versi proprio come S. Clelia, (lo ricordava sempre il Cardinale Biffi), Don Fornasini non si impone per la sua dottrina, per i suoi scritti, per la raffinatezza delle sue interpretazioni o l'edificazione di opere particolari. In fondo è stato solo un prete buono, fino alla fine, che si è pensato con la sua gente, che non ha avuto paura perché il suo amore per il Signore era di più della paura. Si è speso per difendere la vita degli altri anche a rischio della propria. Ha predicato il Vangelo e proprio per questo è stato vicino alla sua gente, gli ha portato il pane, ne ha curato le ferite, ha difeso la vita anche quando non c'era più, andando a benedire i poveri morti. Ha donato se stesso proprio perché leggero, perché non si prendeva sul serio, ma prendeva sul serio il Signore e sentiva compassione per la sofferenza del prossimo. La sua "Società degli illusi" è la scelta di una fraternità sacerdotale della quale sentiva l'esigenza per avere forza. Egli ci indica la beatitudine dei piccoli, dei poveri in spirito, degli illusi secondo la sapienza e l'intelligenza del mondo, ma santi e veri uomini secondo Dio. La Chiesa e il mondo oggi hanno tanto bisogno di preti e di preti che trasmettono la

santità del Vangelo, che vincono il mondo con l'umanità di Gesù, che presiedono la comunione nella comunione. Questo richiede tanta unità tra di noi. Non diamola mai per scontata! Unità significa anche non fare mancare la nostra partecipazione, non sottraendoci mai per orgoglio o per disillusione (certe assenze fanno sempre male e personalmente non vorrei mai sentire di qualcuno "tanto quello non viene mai!"), ma nemmeno credendo che quello che pensiamo noi sia l'unica visione giusta.

Continuiamo ad esercitarci nel confronto e nel dialogo non per perdere tempo o per complicare le cose semplici, ma per crescere, per avere il coraggio di scelte evangeliche, per scegliere iniziative pastorali che avvicinino i tanti che non ci conoscono, per avviare quella cattedra dei credenti di cui avvertiamo tanto la necessità, che completa quella dei non credenti. È chiaro che questo richiede anche cura della propria temperatura spirituale. Non voglio affatto essere paternalista: lo ritengo offensivo per la stima e il rispetto che ho per te, ma sento il dovere di ricordarti – perché purtroppo si è rivelato necessario in molti casi – che è indispensabile (perché saggio) prendere un tempo per gli esercizi spirituali e avere un padre spirituale (non uno estemporaneo, ma qualcuno che conosce e a cui fare conoscere tutta la nostra vita).

Penso che non possiamo uscire dalla prova come abbiamo sempre vissuto, perché questa ci suggerisce di convertirci. Tutto diventa facile se siamo docili allo Spirito e pieni del suo Spirito, cioè sentiamo il suo amore per noi. Mi chiedo, anzitutto per me, se non abbiamo perso ancora troppo tempo in contrapposizioni inutili, interpretando in modo "politico", umiliando di fatto il comandamento dell'amore che ci è proposto. Non voglio affatto essere negativo. Anzi. Sono convinto del dono che siamo e della bellezza del nostro presbiterio. Sento che le prove ci chiedono la conversione, rendere nuovo ciò che è vecchio, non accettarlo con fatalismo o rassegnazione. Non ci siamo pensati ancora troppo individualmente, mettendo avanti le nostre esigenze e non quelle del corpo così complesso e in realtà fragile della Chiesa? Il nostro ruolo è decisivo, ma sempre più esclusivamente nella comunione, che dobbiamo presiedere amandola e vivendola. Non abbiamo guardato nostra Madre Chiesa come se fosse di altri o addirittura una estranea, mettendoci in una posizione attendista, antepoendo le nostre esigenze e convinzioni personali, dimenticando di cercare solo quello che ci unisce agli altri, che è sempre da privilegiare? Meglio perdere qualche ragione, ma arricchirci con una comunione più forte per tutti! Penso che sempre più dobbiamo lavorare assieme

e non pensare le nostre realtà piegandole a come vogliamo noi ma camminare con loro portando il nostro carisma. Non abbiamo reso le inevitabili delusioni diritto per indurirci, per rassegnarci, per accettare l'amara disillusione? Non abbiamo fatto crescere tra di noi inutili e velenosi confronti, giudizi, che offendono la fraternità cui siamo sempre chiamati? Convertirci è vedere nella crisi che la pandemia ha rivelato e accelerato la necessità di mettere da parte tutto questo e combattere la lotta fra le tenebre e la luce che accompagna sempre la vita degli uomini, motivo della nostra chiamata a servirlo. Per questo sento per me e per noi provvidenziale la proposta di Gesù a Nicodemo che ci accompagnerà questo anno, sorprendente, perché è così facile essere e sentirsi vecchi, credere di conoscere già e spegnere l'entusiasmo del Vangelo. E quanto è importante sostenerci a vicenda per edificare la Chiesa!

Vorrei dirti che per me il cammino di questi anni è già stato in realtà sinodale, forse con poche strutture definite ma certamente con molta circolazione di doni. Mi sembra che la viviamo molto più di quanto ne siamo consapevoli ed è questo per me di grande consolazione e speranza. Con umiltà vorrei incoraggiarmi e incoraggiarti a non fare mancare la personale e decisiva presenza, sempre mettendoci con semplicità accanto ai fratelli e in maniera costruttiva, dialettica ma non inutilmente polemica. Altro è confrontarsi nelle differenti visioni altro è arroccarsi nelle proprie convinzioni, diventare impermeabili alla circolazione di amore che è linfa decisiva per una comunità che vuole camminare insieme. Io penso che il meglio deve ancora venire! Che ancora non abbiamo visto tutta la forza dello Spirito e a questa dobbiamo essere docili, credendo che rinasciamo dall'alto.

Inizia il cammino sinodale. Determineremo gli appuntamenti necessari e che saranno ritenuti utili e possibili in questa prima fase dedicata all'ascolto. I Vescovi italiani hanno preferito per iniziare non cercare strutture, programmi, grandi testi di studio, quanto piuttosto raccogliere il tanto che già abbiamo vissuto in questi anni, avvicinare tutti e nell'ascolto riattivare relazioni indispensabili per la comunicazione del Vangelo. Il nostro programma diocesano ripropone l'attenzione agli adulti, la necessità di parlare con loro, tutti, anche creando opportunità diverse o sfruttando diversamente quelle tradizionali. Ben si incontra con il cammino sinodale proposto dalla CEI. La sofferenza di questi mesi ci aiuta a sentire la grazia di lavorare oggi in questa messe enorme. Se finisce un mondo (la cristianità) non finisce certo il cristianesimo, e forse troviamo altri insospettabili frutti del seme buono che Gesù ci ha affidato. Certo,

forse dobbiamo cambiare la nostra unità di misura per accorgerci di altri doni che ci confermano nella forza dello Spirito, come diversi criteri per gioire della presenza del Signore.

Infine alcune preoccupazioni che vorrei condividere con voi. Mi sembra davvero importante sostenere lo sforzo di Don Marco Bonfiglioli che inizia il suo servizio come rettore del Seminario Diocesano e responsabile della Pastorale Vocazionale. Ringrazio di tutto cuore Don Roberto Macciantelli e Don Cristian Bagnara per la tanta dedizione con cui lo hanno animato in questi anni. Aiutiamo Don Marco e rendiamo il Seminario sempre di più un luogo di riferimento per noi e per le nostre comunità. In collaborazione con lui Don Ruggero Nuvoli è il responsabile dell'esperienza di discernimento denominato "La via di Emmaus", che accompagna ragazzi e ragazze perché trovino la loro vocazione. L'Abbazia di S. Cecilia alla Croara sarà impegnata per questo. Mi auguro che possa crescere come un aiuto concreto a capire che il Vangelo è vocazione e questa è trovare il senso della vita. Nella scelta necessaria e arricchente di una sempre maggiore comunione e collaborazione tra le Diocesi, da questo anno la nostra propedeutica si integra con quella, a questo punto regionale, a Faenza, tanto che i due rettori, Don Andrea Turchini e Don Michele Morandi, hanno elaborato un unico piano formativo. Inoltre, il Seminario Regionale ha identificato alcuni itinerari di formazione al sacerdozio per uomini decisamente adulti e anche questo può aprire esperienze di discernimento e di scelta vocazionale. Preghiamo e lavoriamo tanto che il Seminario possa donare preti buoni per la nostra Chiesa.

Dovremo impegnarci molto nella identificazione dei ministeri, sia quelli istituiti e così necessari (che hanno avuto un inaspettato cambiamento con il *Motu proprio Spiritus Domini* che li affida a tutti i fedeli che risultino idonei, di sesso maschile o femminile, e del quale siamo in attesa delle proposte per la sua attuazione da parte della CEI) sia quelli che stiamo mano a mano identificando nel nostro cammino, come i presidenti di zona o i responsabili degli ambiti. Cercheremo anche di definire un itinerario di formazione dei diaconi e dei ministeri istituiti che tenga conto delle difficoltà oggettive personali e di lavoro, senza ovviamente che questo vada a discapito della necessaria preparazione.

Dobbiamo continuare lo sforzo di alleggerimento amministrativo. Su questo penso che dobbiamo andare più veloci, senza mettere in pericolo un'eredità importantissima che ci è stata affidata, come ad esempio le scuole paritarie. Il Ritiro S. Pellegrino rimane a

disposizione per la consulenza e anche l'individuazione di possibili soluzioni. Le Parrocchie collegiate sono una prima risposta, soprattutto per quanti già sono responsabili di varie realtà, ottenendo una unica amministrazione ma senza modificare la sostanza pastorale (viene abolito solo l'Ente Parrocchia dal punto di vista giuridico e civile, non la parrocchia come soggetto ecclesiale). Anche il nuovo sistema informatico semplificherà la collaborazione, così come gli uffici della Curia con le loro competenze e disponibilità.

Infine, le visite pastorali sono occasione importantissima di conoscenza e anche di crescita nella collaborazione tra le diverse realtà. Sento la necessità a distanza ormai di alcuni anni dall'inizio delle zone, insieme a Don Stefano Ottani, di uno spazio di confronto diretto con il presbiterio e con il comitato di ogni zona, per comprendere i frutti già realizzati, ma anche verificare i problemi e cercare le possibili soluzioni. Cercheremo le modalità migliori per avere il tempo necessario, sempre in un confronto franco e costruttivo.

Come Nicodemo a volte abbiamo l'idea che tutto sia vecchio, sentiamo il peso del nostro peccato e delle difficoltà, delle lentezze per cui le cose non cambiano come vorremmo (attenzione a non cercare una comunità perfetta che non esiste e anche a non perdere mai la consolazione del paziente esercizio di camminare assieme facendo tutto quello che possiamo ma anche affidando tutto a Colui che solo può). Non dobbiamo avere le risposte per tutto e non dobbiamo nemmeno pensare che tutto sia da rifare. Nicodemo aveva tanti motivi di sconforto eppure ritrova una forza inaspettata. Sappiamo che quello che è vecchio nel Signore rinasce, perché suo. Per questo ho tanta fiducia. Ci aiuti il vento dello Spirito, e per noi la docilità e il coraggio di lasciarci condurre da questo. E la docilità richiede tanta obbedienza e tanta libertà.

La Madonna di S. Luca, nostra Madre, ci aiuti con tutti i Santi della nostra Chiesa di Bologna, S. Domenico umile predicatore, e Don Giovanni Fornasini, debole e fortissimo.

Bologna, 3 settembre 2021,
memoria di S. Gregorio Magno

✠ Matteo Maria Card. Zuppi
Arcivescovo

**PRESENTAZIONE DELLA NOTA PASTORALE DELL'ARCIVESCOVO
E DEL PROGRAMMA 2021/2022**

SABATO 11 SETTEMBRE

Dall'auditorium S. Clelia Barbieri. Alla presenza degli Uffici di Presidenza del Consiglio Presbiterale diocesano e del Consiglio Pastorale diocesano. Collegamento da remoto sul sito della Diocesi, aperto a tutti, a partire dalle ore 9.15.

- Ore 9.30 Saluti e introduzione
Lettura della figura evangelica di Nicodemo per la nostra Chiesa (Don Maurizio Marcheselli)
Presentazione della Nota (Arcivescovo)
Alcune sottolineature per il programma 2021-2022 (Don Pietro Giuseppe Scotti e Uffici diocesani)
L'itinerario sinodale della Chiesa italiana (Mons. Valentino Bulgarelli)
- Ore 11.00 Conclusione

PROGRAMMA DELLA TRE GIORNI DEL CLERO

LUNEDÌ 13 SETTEMBRE

In presenza nella Basilica di S. Domenico

- Ore 9.00 Ritrovo nella Basilica di S. Domenico *(con possibilità di accedere al piazzale antistante per parcheggiare, esclusivamente dalle ore 8.00 alle ore 14.00)*
- Ore 9.30 Saluto e presentazione
- Ore 9.45 Accoglienza e preghiera comune con il Patriarca ecumenico Bartolomeo
Venerazione di S. Domenico
Trasferimento nel salone Bolognini:
Meditazione di P. Timothy Radcliffe, O.P. (letta da P. Davide Pedone, O.P.)
- Ore 11.30 Messa concelebrata presieduta dall'Arcivescovo *(in Basilica)*

MARTEDÌ 14 SETTEMBRE – Festa dell’Esaltazione della S. Croce

In presenza nei Vicariati

- Ore 9.30 Ritrovo dei preti nei Vicariati
Momento di preghiera
La fraternità fra presbiteri: a partire dal vissuto per rilanciare questo dono come essenziale alla crescita di tutta la Chiesa diocesana
Lavoro e confronto guidato dalle domande spedite sul dono della fraternità presbiterale (moderato dal Vicario) e raccolta del lavoro da presentare all’Arcivescovo (*cf. allegato*)
- Ore 12.30 Pranzo insieme (se possibile)

MERCOLEDÌ 15 SETTEMBRE

In presenza in Seminario

- Ore 9.30 Ritrovo e Ora Media
Il Sinodo e il cammino sinodale: orientamenti generali e diocesani (Mons. Valentino Bulgarelli)
Programma pastorale e scelte operative (Don Pietro Giuseppe Scotti e Uffici diocesani)
Ripartire nelle Zone: visite pastorali zonali e incontri con i comitati di Zona (Mons. Stefano Ottani)
- Ore 11.00 Intervallo
- Ore 11.15 Comunicazioni
Beatificazione di Don Giovanni Fornasini (Don Angelo Baldassari)
Il Seminario diocesano e la pastorale vocazionale (Don Marco Bonfiglioli)
La firma dell’8 per mille (Dott. Giacomo Varone)
Bilancio parrocchiale e nuovi strumenti informatici (Dott.ssa Sabrina Gruppioni e Don Giancarlo Casadei)
Il servizio prevenzione abusi (Dott.ssa Giovanna Cuzzani)
- Ore 12.30 Conclusioni dell’Arcivescovo
- Ore 13.00 Pranzo

ALLEGATO

La fraternità tra preti per un ministero vissuto da adulti e che rende adulti nella fede

In questi mesi toccati dalla pandemia abbiamo sperimentato il distanziamento tra le persone in ogni ambiente, anche nelle comunità cristiane. La fatica a ritrovarci, a convocarci, a cercare di vivere la vita cristiana in maniera piena anche se limitata ha suscitato tanta forza e creatività tra i cristiani nel mantenere vivo il senso comunitario e missionario.

Anche tra preti abbiamo sentito la necessità di non isolarci ma di incontrarci per superare le fatiche che sperimentiamo nel nostro ministero. Vivere un ministero da adulti significa anche crescere nella fraternità presbiterale per potere essere fecondi e generativi. Per questo si è pensato di procedere coinvolgendo i presbiteri attraverso una riflessione sia personale che comunitaria.

- Sono inviati ai presbiteri alcuni testi e alcune domande sulle motivazioni profonde e sul vissuto della fraternità in vista di proposte diocesane.

- Il 14 settembre ogni Vicariato si riunirà a condividere le riflessioni secondo un metodo che tenga presente il coinvolgimento di tutti.

- Il lavoro sarà raccolto, verbalizzato e consegnato all'Arcivescovo da parte dei Vicari pastorali in vista di una riflessione più approfondita e propositiva della situazione nei prossimi Consigli Presbiterali.

Dal sussidio CEI "Lievito di fraternità"

Se il presbiterio è «un *unicum* sacramentale, che non rimanda a una determinazione giuridica o organizzativa, ma una dimensione fondamentale dell'identità del ministro ordinato» (p. 23), cioè rendere presente il Cristo che visita la vita degli uomini per stare in mezzo a loro, guarirli, salvarli, renderli una famiglia e lievito di fraternità nel mondo, il compito comunione non è un'aggiunta, ma una condizione fondamentale per vivere il ministero in maniera adulta e in un modo che rende adulti nella fede.

«È più importante essere a servizio della comunione e viverne l'unità, che spendersi da soli in un attivismo convulso» (p. 24). «Non si è presbiteri senza o a prescindere dal vescovo e dai confratelli» (p. 24).

L'efficacia spirituale e pastorale del nostro agire è correlata alla capacità di vivere autentiche e serene relazioni, in special modo con gli altri sacerdoti, offrendo al mondo «la testimonianza di una fraternità concretamente vissuta» (3, p. 24).

Domande (per Vicariati, martedì 14 settembre)

1. Se esamino in concreto il mio stile di vita, la fraternità tra preti la vivo come un elemento costitutivo e irrinunciabile o rimane piuttosto periferico e accidentale nella mia vita? E quali sono le motivazioni che mi do a riguardo?

2. Quali strumenti o “gesti feriali” mi hanno aiutato o potrebbero aiutarmi a far crescere questa fraternità?

3. La fraternità che si riceve e si dona tra preti rende più viva e vitale la stessa vita del presbiterio e la sua azione missionaria nel tessuto diocesano. Quali scelte a livello diocesano potrebbero favorire forme e segni che la promuovano?

Omissis.

**MEDITAZIONE DI P. TIMOTHY RADCLIFFE, O.P.
“COSA SIGNIFICA ESSERE SACERDOTI OGGI?”**

Salone Bolognini, Basilica di S. Domenico
Lunedì 13 settembre 2021

Sono immensamente grato al Cardinale Zuppi per avermi invitato a condividere con voi alcune riflessioni su che cosa significa essere sacerdote oggi. Sono particolarmente commosso a farlo per i sacerdoti di Bologna, dove S. Domenico giace ottocento anni dopo la sua morte. È a casa da voi, il che significa che anche io mi sento a casa con voi!

Da giovane domenicano mi è stato insegnato che tutta la predicazione inizia con l'ascolto e sono molto consapevole di parlarvi ora, prima di avervi ascoltato e aver imparato qualcosa della vostra vita, delle vostre gioie e delle vostre sofferenze. Vi chiedo così di perdonarmi, se quello che dico non vi sarà utile. Una volta un mio amico, un vescovo inglese, mi chiese di predicare nel 25° anniversario della sua ordinazione episcopale. Sarebbero stati presenti tutti i vescovi inglesi. Mi ha detto: "Timothy, dicci che cosa significa essere un buon vescovo". Ho detto ai miei fratelli domenicani: "Cosa posso dire? Non sono mai stato vescovo!". Uno di loro ha risposto: "Non preoccuparti, Timoteo, in passato l'ignoranza non ti ha mai impedito di parlare!". E non lo farà oggi.

Questo è un momento difficile per essere prete. Il popolo di Dio è profondamente scandalizzato dalla crisi degli abusi sessuali. Molti giovani sentono che la Chiesa è fuori dal mondo, che è contro le donne e gli omosessuali. Sentono che non abbiamo idea della loro vita. Potremmo sembrare irrilevanti, come una macchina da scrivere nell'era dei laptop. E tanti giovani stanno lasciando la Chiesa. Hanno rinunciato a lei.

C'è una storia che parla di una situazione del genere, che è la nostra storia. Due discepoli disillusi sono in viaggio per Emmaus subito dopo Pasqua. Avevano sperato che Gesù sarebbe stato quello venuto a redimere Israele, ma ha fallito. C'erano resoconti di alcune donne che dicevano che Gesù era risorto dai morti, ma gli apostoli li avevano liquidati come "racconti futili" (Lc 24,11). Erano solo donne! Hanno quindi perso la fede e la speranza. Lasciano la comunità dei discepoli a Gerusalemme e tornano a casa. Si sono

arresi. Sono proprio come molte persone oggi. Come possiamo raggiungerli? Come fa Gesù a farlo?

Di cosa stai parlando? I due discepoli stanno cercando di dare un senso al fallimento delle loro speranze quando incontrano questo sconosciuto. Gesù non dice che hanno torto e che è risorto. Non dice loro che devono credere. Chiede loro: «Di cosa state parlando?» (cf. *Lc 24,17*). Inizia da loro. Sono invitati a esprimere la loro perplessità e la loro delusione, la loro rabbia. Non parla finché non ha ascoltato. Quindi la nostra predicazione inizia ascoltando ciò che le persone portano nel loro cuore, il che è esattamente quello che non sto facendo oggi! E le loro prime parole a lui sono: «Sei l'unico straniero a Gerusalemme che non sa quali sono le cose che sono accadute qui in questi giorni» (*Lc 24,18*). Sono proprio come tanti giovani italiani e inglesi: "Voi sacerdoti e religiosi non avete idea di cosa stiamo passando". Molti cattolici disillusi pensano che non abbiamo idea delle loro lotte, o di cosa significhi essere una giovane donna con un bambino indesiderato in arrivo, o essere gay e soli e sentirsi rifiutati dalla Chiesa.

Questo senso di non essere capiti si è aggravato durante questa pandemia, in cui si perdono i normali modi di condividere la vita della nostra gente. Dopo più di un anno dal virus, molte persone, anche sacerdoti, pure si sentono sole, dimenticate e incomprese.

Allora come ci apriamo noi sacerdoti ai loro mondi, con il loro dolore e la loro gioia, i loro sogni e le loro paure? Personalmente ho trovato utile ascoltare le canzoni e guardare i film che i giovani amano. Questo è il loro mondo e io devo entrarci. Ad esempio, una serie TV molto popolare in Gran Bretagna si chiamava "Normal People". Parla di una coppia di giovani studenti irlandesi che si innamorano. C'è molto sesso e nessuna menzione della Chiesa o della religione. I giovani presumono semplicemente che un vecchio prete come me non possa essere interessato a un programma del genere. Ma se è qui che si trovano, è qui che devo avventurarmi.

Mentre si avvicinavano al villaggio verso il quale stavano andando... Notate che stanno andando nella direzione sbagliata, scappando dalla comunità degli apostoli a Gerusalemme. Gesù non blocca il loro cammino, né dice loro di tornare indietro. Lo faranno liberamente quando i tempi saranno maturi. Piuttosto, cammina con loro.

Il ministero più doloroso di un sacerdote è camminare con le persone quando si allontanano dalla Chiesa e rifiutano i suoi insegnamenti. S. Teresa di Lisieux diceva che la sua vocazione era

quella di sedersi a tavola con i miscredenti e di bere dal loro calice amaro. Papa Francesco ha detto che la Chiesa è chiamata a uscire da se stessa e «ad andare alle periferie, non solo geograficamente, ma anche alle periferie esistenziali: il mistero del peccato, del dolore, dell'ingiustizia, dell'ignoranza e dell'indifferenza alla religione, delle correnti intellettuali e di ogni miseria»¹.

Uno dei miei amici più cari ha lasciato l'Ordine Domenicano prima dell'ordinazione. Poi ha lasciato la Chiesa e ha perso la fede in Dio. Ci incontriamo ogni due mesi per mangiare e bere qualcosa. Condividiamo ciò che stiamo facendo, le nostre speranze e i nostri sogni. Molte delle sue convinzioni sono ora contrarie alle mie. Si batte per l'eutanasia volontaria. È profondamente doloroso per me. Ma non devo rompere con lui. Primo, perché è un amico e le amicizie dovrebbero esserlo per sempre. Ma in secondo luogo, perché se condivido il suo viaggio ad Emmaus, lontano dalla Chiesa, forse un giorno tornerà indietro e tornerà a casa. Spesso non voglio sentire le sue nuove convinzioni, ma se è di questo che parla per strada mentre cammina, allora è quello che devo ascoltare.

Lo sconosciuto si unisce a loro in una conversazione. Gesù era un uomo di conversazione, soprattutto con le persone difficili! Pensate a quella straordinaria conversazione con la donna samaritana al pozzo. Non doveva proprio esserci! Lei gli risponde: «Come mai tu, ebreo, chiedi da bere a me, una donna di Samaria?» (cf. *Gv* 4,9) Quindi la prima domanda che vorrei porre ai sacerdoti è questa: con chi dovremmo parlare mentre camminano per strada? Chi è per noi la donna sola al pozzo? Chi sono le persone che fuggono dalla Chiesa con cui possiamo camminare?

Quindi Gesù espone le Scritture. «E cominciando da Mosè e da tutti i profeti, interpretò loro in tutte le Scritture le cose che lo riguardavano» (*Lc* 24,27). Non è che Gesù prima ascolti e poi predichi, probabilmente a lungo! Le Scritture sono il dialogo di Dio con l'umanità. In *Verbum Domini*, Papa Benedetto XVI scrive: «La novità della rivelazione biblica consiste nel fatto che Dio si fa conoscere attraverso il dialogo che desidera avere con noi» (*VD*, 6). Ogni omelia è un contributo al dialogo della comunità con Dio e tra di loro. Quindi la principale testimonianza della nostra fede, soprattutto come predicatori, è impegnarci in una conversazione.

¹ Affermazione del Cardinale Bergoglio alla Congregazione dei cardinali prima della sua elezione, secondo il Cardinale Jaime Lucas Ortega y Alamino.

Qualcuno obietterà che prima di tutto dobbiamo proclamare la nostra fede, altrimenti cadremo nel relativismo. Ma la conversazione è l'unico modo per annunciare Gesù, che è il dialogo della Parola di Dio con l'umanità. Qualsiasi altro modo rischia di cadere nell'ideologia. L'intero Vangelo di Giovanni è una conversazione dopo l'altra.

Quindi, al centro della vocazione del sacerdote c'è l'arte della conversazione. Dovrebbe essere qualcuno a cui piace parlare con altre persone, soprattutto se non sono d'accordo con lui. Ha bisogno di fiducia per parlare e di umiltà per ascoltare. Questo è particolarmente difficile nella nostra società che sta perdendo l'arte di interagire con persone che pensano in modo diverso. Gli algoritmi di Google e Facebook ci guidano verso persone che la pensano come noi. La società occidentale sta diventando tribalizzata. Viviamo in camere con l'eco di persone che la pensano allo stesso modo. Le migliori conversazioni abbracciano e si dilettono invece della differenza.

La storia del viaggio verso Emmaus abbraccia un'interessante differenza. Gesù è in due posti contemporaneamente. È a Gerusalemme, il luogo della risurrezione. Là si mostrerà agli apostoli e condividerà con loro un pasto. È al centro della comunità apostolica. Ma è anche con i discepoli che sono delusi e che scappano verso Emmaus. Gesù è sia al centro che al margine.

Anche noi dobbiamo vivere in entrambi i luoghi. Si diceva che S. Domenico fosse *in medio ecclesiae*, in mezzo alla Chiesa. Pensiamo con la Chiesa. La Chiesa è la nostra casa. Eppure siamo anche persone che stanno alle periferie, nelle parole di Papa Francesco. Ci identifichiamo con chi si interroga e con i dubbiosi. Facciamo nostre le loro domande. Dobbiamo essere a Gerusalemme e sulla strada per Emmaus.

Padre Tony Philpot, direttore spirituale del Collegio Inglese di Roma, è andato a una conferenza tenuta a Cambridge dall'allora Cardinale Ratzinger. È stata una conferenza meravigliosa e intelligente, ma lontana dalla vita dei suoi parrocchiani. Si sentiva lacerato. Ha scritto: «È scomodo, occupare lo spazio tra la roccia e il martello. È scomodo appartenere al mondo dell'ortodossia, eppure consumare così tanto del mio tempo e delle mie energie con i non ortodossi, e di fatto appartenere anche al loro mondo. Agli uomini che si preparano al sacerdozio come preti diocesani vorrei dire che

questo cuore diviso è il dolore caratteristico della loro vocazione, e se sperimentano il dolore è segno che saranno dei buoni sacerdoti»².

I sacerdoti sono, pertanto, chiamati a vivere nella tensione tra le convinzioni della Chiesa e le questioni del mondo. Nessuno di noi riuscirà a trovare l'equilibrio perfettamente corretto. Alcuni di noi saranno più naturalmente persone dell'istituzione della Chiesa e avranno un'adesione istintiva al magistero. Altri trovano il loro ministero nelle periferie, identificandosi con le persone ai margini, gli estranei. Alcuni sono Pietro, la roccia, altri sono Tommaso, il dubbioso. Alcuni di noi saranno per temperamento più conservatori e altri progressisti. Ciascuno deve però valorizzare la vocazione dell'altro. Non ci deve essere rivalità. Alcuni sono cuori e stomaci del corpo di Cristo, che mantengono vivo l'intero organismo. Altre sono mani che si protendono ed esplorano il mondo esterno, testando i confini, la pelle del corpo. Tutti sono necessari e nessuno deve essere disprezzato. La polarizzazione tra conservatore e progressista dovrebbe essere del tutto estranea al cattolicesimo. Noi abbiamo bisogno l'uno dell'altro. Non siamo mai preti solitari, ciascuno con la sua vocazione privata. Insieme come presbiterio, ciascuno con il suo diverso ruolo, facilitiamo il complesso dialogo tra la Chiesa e la Parola, il Vangelo e la realtà secolare, Gerusalemme ed Emmaus.

Veniamo ora alla grande ironia di questa storia, così tipica dei Vangeli. Dicono a Gesù: «Resta con noi, perché è sera e la giornata è trascorsa» (cf. *Lc* 24,29). Queste persone irrequiete, scappando dalla Chiesa, invitano il Signore del Sabato a riposare con loro. Offrono a Dio un pasto e un letto per la notte. È invitato a sdraiarsi con loro a tavola, per stare tranquillo. Predichiamo accettando l'ospitalità. Quando Gesù manda i discepoli a predicare, dice che non dovrebbero portare nulla con loro, «e in qualunque casa entriate, rimaneteci e di là poi partite» (cf. *Lc* 9,4). Gesù sta alla porta e bussava, e chi apre la porta e lo lascia, rimarrà con loro (cf. *Ap* 3,20).

Quindi il nostro ministero sacerdotale include l'accettazione dell'ospitalità, come dico ai miei fratelli a Oxford quando esco di nuovo a cena! Il domenicano francese, Marie-Dominique Chenu, era il nonno del Concilio Vaticano II. Anche quando aveva ottant'anni, la maggior parte delle sere usciva per vedere amici, artisti o per ascoltare politici o leader sindacali. Questo grande predicatore ha imparato l'arte di essere ospite nelle case e nelle istituzioni di altre

² *Priesthood in Reality: Living the vocation of a diocesan priest in a changing world*, Bury St. Edmunds 1998, p. 88.

persone. Ha condiviso il loro cibo, le loro idee, i loro sogni, le loro speranze. A tarda notte lo incontravamo in refettorio per un'ultima birra e lui chiedeva: "Cosa hai imparato oggi? Al tavolo di chi ti sei seduto?". Quindi dobbiamo avere il coraggio di accettare l'invito a riposare con i giovani, o artisti o lavoratori o industriali. Solo per godersi la loro compagnia, per provare piacere a stare con loro. «Resta con noi, perché è sera e la giornata è lontana» (cf. *Lc* 24,29). Se vogliamo che siano a casa nella Chiesa, dovremmo essere a casa con loro.

Qui arriviamo al grande culmine: «Quando era sdraiato con loro, prese il pane, rese grazie, lo spezzò e cominciò a darlo loro. Allora i loro occhi si aprirono e lo riconobbero, ed egli scomparve dalla loro vista» (cf. *Lc* 24,30-31). Questo è il gesto che ha fatto Gesù durante l'Ultima Cena, il tempo della disperazione più totale. La notte prima di morire, ha compiuto un gesto di speranza. Giuda lo aveva tradito, Pietro lo avrebbe presto rinnegato e la maggior parte dei discepoli sarebbe scappata. Quando tutto ciò che sembrava accadere erano torture, umiliazioni e morte, ha dato un segno di speranza, che ripetiamo ogni giorno.

Ho cominciato a capirlo solo un po' quando ho visitato il Ruanda per la prima volta nel 1993. Il genocidio era appena iniziato. Avevamo programmato di andare in macchina nel nord del paese per visitare le suore domenicane. L'ambasciatore belga è venuto e ci ha detto che dovevamo restare a casa, perché tutto il paese era in fiamme. Ma eravamo giovani e sciocchi, invece di adesso che sono vecchio e sciocco! Siamo passati attraverso un paese che era pieno di soldati dell'esercito e dei ribelli in conflitto. Il momento peggiore è stato visitare un ospedale pieno di bambini che avevano perso gli arti nei combattimenti o a causa delle mine. Un bambino piccolo aveva perso entrambe le gambe, un braccio e un occhio. Suo padre si sedette vicino al letto e pianse. Anch'io sono uscito nella boscaglia a piangere. Quando siamo arrivati dalle suore domenicane, sapevo che avrei dovuto dire qualcosa. Ma cosa potevo dire di fronte a tutta questa sofferenza? Ero senza parole. E poi mi sono ricordato che c'era qualcosa che potevo fare. Potrei rievocare quel gesto di Gesù la notte prima di morire, quando prese il pane, lo benedisse e lo spezzò, dicendo: «Questo è il mio corpo» (*Lc* 22,19). Questo esprime una speranza oltre le parole. Questa è la speranza che i discepoli scoprono quella notte ad Emmaus e così possono tornare a casa. Furono liberati dalla piccola speranza di una vittoria militare sui romani nella vasta speranza di una vittoria sulla morte.

Come possiamo condividere la speranza eucaristica con coloro che si sentono delusi e delusi? Ho posto questa domanda a una mia amica che lavora con i rifugiati in Inghilterra. Lei ha risposto: “Mi danno speranza”. Questa è stata la mia esperienza molto limitata. Dopo che l’ISIS ha occupato le pianure di Ninive nel nord dell’Iraq, centinaia di migliaia di persone sono fuggite, compresi i miei fratelli e sorelle domenicani. Sono andato a dare loro speranza, ma sono stati loro a insegnarmi la speranza. Forse era un po’ reciproco.

Se andiamo nei luoghi della miseria, ci chiederemo cosa dobbiamo dare. Ma lì ci sarà dato. Gesù dice ai discepoli: «E quando vi mettono alla prova e vi ingannano, non siate ansiosi in anticipo di quello che dovete dire, ma dite ciò che in quell’ora vi sarà dato, poiché non siete voi che parlate ma lo Spirito Santo» (Mc 13,11). Se andiamo dai giovani che hanno la disperazione di un futuro, o dai malati e dai moribondi, ci sentiremo un pesce fuori dall’acqua. Ci sentiremo poveri. Ma poi il Signore ci darà la parola che è necessaria. E potremmo anche non sapere di averlo ricevuto e dato. Così *Duc in Altum!* Usciamo dalle acque in cui ci sentiamo più sicuri!

Hanno riconosciuto la sua faccia! Questi discepoli erano rimasti delusi perché Gesù non aveva riscattato Israele e non aveva rovesciato i romani. Non avevano riconosciuto che lui era la loro speranza più profonda. Per secoli Israele aveva cantato: «Risplenda il tuo volto su di noi e saremo salvati» (Sal 80,19). In Gesù si rivela il volto di Dio che sorride loro, ma fino ad ora non l’avevano visto.

Il nostro ruolo di sacerdoti non è principalmente quello di rivelare e scoprire il volto del Signore. Dobbiamo essere quel volto e vedere quel volto in coloro ai quali ci rivolgiamo. Ogni essere umano, fatto a immagine e somiglianza di Dio, ci offre uno scorcio di quel volto che desideriamo.

Ho spesso raccontato come sono stato invitato a visitare l’Algeria dai vescovi, per aiutare a pensare al futuro della Chiesa lì. Non potevo volare nel sud del paese. A causa dei combattimenti, tutti i voli erano stati cancellati. E così un vescovo domenicano mi ha portato con la sua vecchia macchina. Siamo rimasti coinvolti nelle violenze. Non dimenticherò mai il volto di un giovane in piedi sopra il parabrezza della nostra macchina con una grossa pietra. Ho provato a guardarlo negli occhi: se avessi potuto guardarci l’un l’altro forse la violenza si sarebbe fermata. All’inizio ho visto solo una faccia piena di odio. Poi, sotto la rabbia, ho visto la paura. Ho persino intravisto per un attimo il volto di qualcuno che sua madre amava sicuramente: tutta la complessità di un volto umano.

Dei cristiani gestivano un ostello nel quartiere a luci rosse di Amsterdam. Un giorno arrivò una prostituta e disse: “Devi essere un cristiano!”. “Sì, come fai a saperlo?”. “Perché mi guardi negli occhi”. Quindi la formazione sacerdotale include l’arte della conversazione e l’abilità di essere una faccia e leggere facce. Se guardiamo le persone negli occhi, allora sapremo cosa dire.

Nel momento in cui il Signore viene visto, scompare. Sta sorgendo nell’onnipresenza di Dio, a Gerusalemme, in Emmaus e ovunque. Anche noi sacerdoti dobbiamo sparire perché non siamo Gesù. Dobbiamo toglierci di mezzo in modo che le persone possano venire da lui. La grande tentazione per i sacerdoti è quella di mettersi al centro e rendersi indispensabili. “Caro padre Timothy, come ce la faremmo senza di lui?” È facile diventare guru, con i nostri fan club, i nostri ammiratori. Ma se siamo messaggeri del Vangelo, anche noi dobbiamo scomparire come Giovanni Battista: «Deve crescere ma io devo diminuire» (cf. *Gv* 3,30). Se suona un bravo musicista, restiamo sbalorditi dalla sua abilità. Ma se è un grande musicista, allora scompare, perché siamo presi dalla musica.

Quindi i discepoli dicono: «Il nostro cuore non ardeva dentro di noi mentre ci parlava per la strada, mentre ci apriva le Scritture?» (*Lc* 24,32). Il cuore delle persone arde dentro di loro quando predichiamo e interpretiamo le Scritture? Mentre stavo preparando questa conferenza, ho tenuto un ritiro per i vescovi dei Caraibi e mi hanno detto che uno dei motivi principali per cui le persone hanno lasciato la Chiesa Cattolica era che le omelie sono noiose! È la mia paura costante quando predico: li sto annoiando? Come possiamo predicare in modo che le persone siano piene di gioia?

Ho parlato troppo a lungo e quindi devo essere breve. La fuga dei discepoli da Gerusalemme è un’espressione di disperazione. Il cuore della disperazione è che tutto ciò che si soffre è privo di significato. Quando S. Oscar Romero ha visitato la scena di una strage da parte dell’esercito, si è imbattuto nel corpo di un ragazzino disteso in un fosso: «Era solo un ragazzino, in fondo al fosso, a faccia in su. Potevi vedere i fori dei proiettili, i lividi lasciati dai colpi, il sangue secco. I suoi occhi erano aperti, come se chiedesse il motivo della sua morte e non capisse». La disperazione è il crollo di ogni significato. Václav Havel, il drammaturgo diventato presidente della Repubblica Ceca, ha detto che la nostra speranza non è che tutto vada bene, ma che le nostre vite abbiano un significato.

Il male è la disperazione dell’insensatezza. Il chimico ebreo italiano, Primo Levi, discese in quell’inferno di Auschwitz. Era

disperato dalla sete e allungò la mano fuori dalla sua capanna per afferrare un ghiacciolo, per succhiarlo. «Immediatamente una guardia grande e pesante che si aggirava fuori me lo strappò brutalmente. *Warum?*, gli ho chiesto nel mio povero tedesco. *Hier is kein warum* (Non c'è perché, qui), ha risposto»³.

Forse il cuore delle persone brucerà dentro di loro se osiamo abbracciare le sofferenze delle persone, i loro momenti di disperazione. Non sapremo spiegare perché soffrono. Nessuna teoria risolverà il problema della sofferenza. Ma possiamo abbracciarli nella storia di quell'uomo le cui sofferenze erano necessarie perché potesse entrare nella sua gloria. In lui troviamo la promessa di significato a tutto ciò che viviamo. Se le persone intravedono il volto di Dio, inizieranno a capire. S. Paolo dice: «Adesso conosco in parte; allora capirò anche come sono stato conosciuto» (*1Cor 13,12*). La nostra predicazione può far ardere il cuore delle persone se riconosciamo la loro sofferenza, il loro dolore e lo abbracciamo nella storia di questo sconosciuto che cammina con noi ora, ovunque andiamo.

Quindi, gran parte del sacerdozio è la pratica delle abilità umane ordinarie. In Gesù, Dio si è fatto uomo e anche noi siamo invitati a diventare umani! Prima c'è l'arte della conversazione. Se ascoltiamo profondamente, aprendo la nostra mente e il nostro cuore ad altri che sono lontani dalla Chiesa, possono ascoltarci. Se impariamo a leggere i volti, in tutta la loro complessità umana, vedremo il volto di Dio cento volte al giorno. Se osiamo uscire dal nostro profondo, così da sentirci senza parole, lo Spirito Santo ci darà cosa dire, anche se non lo sappiamo mai. E le nostre omelie a volte possono persino infiammare il cuore delle persone.

³ P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1989, p. 25.

OMELIA DELL'ARCIVESCOVO NEL PRIMO GIORNO

Basilica di S. Domenico
Lunedì 13 settembre 2021

Quanta gioia ritrovarci insieme qui a S. Domenico, a contemplare la comunione tra noi, con le nostre comunità e con questo fratello e maestro! Domenico ci aiuta a scoprire e riscoprire la storia e la bellezza della nostra Chiesa e di ogni nostra comunità. Lui e i suoi frati sono un dono antico e recente per tutta la nostra città, in maniera evidente e misteriosa, secondo l'energia dello Spirito.

Le sfide che S. Domenico affrontava non erano diverse da quelle di oggi. Ci aiuta a superare pessimismi, rinunce o presunzioni. Alla sua epoca Bologna e l'Europa vivevano una mini-globalizzazione in atto. Era possibile incontrare qui gente straniera, probabilmente con i problemi che questo sempre provoca. La sua comunità accoglie varie provenienze, come raffigurato nella tavola della Mascarella. Anche il nostro mondo è in transizione, con tanta conseguente incertezza, con la paura che fa guardare al passato e conservare, ma anche con il desiderio e la gioia di costruire il futuro. Domenico era solo un frate e come tale si voleva presentare ed essere ricordato. Non aveva bisogno di altro. Si pensava non da solo ma con la sua comunità. Chi parla di lui parla sempre della comunità e sempre con gioia, nell'intimità fraterna della tavola. Lui si pensava solo come un membro della comunità, uno dei compagni. La sua prima biografia è contenuta nelle *Vitae Fratrum*, insieme agli altri, perché è il tutto che dona senso alla parte. Molti convengono che al tempo di S. Domenico e nei luoghi da lui scelti, le università, vi era un senso emergente di fraternità universale. Giordano di Sassonia lo descriveva così: «Poiché amava tutti, era amato da tutti». La fraternità arriva dappertutto e permette presenze e relazioni altrimenti impensabili, cambia i cuori, addolcisce gli animi, trasforma, comunica energia. Il suo carattere era «gioviiale, accogliente, paterno», sapeva essere «duro come un diamante e tenero come una mamma», e si confronta con i poveri e ad essi si relativizza perché «non potevo studiare su pelli di animali morti, quando i miei fratelli che sono vivi, muoiono di fame».

Rispose alle obiezioni del Vescovo Folco, che non voleva mandasse i suoi primi frati a studiare a Parigi e a Bologna: «So quello

che faccio. Il grano ammassato ammuffisce, seminato porta frutto». Ecco perché, come suggerisce Timothy Radcliffe, il cristianesimo oggi potrà rifiorire solo se riusciremo a coinvolgere l'immaginazione dei nostri contemporanei, presentarlo non come un codice morale ma come uno stile di vita, coinvolgere in un'avventura radicale e non una spiritualità gentile. È facile cercare altri codici morali, soluzioni che ci offrano rapidamente la risposta e che con fatica accettano di lasciare fare allo Spirito. Nei cambiamenti ci interroghiamo sul senso del nostro servizio, soprattutto, mi sembra, su che senso hanno le nostre scelte se facciamo qualcosa che potrebbe fare chiunque. Desideriamo che tutti vivano il sacerdozio del popolo di Dio: non ne siamo gelosi, ma contenti. Davvero fossero tutti profeti! Ma noi siamo, come Domenico, le nostre comunità, le viviamo, le sentiamo come la nostra famiglia, ci pensiamo totalmente per esse e per questo abbiamo promesso il dono di tutto noi stessi, presidiamo nella comunione e con comunione. L'Eucaristia, che davvero ne è il centro e il fulcro, accoglie sempre tutti quei molti per cui Gesù spezza e offre se stesso. Con la nostra vita personale e insieme, dentro e dietro le nostre comunità, li andiamo a cercare.

Siamo per prima cosa uomini di preghiera. Solo così possiamo riconoscere la preghiera nascosta nel cuore degli uomini. La preghiera è sempre larga, per tutti, intercede per le doglie di quel parto così pieno di sofferenze che fa gemere tutta la creazione, prega per i re e per quelli che stanno al potere, cioè fa sua l'intercessione di tutta la nostra città degli uomini «perché possiamo condurre una vita calma e tranquilla, dignitosa e dedicata a Dio». Per pregare e alzare al cielo mani pure bisogna liberarsi dalla collera e dalle contese ed è l'impegno a cambiare il nostro cuore. C'è un legame stretto tra la qualità della nostra preghiera e la qualità delle nostre relazioni e una nutre l'altra, perché l'affidarsi a Dio riempie il cuore dello Spirito e lo affranca dalla miseria della nostra e della umanità degli altri.

Riconosciamo anche noi la fede di questo centurione, pagano, lontano, ignorante di cose religiose eppure sorprendentemente maestro di fiducia? Ci interroga tanto la sofferenza, quella per cui "non c'è perché", forse dobbiamo dire le sofferenze, che segnano molto più di quanto l'ingannevole benessere fa credere, comprese quelle dell'anima e della psiche, dolorose e invisibili, certo anche infragilite da troppa medicalizzazione e dalla inconsistente e poco responsabile fraternità.

Dobbiamo permettere che emergano, che arrivino a noi, che ci coinvolgano. La sofferenza inquieta tutti, anche se il nostro mondo sembra chiudere le domande, scappare dal dolore anestetizzando tutto con il benessere. Quel centurione sente parlare di Gesù. Ecco perché parlare sempre di Lui con la nostra vita, come Don Fornasini che andava dappertutto senza aspettare ed era cercato da tutti proprio per la sua disponibilità. Certo, il centurione non riconosce immediatamente tutto del Signore! Lui ci insegna a credere che la Parola è sempre efficace, anche se non lo vediamo immediatamente, lo controlliamo secondo le nostre convinzioni. Lo possiamo fare se noi stessi non abbiamo confini, se parliamo con tutti, superiamo i pregiudizi, i limiti, se siamo leggeri nella sensibilità per gli altri, anzi siamo ali che fanno volare, che aiutano ad andare in alto, noi che abbiamo ricevuto il dono di volare più in alto, di cercare Dio, l'amore, di distaccarci dai sentimenti, dalle abitudini di sempre.

Il prete non è mai senza gli altri, non vive di autosufficienza: è come la campana della chiesa che suona e che ama gli altri, è l'uomo del "noi". Non deve dire tutto, ma tutto con amore. Possiamo in questo tempo così difficile cogliere la tanta sofferenza e farla incontrare con la speranza di Gesù, attraverso la nostra predicazione e la predicazione della nostra vita, che fanno sentire compresa la vita di chi ci ascolta e rendono vicina la misericordia di Dio, attraente e umana la sua verità. «Se impariamo a leggere i volti, in tutta la loro complessità umana, vedremo il volto di Dio cento volte al giorno» ci dirà Timothy.

L'amore ce lo affida Gesù. Oggi ricordiamo S. Giovanni Crisostomo. Scriveva: «È venuto a prendere come sposa una prostituta. Se dico com'è sporca è perché tu riconosca l'amore folle dello sposo. Questo suo amore folle non esige il regolamento dei conti per i peccati, ma perdona trasgressioni ed offese. È amore folle perché ama anche quello che è difforme, la ama follemente e la fa creatura nuova. Come un pastore la pasce, come uno sposo la prende in moglie, come un altare si sacrifica per lei, come sposo la conserva nella bellezza e come sposo si preoccupa del benessere di lei. O sposo che rendi bella la difformità della sposa!».

Ecco, questo amore folle, di più delle nostre ragioni e paure, è l'amore che ci salva e che ci è affidato.

Saluto di Sua Santità Bartolomeo, Arcivescovo di Costantinopoli-Nuova Roma e Patriarca Ecumenico, al clero della Diocesi di Bologna

Basilica di S. Domenico
Lunedì 13 settembre 2021

Vostra Eminenza Signor Cardinale Matteo Maria Zuppi,
Eminenze, Eccellenze,
Reverendissimi Padri,
Fratelli e Sorelle nel Signore,

Rispondendo con entusiasmo all'invito del nostro amato Fratello, il Signor Cardinale Matteo Maria Zuppi, ci troviamo ancora una volta a incontrare e salutare il Clero di questa Arcidiocesi nella sua annuale Tre giorni del Clero, giorni dedicati, in uno spirito di vera comunione, a delineare le linee operative del nuovo anno pastorale.

Ci troviamo a Bologna, infatti, per partecipare al "G20 delle Religioni" e abbiamo pertanto accolto questo momento come un evento voluto da Dio per rafforzare i legami tra le nostre Chiese e soprattutto per conoscerci e amarci vicendevolmente, secondo l'insegnamento del nostro unico Signore.

Tre fatti accompagnano questi giorni di permanenza nella Vostra amata e stimata Città e che caratterizzano anche questo nostro incontro.

Il primo, è il fatto di ritrovarci in questa splendida Basilica patriarcale di San Domenico, nella commemorazione degli Ottocento anni dal suo transito ai cieli, e dove sono custodite le sue sante reliquie. San Domenico nasce e opera in una epoca successiva alla dolorosa separazione tra Oriente e Occidente, ma in un ambiente che ancora non aveva completamente metabolizzato le conseguenze della divisione e che ancora riteneva possibile un re-incontro tra le nostre Tradizioni Cristiane. Domenico, infatti, pur figlio della Chiesa d'Occidente, respira una visione della cattolicità e della unità della Chiesa per la quale è caratteristico il suo atteggiamento per una attività di apostolato, imperniata su dibattiti pubblici, colloqui personali, trattative, predicazione, opera di persuasione, preghiera e penitenza, nei rapporti col mondo della sua epoca. Predicazione,

studio, povertà mendicante, vita comune, spedizioni missionarie restano elementi qualificanti di tutta l'opera di San Domenico e certamente suggeriscono anche oggi, a tutte le Chiese, atteggiamenti di comprensione e di guarigione dalla malattia spirituale della umanità e aprono gli orizzonti per una evangelizzazione del mondo, con uno spirito tutto nuovo.

Il Patriarcato Ecumenico, nei primi giorni di questo mese, ha tenuto la Sinassi dei suoi Vescovi a Costantinopoli, proprio per una analisi ed un confronto comunitario sulla nuova evangelizzazione nel Ventunesimo secolo, ma anche per verificare le conseguenze pastorali nei tempi della pandemia e offrire la parola di salvezza ad ogni uomo e donna di questa nostra epoca, con un linguaggio a tutti comprensibile e allo stesso tempo radicato della Tradizione vivente della Chiesa. Come ai tempi di San Domenico vi era la necessità di elaborare nuovi metodi di predicazione, così anche oggi le nostre chiese hanno necessità di confrontarsi a livello locale, metropolitano e universale sui grandi temi e sulle grandi provocazioni che il mondo contemporaneo presenta all'annuncio evangelico e trovare nel vissuto della Chiesa le risposte per una azione pastorale viva e feconda, fedele al Vangelo e all'insegnamento bi-millenario della Chiesa stessa.

Il secondo elemento dell'incontro è la nostra partecipazione al "G20 per le Religioni", nell'ambito di un incontro mondiale delle fedi per affrontare le grandi sfide della umanità. Se le Chiese Cristiane si richiudessero oggi in se stesse, accettando forse solamente una qualche forma di relazione inter-cristiana, ma non un vero ecumenismo che, attraverso il duro lavoro del dialogo teologico, certamente non sempre facile, avesse come faro la obbedienza alla Parola del Signore nella sospirata unità, farebbero un cattivo servizio non solamente alla umanità, ma allo stesso Cristianesimo. Rinchiudersi in se stessi, nel proprio ambito di influenza, o peggio in qualche ghetto etnico-nazionalistico, significherebbe tradire l'azione vivificante dello Spirito Santo; il dialogo non indebolisce la certezza della propria fede, la tradizione patristica e l'insegnamento evangelico, al contrario, l'incontro con le altre fedi, in uno spirito di collaborazione per la salvezza della umanità dai tanti e troppi conflitti che l'affliggono, diviene strumento di evangelizzazione nel senso più profondo del termine. Vi sono troppi luoghi in cui non vi è una vera libertà religiosa e spesso nei conflitti che ne conseguono, la religione non c'entra, anzi è la prima vittima. Il coraggio di incontrarsi "al di là dei se e dei ma", offre la possibilità della conoscenza e del rispetto, che non sono mai cose scontate, e ci dà le

opportunità per azioni condivise davanti alle grandi urgenze mondiali, dalla pandemia che ci ha resi più vulnerabili e umili, ai conflitti, alla povertà, alla transumanza di intere popolazioni, alle migrazioni, all'edonismo e all'economismo irrispettoso dell'uomo, alla salvaguardia del creato, creato che è dono di Dio per ogni creatura di questo mondo e non solo proprietà e sfruttamento di pochi.

Questo punto che ci interpella oggi, e soprattutto in questo periodo dell'anno, che è dedicato alla preghiera per la salvaguardia dell'ambiente naturale è il terzo elemento del nostro odierno incontro.

Nella nostra Enciclica per il Primo Settembre abbiamo voluto sottolineare che nel tempo della pandemia “le misure restrittive nei movimenti e la imposizione di limiti alla produzione biomeccanica hanno condotto alla riduzione delle sostanze inquinanti e delle emissioni di gas, e ciò ha rappresentato inoltre un insegnamento significativo sulla concatenazione di ogni cosa nel mondo e sulla compenetrazione reciproca di tutte le dimensioni della vita”. Non siamo soli, non viviamo solo per noi stessi, ma siamo una comunità umana che deve sapere convivere con tutte le sue proprie specificità, segno della ricchezza e dono di Dio e dobbiamo saper convivere, rispettare e proteggere la creazione di Dio dal suo primo nemico, l'uomo stesso, quando questi ha dimenticato il suo essere formato a immagine e somiglianza di Dio, Icona di Cristo. Come Cristiani abbiamo una grande responsabilità davanti a Dio e all'umanità tutta, se tradiamo Dio che col suo soffio ci ha dato la vita in abbondanza e ha dato la vita a tutto e in tutto. Quando celebriamo la Liturgia, quando il pane e il vino vengono trasformati nel Suo Corpo e nel Suo Sangue, in essi offriamo la intera umanità, l'intero creato, l'intero cosmo. Ma se dimentichiamo la umanità, con le sue sofferenze, se offendiamo con le nostre azioni la creazione “assai bella”, se la nostra dimensione cosmica diviene dimensione egoistica, allora abbiamo tradito Cristo. La nostra dimensione ecologica non è una moda dei tempi o una delle tante scienze dello scibile umano, ma è una azione spirituale che esige discernimento, autocontrollo, capacità di sacrificio.

Con questo spirito, abbiamo voluto quest'anno lanciare un Messaggio congiunto per la protezione del creato, unitamente ai nostri Fratelli, Papa Francesco e l'Arcivescovo di Canterbury Justin Welby, per esortare Cristiani e non Cristiani a comprendere la importanza della sostenibilità, ad affrontare il problema della

povertà che deriva anche dagli sconvolgimenti climatici e dall'impatto che essa ha su troppi nostri fratelli ovunque nel mondo. Siamo certi di avere, come un imperativo, la cooperazione a tutti i livelli per la soluzione di questi problemi, e siamo anche certi che la nostra più grande arma è la preghiera.

Figli e Fratelli amatissimi nel Signore, concludiamo questo momento di preghiera e questa breve riflessione con voi, con le parole del Messaggio congiunto: "Prendersi cura del creato di Dio è un mandato spirituale che esige una risposta d'impegno. Questo è un momento critico. Ne va del futuro dei nostri figli e della nostra casa comune".

Il Signore ci benedica tutti.

CURIA ARCIVESCOVILE

Rinunce a Parrocchia

— L'Arcivescovo, in data 2 settembre 2021, ha accolto le dimissioni dalla Parrocchia di S. Giovanni Battista di Casalecchio di Reno, presentate, a norma del can. 538 § 3, dal M.R. Can. Lino Stefanini nella medesima data.

Nomine

Onorificenze Pontificie

— Con Lettera della Nunziatura Apostolica in Italia, in data 28 agosto 2021, il Sig. Loris Rabiti è stato nominato Cavaliere dell'Ordine di S. Silvestro Papa.

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile, in data 25 agosto 2021, il M.R. Don Paolo Dall'Olio jr è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Maria di Calderara di Reno, vacante per il trasferimento ad altro incarico di Don Marco Bonfiglioli.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 26 agosto 2021, il M.R. Don Roberto Castaldi è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Ruffillo in Bologna.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 26 agosto 2021, il M.R. Don Lorenzo Pedriali è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Altedo, vacante per le dimissioni presentate da Don Antonio Dalla Rovere.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 27 agosto 2021, il M.R. Mons. Stefano Guizzardi è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Giovanni in Monte in Bologna.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 1 settembre 2021, il M.R. Don Esterino Colcera, S.D.B., è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Giovanni Bosco in Bologna, vacante per il trasferimento ad altro incarico di Don Riccardo Respini, S.D.B.

— Con Bolla Arcivescovile, in data 26 settembre 2021, il M.R. Don Matteo Prosperini è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Lorenzo del Farneto, vacante per il trasferimento ad altro incarico di Don Paolo Dall'Olio jr.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 5 agosto 2021, il M.R. Don Daniele Busca è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Bartolomeo di Musiano.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 5 agosto 2021, il M.R. Don Alessandro Caspoli è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria in Strada.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 5 agosto 2021, il M.R. Don Giulio Gallerani è stato nominato Amministratore Parrocchiale delle Parrocchie di S. Andrea di Sesto e di S. Maria di Zena.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 26 settembre 2021, il M.R. Don Roberto Castaldi è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia della Beata Vergine del Carmine di Monte Donato in Bologna.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 26 settembre 2021, il M.R. Dott. Don Gabriele Porcarelli è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Paolo di Mirabello.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 26 settembre 2021, il M.R. Don Matteo Prosperini è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Salvatore di Casola.

Vicari Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 8 settembre 2021, il M.R. Don Settimio Carone, C.P.P.S., è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di Maria Regina Mundi in Bologna.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 18 settembre 2021, il M.R. Don Simone Baroncini è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia di S. Silvestro di Crevalcore.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 27 settembre 2021, il M.R. Don Alazar Kidane Fissehatsion, S.D.B., è stato nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia del Sacro Cuore di Gesù in Bologna.

Incarichi diocesani

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 1 luglio 2021, il M.R. Don Marco Bonfiglioli è stato nominato Rettore del Seminario

Arcivescovile di Bologna e Direttore dell'Ufficio diocesano per la Pastorale vocazionale.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 4 agosto 2021, il M.R. Dott. Don Ruggero Nuvoli è stato nominato Direttore di “La via di Emmaus”. Case per il discernimento.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 24 agosto 2021, il Rev.do Mons. Alberto Di Chio è stato nominato Coadiutore del Parroco di S. Caterina da Bologna (al Pilastro) in Bologna.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 24 agosto 2021, il Rev.do Dott. Don Fabio Quartieri è stato nominato Incaricato della Pastorale giovanile per la Zona Pastorale Meloncello-Funivia.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 26 agosto 2021, il Rev.do Don Antonio Dalla Rovere è stato nominato Coadiutore del Parroco di S. Maria Maggiore di Pieve di Cento.

— Con Atto dell'Arcivescovo, in data 1 settembre 2021, il Rev.do Don Stefano Lavelli, F.S.C.B., è stato nominato Addetto alla Pastorale universitaria diocesana.

Sacre Ordinazioni

— L'Arcivescovo Card. Matteo Maria Zuppi, sabato 18 settembre 2021, nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna, ha conferito il S. Ordine del Presbiterato a Don Simone Baroncini, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Necrologi

Venerdì 16 luglio 2021 è deceduto, presso la “Casa di Cura Madre Fortunata Toniolo”, il presbitero Mons. GIULIO MATTEUZZI, di anni 81.

Nato a Bologna il 7 gennaio 1940, dopo gli studi medi e superiori si laureò in Magistero di Lingue e Letterature straniere presso l'Università di Bologna il 22 novembre 1963. Frequentò lo Studio teologico Antoniano e l'Institut Catholique di Parigi dove, nel giugno del 1967, ottenne la licenza in Teologia.

Dopo aver prestato servizio come diacono nella Diocesi di Joinville (Brasile) dal 1970 al 1971, venne ordinato presbitero il 15 agosto 1971 nella Chiesa di Vila Nova, in quella Diocesi, dal Vescovo del luogo S. E. Mons. Gregorio Warmeling (sulla base delle lettere dimissorie dell'Arcivescovo di Lucca, sua Diocesi di incardinazione).

Dal 1971 al 1990 fu Missionario in Brasile. In particolare, fu nominato Parroco a S. Teresinha dal 1971 al 1974 e a S. Francisco do Sul dal 1974 al 1977, Parrocchie della Diocesi di Joinville.

Dal 1977 al 1981 fu iniziatore dell'équipe direzionale del Seminario Diocesano "Divino Spirito Santo" di Joinville e animatore vocazionale di quella Diocesi.

Dal 1981 al 1984 divenne membro direttivo del C.E.I.A.L.-C.U.M. di Verona con l'incarico dei sacerdoti fidei donum in America Latina. Dal 1984 al 1987, sempre per conto del C.E.I.A.L.-C.U.M. di Verona, assunse l'incarico di coordinatore dei sacerdoti italiani in Brasile, diventando anche Parroco della quasi-Parrocchia di Bom-Juà nell'Arcidiocesi di S. Salvador di Bahia (Brasile), facente parte della Parrocchia di Nostra Signora di Guadalupe, allora gestita da presbiteri fiorentini e gemellata con l'associazione italo-bahiana del Prof. Cammelli di Bologna.

Dal 1987 al 1990 fu nominato Parroco a Mar Grande, nell'isola di Itaparica (Arcidiocesi di S. Salvador di Bahia, in Brasile).

Rientrato in Italia nel 1990, venne incardinato nell'Arcidiocesi di Bologna l'8 agosto 1991.

Fu prima Officiante a S. Maria Assunta di Castelfranco Emilia e poi, dal 1990 al 1991, Vicario Parrocchiale di S. Lucia di Casalecchio di Reno.

Il 17 gennaio 1992 venne nominato Parroco a S. Maria in Strada, incarico che ricoprì fino al giorno della morte.

Dal 1992 al 2010 fu Direttore e poi Assistente spirituale del Centro di Fraternità S. Petronio.

Il 12 maggio 2020 venne nominato Cappellano di Sua Santità.

Le esequie sono state celebrate da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi lunedì 19 luglio 2021, nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro in Bologna.

Le ceneri sono state deposte nella tomba di famiglia nel cimitero della Certosa di Bologna.

* * *

Domenica 25 luglio 2021 dopo una lunga malattia è deceduto, presso la "Casa di Cura Madre Fortunata Toniolo", il presbitero Don ORFEO FACCHINI, di anni 74.

Nato a Monzuno il 24 marzo 1947, alunno del Seminario O.N.A.R.M.O. S. Cristina, fece gli studi superiori e teologici presso il Seminario Regionale di Bologna fino al Baccellierato allo STAB.

Ordinato presbitero il 7 settembre 1974 da S. E. Rev.ma il Card. Antonio Poma nella Cattedrale Metropolitana di S. Pietro, fu Vicario parrocchiale di S. Lucia di Casalecchio di Reno dal 1974 al 1978, di S. Domenico Savio dal 1978 al 1982 e di S. Caterina di Via Saragozza dal 1982 al 1987, facendo parte della Comunità presbiterale di S. Rocco.

Alla fine del 1987 venne nominato Parroco a S. Andrea di Sesto e Amministratore parrocchiale di S. Maria di Zena. Nel 2011 diventò anche Arciprete a S. Bartolomeo di Musiano.

È stato insegnante di religione presso le scuole medie “Guinizelli” di Bologna dal 1977 al 1987.

Fu autore di diversi volumi sulla storia delle chiese nel territorio di Bologna: con Gaetano Marchetti ha pubblicato “Monte delle Formiche” (1990); con Imelde Bentivogli “Andar per chiese e castelli” (1993), “Andar per santuari” (1995) e infine “Lungo il Savena ... di chiesa in chiesa” (2017), monumento alla storia locale dell’Alta Val di Savena.

La salma è stata accolta nella Parrocchia di S. Andrea di Sesto martedì 27 luglio 2021. La Messa esequiale è stata presieduta da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo Matteo Maria Zuppi mercoledì 28 luglio 2021, nella Parrocchia di S. Bartolomeo di Musiano.

La salma riposa nel cimitero di S. Maria di Zena, vicino al Santuario del Monte del Formiche.

* * *

Giovedì 5 agosto 2021 è deceduto il presbitero P. GIUSEPPE MOTTA, B., di anni 91.

Nato il 17 marzo 1930, dopo l’ordinazione aveva insegnato per alcuni anni nel Collegio S. Luigi. Nel 2007 fu nominato Vicario parrocchiale di S. Paolo Maggiore, incarico che ricoprì fino al 2011 quando venne trasferito nella Diocesi di Livorno.

La Messa esequiale è stata celebrata sabato 7 agosto 2021 nella Parrocchia di S. Paolo Maggiore.

La salma riposa nella tomba di famiglia del cimitero di Pilotello (Milano).